PIA ASSOCIAZIONE

VENEZIA.

L' EMILIO

DISINGANNATO

DIALOGHI FILOSOFICI

OPERA DEL CONTE

ALFONSO MUZZARELLI

ARRICCHITA

D' ILLUSTRAZIONI VARIE

PER CURA

DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. III.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA GATTEI
1828.

DIALOGO V.

Quali sieno le prove adattate a mostrare l' esistenza d' una Rivelazione.

MARCHESA, EMILIO, ROUSSEAU, RICCARDO.

Terminata la cena, la Marchesa si rivolse ad Emilio, e disse: Voi aveste molta ragione per arrestare il corso della nostra quistione innanzi la cena; ma ora, che si farà? Se il giuoco fosse per intrattenervi con meno molestia, io v' inviterei al giuoco. Ma so, che a voi potria più di leggieri increscere che dilettare; e dall' altro canto io sono inquieta di avanzar nella disputa. Perdonate la mia temerità: prevenir vorrei il giorno di domani, e insinuar le nostre ricerche sull' esistenza della Rivelazione. Che la Rivelazione sia possibile, ch'ella sia pur anche necessaria, questo ancor non mi punge. Esiste egli una Rivelazione? questo è ciò, che domando.

EMILIO.

Troppo voi mi chiedete, o Madama. Non è questo un punto, che svolgere si possa con tanta facilità, nè con tanta fretta, come i due punti che abbiam trattato sin ora. Nondimeno, per compiacervi in qualche parte, potremo in questa sera gittare i fondamenti della quistione. E' mestieri accordare alcune premesse, senza cui inutilmente intraprenderei questa fatica.

ROUSSEAU.

Ecco ciò, ch' è necessario premettere. Se avvi (*a*) una Religione (1) che Dio prescrive agli uomini, i quali egli punisca per non conoscerla, le avrà dati certi segni sicuri e manifesti per esser distinta e conosciuta come unica e vera. Questi segni saranno di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sensibili egualmente a tutti gli uomini grandi e piccoli, dotti e ignoranti, europei, indiani, affricani, selvaggi. Se ci fosse una Religione in terra, fuor della quale non vi fossero che pene eterne, e che un solo mortale di buona fede in qualunque luogo del mondo vivesse, non fosse stato colpito dalla evidenza di essa, il Dio di questa Religione sarebbe il più iniquo e il più crudele di tutti i tiranni.

(*a*) Emil. t. 3, pag. 128.

EMILIO.

Voi meschiate alcune cose vere e certe con altre false ed oscure. Or eccovi su questo punto la verità. Se esiste una Rivelazione, ella dee recare tali prove e tali caratteri, che siano adattati alla sua natura, e che possano di leggieri conoscersi da tutti coloro, da' quali Dio vorrà che si creda alla sua Rivelazione. Ma siccome queste prove non corrono da se stesse sotto gli occhi della mente, così convien cercarle: per cercarle è mestieri sospettarne. Chi ha sufficienti motivi per sospettare di una Rivelazione divina, e non procaccia di rischiarare i suoi sospetti, egli è reo. Può dunque esser punito come colui, che, conosciuti i motivi di credibilità, ricusa di prestar fede alla Rivelazione. La ragione si è, perchè colui, che, non ostante i suoi dubbj, rimane ozioso nella ricerca della Rivelazione, trascura avvedutamente e con industria i mezzi necessarj alla propria salute, e alla gloria del Creatore. Egli è dunque giusto, che porti la pena di un'affettata ignoranza. Ma chi, senza sua colpa, e per un eccesso d' invincibile ignoranza non conosce e non dubita di una Rivelazione, costui non sarà punito di un error non voluto e necessario.

Di qui voi vedete, che anche un mortale di buona fede non colpito dalla evidenza della Rivelazione può esser punito, se, avendo giusti motivi a dubitarne, non si è posto all' esame

della verità. All' incontro un mortale di buona fede indagatore del vero, ma non ferito dalla sua evidenza, non sarà punito con pene eterne per un errore involontario (2).

Egli è poi falso, che i segni della Rivelazione debbano essere di tutti i tempi e di tutti i luoghi: ma saranno soltanto dei tempi e dei luoghi, in cui Dio vorrà che si creda alla sua Rivelazione. È falso altresì, che tali segni debbano essere egualmente sensibili ad ogni genere di persone: ma basta che colpiscano o convincan ciascuno a misura delle sue circostanze, del suo intelletto, delle sue cognizioni. È falso finalmente, che Dio punisca gli uomini per non conoscere la vera Religione: Dio gli punisce o per non aver cercato di conoscerla avendone ragionevol sospetto, o per essersi da lei astenuti dopo averla conosciuta. Ecco l' improprietà di termini, la falsità di supposti, l' incoerenza di ragioni, che assistono la vivacità dell' impostura e della menzogna.

MARCHESA.

Ma quali saranno poi le prove adattate all' esistenza di una divina Rivelazione?

RICCARDO.

Vel dirò io, Madama. (3) I mezzi debbono esser proporzionati agli attributi e alla natura di chi gli adopera.

Se Dio ha voluto far sapere agli uomini la sua volontà, come infinitamente saggio ha conosciuto i mezzi migliori; come infinitamente potente ha potuto prenderli: e come infinitamente giusto gli ha dunque presi di fatti. Per esempio libri, parole, decisioni pronunciate da uomini sarebbono i mezzi migliori, e di un giusto rapporto cogli attributi divini?

EMILIO.

In due modi Dio poteva rivelare all'uomo la sua volontà: o immediatamente da se medesimo, o veramente per altrui ministero. Nessuno di questi due modi può certamente mostrarsi inconveniente cogli attributi di Dio, perchè non contraddice nè alla sua potenza, nè alla sua bontà. Ma il migliore di questi due al nostro modo d'intendere par quello, che era più adattato al fine, che Dio si proponeva nella Rivelazione. Or siccome noi non possiamo assegnare al Creatore il fine delle sue operazioni, così sarebbe temerità volergli prescrivere un qualche mezzo e non più.

Libri adunque, parole, decisioni pronunciate da uomini, ma ispirate da Dio, saranno i mezzi migliori rapporto al fine della Rivelazione, se il fine della Rivelazione sarà di sottomettere l'alterezza dell'uomo, di legarlo con un necessario vincolo di società, di procacciare un maggior merito alla sua fede, e di mantenere senza moltiplicità di prodigj l'unità di

costumi e d'opinioni. Se questo fine non ripugna agli attributi di Dio, se anzi piuttosto esalta la sua sovranità e sapienza; libri adunque, parole, decisioni dovranno rispettarsi al pari della voce viva ed interna d'un Dio, perchè l'una e le altre hanno da lui medesimo la sorgente e la forza.

Frattanto ognuno è certamente consapevole a se medesimo, che Dio non gli ha manifestato immediatamente la sua volontà. Riman dunque a sapersi la divina volontà per mezzo altrui. Se mi si presenta un uomo, il qual mi dica: *Dio mi ha parlato*, e che rechi in mezzo tutti i caratteri di una mission divina; io gli crederò. Credo agli Storici, quando mi narrano dei fatti, cui la ragion non condanna, e una sana testimonianza conferma. Ora la Rivelazione è un fatto. Se taluno mi reca prove incontrastabili di questo fatto, perchè non dovrò io prestargli fede?

ROUSSEAU.

Eppure qui consiste il punto della difficoltà. Se io considero (a) le tante Sette diverse, che regnano su la terra, e che si accusano a vicenda di menzogna e di errore, e a lor domando qual sia la buona, ognuna mi risponde: E' la mia. (4) Ognuna mi dice: Io solo, e i miei partigiani pensiamo giusto; gli altri sono

(a) Emil. t. 3, pag. 126.

in errore. E come sapete voi, che la vostra Setta è la buona? Perchè Dio lo ha detto. E chi vi dice, che Dio lo ha detto? Il mio Pastore, che ben lo sa. Ecco dunque tutte le prove della Rivelazione ridotte alla parola e alla autorità di alcuni uomini. E siccome questi uomini si contraddicono tutti fra loro; ecco per conseguenza tutte le prove distrutte l'une dalle altre, e ridotte al niente.

EMILIO.

Anch'io nell'uscire la prima volta dalla palestra della vostra educazione, interrogai le varie Sette: Qual è la buona? Ognuna mi rispose: La buona son io. Ma non arrestai la mia fede alla lor parola. Costrinsi all'esame le prove di ciascuna, e alla fine nel Cristianesimo trovai la verità. No, Sig. Gian Jacopo, io non credo alle nude asserzioni del mio Pastore, quando si tratta di riconoscere la veracità del Cristianesimo; ma credo molto più alle prove, ch'egli mi reca di questa Rivelazione, e ai chiari segni di sua missione. Io non credo a lui solo: credo all' uniforme sentimento di tutti i Pastori della Chiesa, e del Romano Pontefice: credo alla costanza della tradizione, alla santità dei maestri, al numero dei prodigj, all'evidenza delle profezie. Neppur S. Pietro, il primo Apostolo di Gesù Cristo, ha voluto che si prestasse fede alla sua nuda asserzione; ma protestò di esser pronto a render ragione a

ciascuno delle sue promesse. S. Paolo propone di continuo agli occhi di tutti le prove più palpabili del Vangelo. I Padri della Chiesa, come per esempio un Agostino e un Cirillo, e i Pastori tutti del Cristianesimo si fanno un dovere di esporre al popolo i motivi della Fede che insegnano; e dopo tutto ciò, oserete voi dire, che la nostra fede si appoggia soltanto alla parola del nostro Pastore? Se le Sette si contraddicon l'una coll' altra, ciò non vieta, che alcuna fra loro non sia la vera. Non v'ha scrittura alcuna, dicea Clemente Alessandrino (5), cui niuno affatto contraddica: ma quella dee riputarsi conforme alla ragione, cui niuno dirittamente contraddice. Falso perciò, che prove di tutte le Sette si distruggano e si riducano al niente, perchè sono in discordia tra loro. Distrutte e ridotte al niente son quelle, che non recano prove sufficienti per acquistare il consenso di un uom ragionevole.

MARCHESA.

Ma insomma, torno a chiedere, qual pensate voi, che sia quella Rivelazione, che avrà tutti i caratteri di vera, e a cui dobbiamo prestar fede come a Rivelazione divina?

EMILIO.

Già vi ho detto che la Rivelazione è un fatto. Le prove di un fatto sono o le prove fi-

siche, o le prove morali. Prova fisica della Rivelazione noi non l'abbiamo; perchè Dio non ha manifestato immediatamente a noi la sua volontà. Riman a cercarne qualche prova morale nel verace testimonio d'altrui. Se domando a ciascun degli uomini: Dio ha egli parlato a voi? tutti mi rispondono di no, o almeno niun d'essi sa recarmi prove bastanti a far credere, che Dio gli ha parlato. Solamente mi aprono un libro, che chiamano Scrittura sacra (6), e mi dicono: Eccovi il libro, in cui si contiene la Rivelazione divina.

Allora io interrogo: Questo libro è antico, autentico, e scritto da persone abbastanza accorte e sincere? Mi rispondono di sì. Passo innanzi, e domando: Gli scrittori di questo libro son eglino d'accordo fra loro? trattano essi di cose importanti, e per motivi interessanti, e con uno stile singolare e sovrumano? Mi rispondono di sì. Anzi, aggiungono, la dottrina contenuta in questo libro è la più sublime, che sia stata dettata nel mondo; Dio ha mostrato, che tal dottrina era veramente sua con frequenti ed aperti miracoli; i fatti in esso descritti son comprovati eziandio dagli scrittori gentili; e in fine egli contiene delle verità soprannaturali, a cui nè tutti i lumi de' saggi, nè la sagacità de' demonj pervenner giammai. Se vere sono tutte queste asserzioni, io son costretto a dar fede a una tale Rivelazione; perchè non trovo un fatto che si manifesti con tante prove e con tanta evidenza.

ROUSSEAU.

Voi dite il vero, che la Rivelazione è un fatto; che per provarlo fa mestieri di argomenti proporzionati alla natura di un fatto. Ma perchè ricorrere all'autorità altrui? Di nuovo io vi domando: Dio a chi ha egli parlato? Egli ha parlato agli uomini. Perchè dunque non ne ho io inteso nulla? Egli diè l'incarico ad altri uomini di annunziarvi la sua parola. Ma mi sarebbe più caro l'aver udito Dio medesimo; a lui non sarebbe costato il farlo maggior fatica, e io sarei stato sicuro dal pericolo di seduzione. Egli ve ne garantisce col manifestarvi la missione de' suoi inviati, voi soggiungete. Ma come la manifesta egli? Con prodigj. E dove sono questi portenti? In alcuni libri. E questi libri chi gli ha composti? Degli uomini. E questi portenti, chi gli ha veduti? Degli uomini, che gli attestano. Ma come? Sempre testimonianze umane (a), (7) sempre uomini, che mi riferiscono ciò, che hanno detto e narrato degli altri uomini. Quanti uomini tra Dio e me! Una mente assennata, soda, penetrante potrà ella arrendersi a sì fatte prove?

EMILIO.

Perchè Dio non abbia parlato a me, è que-

(a) Emil. t. 3, pag. 120.

sto un dubbio, come ho detto, la cui soluzione dipende dal fine che Dio si è proposto nella Rivelazione. Mi basta il saper di certo, che Dio abbia parlato ad altri uomini per prestargli un'invincibil fede come se avesse parlato a me. Ma se Dio avesse parlato a voi, sareste più sicuro dal pericolo di seduzione. Facciamo dunque, che Dio abbia parlato a voi. Per accertare, che Dio vi parlava, e non la fantasia o qualche spirito maligno, era pur mestieri, che Dio vi manifestasse un qualche segno soprannaturale della sua parola. Ma come? O nelle profezie, o nei miracoli. Ecco a buon conto avviluppata la semplicità della Rivelazione, e moltiplicati i prodigj; perchè quanti son uomini, altrettante profezie o miracoli si richiederebbero ad argomento della Rivelazione. Indi domando a me stesso: Di qual delle due cose ho io più certezza, di una profezia o di un miracolo fatti a me stesso e in mia presenza; o di una profezia e di un miracolo narrato da molte autorevoli persone, operato alla presenza di una moltitudine, esaminato dai più accorti sapienti, non ismentito neppure dai più scaltri nemici de' miracoli? Nel primo caso mi veggo abbandonato alla mia sola autorità, la quale mi può esser sospetta o per inganno d'illusione, o per eccesso d'ignoranza. Nell'altro caso trovo l'autorità di molti, la quale accompagnata da sì plausibili circostanze non lascia luogo a temere nè d'ignoranza, nè d'illusione. Se i miei sensi mi hanno ingannato

nel momento che Dio mi parlò col testimonio di un miracolo, io sono quasi ingannato senza rimedio. Ma se mi sono ingannato credendo all'autorità di un libro che attesta il miracolo, sono sempre in tempo di richiamare e i sensi e la critica all'esame del libro e della sua autorità. In somma, a ben ponderar le ragioni, troverete che il sospetto di seduzione non è, a dir poco, maggiore nell'un caso che nell'altro; perchè non v'è maggior sicurezza nel riportarsi ai sensi e al giudizio proprio, che nel riportarsi ai sensi e al giudizio altrui.

Nell'un caso e nell'altro conviene accertarsi dell'esistenza del fatto: indi esaminare, se il tal fatto sia veramente un miracolo. Ma nel primo io non ho che il testimonio de' miei sensi, testimonio assai volte insussistente, quasi sempre sospetto, passaggiero, e difficile a comprovarsi per vero. Nel secondo ho il testimonio di molti, autorevole pel numero stesso, e soggetto più facilmente ad un'esatta discussione. Qual dunque delle due cose è la più facile e la più sicura?

RICCARDO.

Emilio, voi sapete, che io son Cattolico: ma si parla talvolta per rischiarar sempre più la verità. Per non interrompere l'argomento intrapreso poc'anzi da Madama, io dico così: Una sapienza infinita non può eleggere che de' mezzi infallibili. Or egli è evidente alla ragio-

ne, che un libro non può cader in mano di tutto il mondo; che può essere perduto e corrotto; che non tutte le nazioni possono intenderlo; che non ogni uomo sa leggere; che vi sono de' ciechi nati, dei sordi, e dei muti, che non possono imparar nulla: un libro dunque non è un mezzo generale nè sicuro per istruire.

ROUSSEAU.

Non abbiate rossore di parlar seriamente, quando si afferma la verità. Gran che! i libri sagri sono scritti in certe lingue ignote a quelli che li posseggono. Gli Ebrei non intendono più l'Ebreo nè il Greco; i Turchi, i Persiani non intendono l'Arabo; e gli Arabi moderni non parlano più la lingua di Maometto. Non è egli questa una maniera semplicissima d'instruire gli uomini, parlar ad essi una lingua che non intendono? Mi si dirà: Questi libri si trasportano. Bella risposta! Chi mi assicura che questi (a) libri sieno fedelmente traslatati, e che sia possibile un'esatta traduzione? E se è vero che Dio arrivi a segno di parlare agli uomini, perchè si dovrà dire, ch'egli abbia bisogno d'interprete? Io non capirò mai, che ciò, che ogni uomo è obbligato a sapere, sia rinchiuso in libri, e che quegli, che non è capace di leggere codesti libri, e tutti coloro, che

(a) Emil. t. 3, pag. 150.

non gl' intendono, siano puniti d' una ignoranza involontaria.

EMILIO.

Io credo, o Riccardo, che voi siate buon Cattolico: ma rammentate, ch'egli è d'uopo aver riguardo alle persone, dinanzi à cui si questiona; le quali il calor della disputa impegna talor seriamente in ciò, che si promosse per ischerzo. (8) Rispondo ora all'uno e all'altro. Voi saper vorreste, se un libro possa essere un mezzo opportuno alla Rivelazione. Io sostengo di sì: ma vi aggiungo, che un libro non debbe essere il solo mezzo, nè il solo fondamento all'universalità di una Fede e di una Religione. Egli è certo, che quando un libro abbia tutti i caratteri d'ispirato e di divino, un uomo, che riconosce questi caratteri, non può scusarsi dal confessarlo per tale. Ma egli è vero altresì, che tutti gli uomini non sono di tale ingegno da intraprendere questo esame, e che tra gli stessi spiriti più accorti insorgerebbero mai sempre molte quistioni su i varii sensi dei diversi passi del libro. Eppure quella difficoltà, lungi dall'opporsi alla bontà della mia causa, dispone piuttosto alla sua perfezione, e conduce insensibilmente alla verità della Chiesa Romana. Imperocchè se un libro non è un tribunale irrefragabile, e comune per tutti; vi sarà dunque un giudice e un interprete incontrastabile e universale, che de-

cida ed esponga il vero senso del libro. E questo giudice, e questo interprete è la Chiesa Romana. Io spero, che qualche volta avremo anche il comodo di esaminar questo punto. Ma intanto la nostra quistione si dilunga non poco da questo scopo. Noi disputiamo soltanto, se in un libro possa contenersi una Rivelazione divina. Io ho detto di sì: e torno ad asserirlo, quando il libro vanti quei caratteri di verità, che ho di sopra enumerati. Che il libro sia scritto in una lingua volgare oppure straniera, ciò non importa. Basta sapere, che il libro sia stato scritto nella lingua di quel popolo, pel quale fu scritto: che interpreti fedeli ed accurati lo abbiano traslatato in altre lingue: che le differenti versioni sien tuttora riguardate dagli eruditi come uniformi nella sostanza. Quando mi si mostrano tutti questi segni, non ho più luogo a dubitare dell'autenticità di un libro, quantunque mi sia straniera la lingua del suo primo originale; perchè non posso prudentemente temer un inganno universale in tante accorte e sincere persone. Senza questo, noi dovremmo rifiutar un gran numero di libri e d'autori che sono a noi pervenuti colla sola versione, o condannare un letterato allo studio universale delle lingue presenti ed antiche.

Egli è poi anche falso, che niuno v'abbia, che intenda nè l'Ebreo nè il Greco. Questo è un torto e una calunnia troppo arrogante contro tanti scrittori, che nelle opere loro manifestano il contrario. È falso altresì, che coloro,

che non san leggere le scritture, siano puniti d' una ignoranza involontaria. Puniti sono que' soli, che non credono alla Rivelazione, trovati che n'abbiano i sufficienti motivi di credibilità, o questi motivi sien lor noti dalla Scrittura, o per qualsivoglia altro mezzo. Dio poi non ha mestieri d' interprete: ma noi ne abbiamo mestieri, quando Dio per alti suoi fini ha voluto parlare in una lingua a noi straniera. Vi riman dunque altro ad opporre senza ricorrer sempre alle stesse difficoltà?

Marchesa.

Di grazia, Emilio, soffrite una mia delicata riflessione. Avete detto, che, se una dottrina sia comprovata da molti e chiari miracoli, questa dottrina dovrebbe dirsi rivelata. In sostanza supponete, che i miracoli possan dare una prova evidente dell'esistenza d'una Rivelazione. Ma io domando: Si dà egli un miracolo? No: il miracolo è una cosa impossibile, e che racchiude ne' termini evidente contraddizione. Imperocchè che cosa è miracolo? Una violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Ma una legge non può essere al tempo stesso immutabile e violata: è impossibile, che l' Ente infinitamente saggio le abbia fatte per mutarle in appresso e violarle egli medesimo. Egli è evidente, che la macchina di questo mondo fu fatta da Dio quanto perfetta fu mai possibile. Quindi non v' introdurrà mai

sconcerto nessuno, nè vi farà mutazione di sorta alcuna. Non vi saranno duuque miracoli.

EMILIO.

Il miracolo è una violazione delle leggi (9). Ma queste leggi sono elleno di lor natura inviolabili? Dio può egli violar queste leggi; o veramente s'è egli mai obbligato a non violarle? Esaminiamo ciascuna di queste questioni. Le leggi dell'Universo sono di lor natura inviolabili, in tanto che non possono esse da se medesime cangiarsi e distruggersi: ma possono tuttavia esser cangiate e distrutte dal primo agente che le stabilì. Dio giunge certamente col suo potere a violar delle leggi, che furono ordinate da lui. Non ripugna a veruno degli attributi divini il violar delle leggi, cui Dio non promise di osservare in tutti i casi. In che dunque si fonda la pretesa impossibilità de' miracoli? o a che valgono, Madama, i fastosi termini di leggi immutabili ed eterne? Se Dio ha fabbricato la macchina del mondo oltremodo perfetta riguardo ai fini ch'egli ebbe nella creazione, sarà forse contrario, o non anzi conducente alla sua perfezione, il violarne talvolta le leggi, quando lo richiedono i fini, cui lo stesso Dio si propone nel conservarla? Un miracolo, che illumina l'uomo, e glorifica Iddío, sarà egli dunque uno sconcerto nel mondo, il qual fu fatto a prò dell'uomo, e a gloria del Creatore? Ah Madama, è necessario,

che giri il capo, allorchè si sovrappongono dei monti un sopra l'altro per far guerra alle opere dell'Onnipotente.

MARCHESA.

Ma perchè poi ha Dio da fare un miracolo? Per venir a capo di un qualche disegno sopra un certo numero di viventi! Egli dunque direbbe: Giacchè non ho potuto riuscire colla fabbrica dell'universo, co'miei divini decreti, colle mie leggi eterne a compiere il tal disegno; voglio dunque mutare l'eterne mie idee, le leggi immutabili, per procurare di eseguir ciò, che non ho potuto fare per mezzo di quelle. Sarebbe questa una confessione di debolezza, e non di potenza. E' dunque assurdo il credere i miracoli; egli sarebbe un disonorare in certa guisa la Divinità.

EMILIO.

Dio non parlerebbe così: direbbe piuttosto in quest'altra guisa: Io poteva colla sola fabbrica dell'universo, colle sole leggi universali, compier tutti perfettamente i miei disegni: ma non ho voluto così. Ho voluto usar di que' mezzi che erano più conformi a' miei fini, alla mia gloria, alla mia volontà. Uno di tali mezzi è il miracolo: ho dunque voluto operar de' miracoli. Madama, che rispondereste voi a queste parole del Creatore? Osereste voi ripe-

tere: *Mio Dio, perchè mutare l'eterne vostre idee?* Eh che Dio non le cangia, come voi pensate. Dio ab eterno decretò di stabilire certe leggi universali, che si dovesser poi talvolta sospendere conforme a' suoi disegni. Egli dunque non cangia co' miracoli l'eterna sua volontà: ma anzi la conduce ad effetto. Non è un tratto di debolezza, ma bensì d'onnipotenza l'aver molti mezzi, e tutti sorprendenti, per ottenere un fine e per compire un disegno.

ROUSSEAU.

No no, Madama: non dimandate se Dio possa derogar alle leggi da lui stabilite. Io penso, che voi celiate. Questa quistione seriamente trattata sarebbe empia, se non fosse assurda. Sarebbe un far troppo onore a chi la risolvesse negativamente il castigarlo: basterebbe legarlo e chiuderlo.

Io non dubito in nessun modo, che Dio non possa far de' miracoli. Ma Dio ne vuol egli poi fare? E come può assicurarsi che un fatto, che spacciasi per miracoloso, sia un vero miracolo (a)? Un miracolo è una eccezione fatta alle leggi di natura: per giudicarne, bisogna conoscer queste leggi; e per giudicarne con sicurezza, bisogna conoscerle tutte. Quindi colui, che pronuncia che un tal atto è un miracolo, dichiara di conoscere tutte le leggi di natura, e di sapere che quell'atto n'è una eccezione.

(a) Emil. t. 3, pag. 132.

Ma chi è mai quel mortale il qual conosca tutte le leggi di natura? Newton non vantavasi di conoscerle. Un uom saggio testimonio di un fatto non più udito, può attestare di aver veduto quel fatto, e si può prestargli fede. Ma non affermerà mai che quel fatto, per quanto sorprendente esser possa, sia un miracolo. Imperciocchè come può egli saperlo (10)?

RICCARDO.

Ma, Signor Gian Jacopo, io venero certamente i vostri talenti: nondimeno, se non fossi troppo prevenuto in favor loro, incomincierei a dubitarne. Come mai? poco fa mostraste desiderio, che Dio vi parlasse: pareva, che alla parola di Dio vi sareste arreso volentieri. E ora dubitate se si possa verificare un miracolo, che è la parola di Dio più espressiva e più forte. A che gioverebbe dunque, che Dio parlasse a voi, e autenticasse la sua parola con un miracolo? Come dir potete, che vorreste udir la parola di Dio per esser più lungi dal pericolo di seduzione, mentre non vi resta nessun mezzo per assicurare, che Dio vi parla? Perdonate, questo è un edificare coll'una mano, e un distrugger coll'altra.

EMILIO.

Ma questo è poco. Gian Jacopo accorda, che Dio può far de' miracoli; e nega al tem-

po stesso, che gli uomini possano accertarsi della verità di un miracolo. Ma se Dio operasse un miracolo, per chi lo farebbe, per se, o per noi? Certamente per noi. E se noi non possiamo certificare il miracolo, il miracolo sarà inutile: Ora Dio non può operare inutilmente : Dunque Dio non può fare un miracolo. Ecco ciò, che diceva Riccardo contraddire perpetuamente a se stesso, combattere le proprie opinioni; e poi? e poi rapire dall'ignoranza di una scuola effeminata il nome e la gloria di filosofo.

Se Dio può fare un miracolo, può anche somministrare all'uomo i mezzi per conoscerlo: e se Dio ha voluto operarlo, avrà voluto altresì darne a noi delle prove giuste e sufficienti. Un miracolo è una eccezione dalle leggi di natura. Per giudicarne convien conoscere quelle leggi, di cui il tal miracolo è una eccezione. Non è dunque vero, che chi pronuncia un miracolo, si dichiari di saper tutte le leggi della natura.

Prendiam per esempio la risurrezione d'un morto. Ognun sa, che quando un uomo più non respira, e quando il suo cadavere riman freddo ed insensato: quando egli è gittato in una fossa, dove resta per alcuni giorni, sinchè le sue carni già cominciano a imputridire, quest'uomo è morto certamente, e non v'ha forze nella natura, che bastino a ridonargli la vita. Se dunque vedrò un tal cadavere ripigliare i suoi sentimenti, balzare fuor del sepolcro, e

agire al pari d'un uomo vivo e sano: a tutta ragione griderò: *Miracolo!* Che importa, che io non conosca tutte le leggi della natura? Basta saper, che un morto non può dalla natura restituirsi alla vita. Certificata questa legge dall'esperienza, dalla ragione, e dalla autorità; certificata la morte di un uomo, ed indi la nuova sua vita; io non posso ingannarmi asserendo con sicurezza un miracolo.

Quando dico: *Domani spunterà il sole*: è egli forse, perchè io conosca tutte le leggi della natura? No: eppure la mia proposizione non è nè temeraria nè falsa. Imperocchè, quantunque io non sappia tutte le leggi della natura, conosco quelle che bastano alla verità di quest'asserzione. Conosco per una continua esperienza, esser legge inviolabile, che la notte sottentri al giorno, e il giorno alla notte. Così anche il più rozzo del volgo può pronosticar con volto sicuro quest'arrivo del sole, senza che l'ignoranza di tant'altre fisiche leggi rechi alcun pregiudizio alla sua veracità. E perchè poi sarà necessario un sì strano apparato di scienza per giudicar d'un prodigio?

Rousseau.

Ma concedasi pure che v'abbia de' veri miracoli, a che gioveranno, se ve n'ha ancora de' falsi dai quali è impossibile discernerli? E' badate bene, che io qui non chiamo falso miracolo un miracolo che non è reale, ma un atto rea-

lissimamente sovrannaturale fatto per sostenere una falsa dottrina. Perchè però la parola *miracolo* può offender l'orecchie pie, usiamone un'altra, e diamole il nome di *prestigio*. Ma vi sovvenga, ch'egli è impossibile ai sensi umani discernere un prestigio da un miracolo.

RICCARDO.

Ma come è impossibile questo discernimento?

ROUSSEAU.

Eccolo. La medesima autorità, che attesta i miracoli, attesta pure i prestigj; e questa autorità prova altresì, che l'apparenza de' prestigj non differisce punto da quella de' miracoli. Come dunque distinguere gli uni dagli altri; e che cosa può provare un miracolo, se chi lo vede non può discernere per verun segno certo, se ella è opera di Dio o del demonio? Quando Aronne gittò la verga davanti a Faraone, e si cambiò in serpente; i maghi gittarono anch'essi le loro verghe, e furono pur cambiate in serpenti: O sia, che questo cambiamento fosse reale, com'è detto nella Scrittura, o che non vi fosse di reale, che il miracolo di Aronne, come dicono alcuni teologi; poco importa: l'apparenza era realmente la stessa. Or gli uomini non potendo giudicar de' miracoli, se non dai sensi, se la sensazione è

la stessa, la differenza reale, cui rilevare non possono, per essi è un nulla. Quindi il segno, come segno, non prova più per l'una parte che per l'altra; e il Profeta in questo non ha più vantaggio del mago.

EMILIO.

Quante cose annodate insieme in poche parole, signor Gian Jacopo, per intralciare sempre più la verità! Prima però di rispondervi, voglio gittare, se mel concedete, i fondamenti delle mie risposte. Dio può far de' miracoli. Questo è già provato. Se Dio vorrà farne, non dovrà fargli inutilmente. Questo non abbisogna di prove. Dunque ne darà sufficienti indizj per conoscerli, e in conseguenza per distinguerli dai falsi miracoli, o sia da' prestigj. Questo è ciò, che legittimamente discende da quelle premesse. Andiamo innanzi.

I prestigj sono del demonio. Ora il demonio può certamente qualche [illegible] più, che non possono le forze visibili d[illegible] natura: ma non può nè più nè meno di quel che Dio gli permette. Se Dio concedesse al demonio di operar tali prestigj che discernibili non fossero dai veri miracoli, Dio concorrerebbe al nostro inevitabile inganno, e Dio non potrebbe egli stesso far miracoli fuorchè inutilmente. L'uno e l'altro ripugna all'infinita di lui sapienza e bontà. Dunque Dio non può al demonio per-

mettere se non tali prestigj, per cui distinguere v'abbian fra gli uomini alcuni mezzi opportuni e sufficienti.

Cerchiamo dunque la qualità di questi segni. Se io vedrò sotto i miei occhi medesimi un sasso cangiarsi realmente in pane; a fin di conoscere, se ciò avvenga per miracolo o per prestigio, esaminerò tre cose. Primieramente, se il prodigio sia fatto colla invocazione di Dio o del demonio: perchè nè Dio può autorizzare l'invocazion del demonio, nè al demonio sarà permesso di autorizzar quella di Dio (11). Secondo, qual sia il fine proposto a questa operazione: perchè nè Dio può concorrere a un fine reo ed ingiusto, nè il demonio ha un fine santo e vantaggioso. Terzo, qual sia la sua costanza e superiorità in faccia a un altro simil prodigio: perchè, s'egli è di Dio, il demonio non potrà distruggerlo; s'egli è del demonio, Dio potrà distruggerlo, e vorrà farlo allorchè mancano gli altri mezzi per distinguere il vero dal falso miracolo.

Egli è dunque una improprietà di vocabolo il chiamare il falso miracolo *un atto realissimamente sovrannaturale.* Il falso miracolo, o sia il prestigio, è bensì sopra la natura creata e visibile: non è però sopra la natura creata ed invisibile. Ora atto sovrannaturale suol dirsi quello solamente che supera le forze dell'una e dell'altra natura.

Indi è falso apertamente, che *chi vede un miracolo non possa discernere per verun se-*

gno certo, s'ella è opera di Dio o del demonio. Io vi ho recato i segni facili e sicuri, che dividono i miracoli dai prestigj.

Finalmente è falso, che gli uomini non possano giudicar dei miracoli, se non dai sensi. È vero, che i soli sensi ricevono l'impressione, che fa il miracolo. Ma la ragione è poi quella, che, chiamando ad esame le circostanze del fatto, quistiona, e decide della sua verità.

Il fatto della verga d'Aronne e di quelle dei maghi, che voi studiate di oppormi, è piuttosto un fatto tutto conforme a' miei sentimenti. Se Faraone indagato avesse i segni sinceri e certi del miracolo e del prestigio, era impossibile che quest'uomo restasse ingannato. Imperocchè allorquando il serpente di Aronne divorò le serpi de' maghi, ecco il discorso che cader dovea nell'animo a Faraone: Io vedo due prodigj contrarj fra loro e nell'intenzione di chi gli opera; e nell'effetto che ne siegue. Non possono dunque provenir amendue dalla stessa cagione; perchè questo sarebbe un combattere e un distrugger se stesso. E' dunque forza, che l'uno sia da Dio, e l'altro dal demonio. E quale sarà l'opera del demonio, e quale la mano di Dio? Aronne opera i suoi portenti nel nome di un Dio, che ha forza sovra il potere de' maghi, che distrugge le loro serpi, che confonde la lor sapienza (12). Dunque il Dio d'Aronne è il Dio forte, e gli Dei de' maghi sono impotenti demonj. Dunque il

nume d'Aronne è il vero, e falsi e bugiardi sono i numi de' miei sapienti.

Così avria potuto Faraone discernere il miracolo dal prestigio, se gli fosse stato a cuore il disinganno. Ma gli era più cara la perplessità e la frode. Osservate di fatti l'affettata sua cecità. Allorchè egli vide le acque mutate in sangue, e le sue stanze assediate da un esercito di rane; perchè non supplicare i maghi che lo liberassero coll'autorità dell'incanto da tai castighi? O i maghi lo avrebbero ubbidito, o no. Se no, dunque l'autorità loro era inferiore a quella di Mosè, dunque non era da Dio. Se sì; dunque la loro autorità era superiore a quella di Mosè, dunque divina. Ma Faraone non perorò nulla a questo fine. Chiese da'suoi maghi una operazione simile a quella di Mosè, che per se sola non potea determinarsi nè tra i prestigj, nè tra i miracoli. Supposto dunque, che in quelle circostanze Faraone non abbia distinto il vero miracolo, ciò fu colpa di una studiata trascuratezza, non fu colpa dei mezzi che gli mancassero a un manifesto discernimento. Finalmente se io volessi consentire alle vostre supposizioni, che ne verrebbe da ciò? Ne verrebbe tutto al più, che Dio ha talvolta permesso, che i suoi miracoli sieno per qualche tempo confusi coi prestigj; non ne verrebbe mai, che Dio abbia lasciato lungamente gli uomini in questa ignoranza e perplessità. In fatti nell'esempio, che voi recate de' maghi, io trovo, che costoro me-

desimi dopo alcune prove furono forzati a cedere, a a riconoscere ne' miracoli di Mosè il dito di Dio. Sostenete dunque ora, se v'è possibile, che i miracoli non sieno una prova sufficiente della Rivelazione.

Io l'affermo e lo ripeto con tutta sicurezza: Se mi si mostri un sol miracolo fatto in confermazione della dottrina, che si contiene nelle Scritture, io crederò senza dubitazione; che tal dottrina è santa, e da Dio rivelata. Il fatto l'esaminerò, se vi piace, in progresso, giacchè non appartiene alla presente quistione.

MARCHESA.

Ma voi, Sig. Emilio, avete aggiunto, che una prova della Rivelazione esser potrebbero le profezie. Come mai stabilite un sì grande appoggio in questo genere di prove?

EMILIO.

Voi l'intenderete subito, o madama (13). Le profezie altro non sono, se non che certe e infallibili predizioni delle cose avvenire, il cui evento è libero e contingente, nè si può scoprire da tutti i lumi delle create intelligenze. Non v'ha dunque altri che Dio, il qual sappia antivedere infallibilmente e assicurare tali verità. Or, quando mi mostrano un libro che contiene tali profezie, io son costretto a confessare, che quello è un libro ispirato e divi-

no, perchè contiene delle verità, che discendono sicuramente e immediatamente dalla bocca di Dio. Eccovi, senza molto apparato, come le profezie sono una prova infallibile della Rivelazione.

ROUSSEAU.

Tutto bene: ma le profezie non faranno mai presso di me alcuna autorità. Eccone la ragione. Per credere alle profezie io vorrei tre cose, il concorso delle quali è impossibile: vale a dire: Che io fossi stato testimonio della profezia; ch'io fossi testimonio dell'evento; e che mi fosse dimostrato che questo evento non ha potuto quadrare fortuitamente colla profezia. Imperocchè quand'anche fosse ella più precisa, più chiara, più luminosa di un assioma geometrico; poichè la chiarezza di una predizione fatta a caso non ne rende l'adempimento impossibile, questo adempimento, qualor accada, non prova nulla, rigorosamente parlando, per chi lo ha predetto.

EMILIO.

Voi volete certamente camminar al sicuro. Ma questa è una domanda ingiusta, e soverchia a' vostri bisogni. Voi non siete stato testimonio della profezia; dunque non volete credere sulla fede di tant'altri, che ne furono accorti testimoni e sinceri (14)? Dunque non vorrete neppur

credere, che v'ebbe un Cesare, un Annibale, un Nerone, perchè voi non avete ottenuto la sorte di vederli, e di parlar con loro. Perchè voi non siete testimonio dell'evento, non volete crederlo sulla parola di tanti scrittori e di tante persone spregiudicate e veraci? Dunque non vorrete neppur credere il gran terremoto di Lisbona, o la sollevazione delle colonie americane, perchè voi non siete giunto coll'occhio penetratore a scuoprire nessuno di questi fatti quantunque celebri e sicuri? Insomma non volete credere a veruno, fuorchè a voi stesso: non volete riconoscere nè prova nè certezza morale: non volete che Dio possa predire un evento più in là della vita di un uomo: non volete in conseguenza, che si creda neppure la vostra esistenza e il vostro nome da tutti quelli, che non vi hanno o parlato o veduto. Felici deduzioni, che nascono da una proposizione ardita e falsa!

Ben avete più ragione di esaminare, se il concorso della profezia coll'evento sia puramente casuale ed umano. Ma di leggieri si giunge a questo discernimento, quando il fatto è totalmente libero contingente, quando le circostanze predette sono molte e svariate, e finalmente quando il tempo dell'evento è assai disgiunto dal tempo della predizione. Chi assiepato da tante ragioni dubita della veracità di una profezia, può dubitar egualmente, se il mondo sia lavoro di un sovrano artefice, o di una casuale agitazione.

Poniam fine adunque a questa quistione, e aspettiamo il giorno di domani ad esaminare il fatto; vale a dire: Se v'abbia una Rivelazione, che mostri per se quelle prove, che abbiam dibattuto fin qui. No, Gian Jacopo, non occorre più scuotersi. Una Rivelazione antica, autentica, riportata da fedeli e coerenti scrittori, piena di una ignota e sublime dottrina, comprovata da molti miracoli, sparsa di verità soprannaturali, non può essere se non se una Rivelazione divina. Queste prove sono più che sufficienti a un docile intelletto, e a un cuor sincero.

Marchesa.

Ma sino ad ora non avete mostrato, che tali prove convengano alla Religione cristiana.

Emilio.

È vero, madama. Voi potete tranquillamente i vostri sonni dormir questa notte, che, siccome ho detto, al giorno di domani vogliamo riserbar questa disputa. Per altro mi fa meraviglia l'inquietudine vostra, che vi fa temere di esser disingannata. E che mal sarebbe, madama, il dire: Sino a qui sono stata in errore? Non è egli dunque meglio aprire gli occhi una volta, che accecarsi per sempre? Io vi prego a non permettere, che gli umani rispetti e le passioni vi assodino nella incredu-

lità, che fu in voi fino ad ora nutrita da una pessima educazione, e da una vana compiacenza.

RICCARDO.

Tronchiamo queste prediche: e poichè avete consumato gran fatica in cose tanto serie e profonde, accordate qualche momento a una questione più lieve e più piacevole. Che Dio possa far de' miracoli, e manifestare il futuro, voi sapete, che io nol contrasto. Non contrasto neppure, ch'egli possa usare di questi mezzi in testimonio della sua parola. Domando solamente: In qual maniera si fanno da Dio i miracoli e le predizioni?

EMILIO.

Voi ci fate un quesito, su cui è quasi impossibile il rendervi pago abbastanza; e non vorrei, che la vostra curiosità vi mettesse in cuore di ordire un romanzo sulla condotta di Dio. Perchè v'ha ancora tra quelli, che vantano con qualche serietà il nome di cattolici, v'ha alcuni, che per l'ambiziosa compiacenza di un novello sistema violentano i testi della Scrittura, e spargono inavvedutamente i semi di velenose conseguenze. Frattanto aprite pure i vostri pensieri su questa ricerca, che io v'ascolterò volontieri.

RICCARDO.

Il mio sistema non può essere che troppo conforme alle idee, che aver dobbiamo del supremo Creatore. Io penso così. (15) La divina sapienza non suol moltiplicare gli atti senza necessità. Se la volontà efficace ha potuto preordinare con un sol atto tutte queste modificazioni delle leggi della natura, che chiamo miracoli; non sarà almeno assai probabile, ch'ella lo avrà fatto?

So bene, che un miracolo riguardar si suole come l'effetto d'un atto immediato dell'Onnipotenza operato nel tempo, e relativo a un certo fine morale. Ma io non riconosco la necessità di quest'atto nel tempo. Essendo convinto dall'esperienza e dal raziocinio, che la produzione e riproduzione di tutte le mie idee dipendono dal giuoco segreto di certe fibre nel mio cerebro; concepisco ottimamente e con molta facilità, che la Sapienza Divina ha potuto preorganizzare sin da principio certi cerebri in modo, che si trovassero in essi delle fibre, le cui determinazioni e i cui moti particolari corrispondessero in un tempo stabilito alle mire di questa Sapienza adorabile.

Si concepisce abbastanza, che Dio ha potuto preparar da lontano nel cerebro cagioni fisiche proprie a scuotere in un tempo determinato le fibre sensitive secondo un ordine relativo agli eventi futuri, che rappresentar si doveano alla

lor mente. Supponiam per esempio, che Iddio avesse creato da principio un certo numero di germi umani, de' quali avesse preorganizzati i cerebri di modo che dovessero un giorno suggerire all'anima tutte le voci d'una moltitudine di lingue diverse: gli uomini a' quali questi cerebri fosser dati, si vedrebbero trasformati subitamente in Poliglotte viventi.

Questo chiarissimo esempio mi fa vedere, che sarebbe possibile, che vi fossero questi avvenimenti straordinarj, che chiamansi miracoli. Comincio a capire, che la sfera delle leggi della natura può estendersi molto più avanti, che io non penso. Veggo che ciò, che comunemente si riguarda come una sospensione di queste leggi, potrà non essere che una dispensazione, o una particolar direzione delle stesse leggi. Veggo che le leggi della natura relative alla formazione delle idee dell'uomo, alla rappresentazione, al richiamo, alla combinazione di queste idee per mezzo de' segni arbitrarj, han potuto esser modificate in infinite maniere particolari, e produr quindi in un certo tempo avvenimenti sì straordinarj, che non si giudicano racchiusi nella sfera d'attività di queste leggi di natura. Veggo finalmente, che il grand'artefice potrebbe aver nascosto da principio nella macchina del nostro mondo certi pezzi e certi organi, che operar non doveano, se non quando certe circostanze corrispondenti l'esigerebbero. Eccovi in breve il mio sistema, che io chiamerò volentieri *Preordinazione dei miracoli.*

MARCHESA.

Sig. abate, il vostro sistema non è nuovo. Monsieur de Houtteville, (16) e Bonnet con lui, hanno pensato così. Mi sembra di poter affermare, che da quest'ultimo avete prese destramente per sin le parole. Non vorrei che foste un di coloro, i quali non arrossiscono di attribuire a se medesimi le fatiche degli altri. Questo sia detto di passaggio.

EMILIO.

Madama ha ragione. Ma poichè avete letto, o Riccardo, con tanta accuratezza l'opinione di questi due grand'uomini, era miglior partito appigliarsi a ciò che insegnan con sicurezza nelle opere loro, e trascurar ciò che forse è troppo ardito, e certamente non ben fondato. Egli è un bel principio, e abbastanza evidente, che un Essere infinitamente saggio dee seguire ne' suoi lavori le strade più semplici. Ma (sia detto con rispetto di tanti filosofi) egli è poi una follia applicar sempre un tal principio coi nostri lumi alle opere dell'Onnipotente. Imperocchè, come ho accennato questa sera medesima, è certo, che la semplicità deb-b'essere relativa al fine, che Dio si propone nelle opere sue. Quindi è, che, ignorando noi o tutti o in parte i fini di Dio, ignoriamo pur anche le vie che a tali fini conducono, e per-

ciò i mezzi più semplici per la disposizione e operazion d'un miracolo.

Molti pensatori, se assistito avessero il Creatore nella fabbrica dell'universo, gli avrebbono suggerito assai cose, che il Creatore saggiamente ha tralasciato. Per esempio dovea parere, ed era assolutamente una disposizion più semplice per la riproduzione de' fiori, delle biade, e degli arbori, che i fiori, le biade, e gli arbori stessi, senza opera e ministero d'altrui, gittassero ai proprj piedi ne' tempi opportuni le sole necessarie sementi, e che la terra fosse così disposta, e così preparate fosser le sementi stesse, che spontaneamente abbarbicassero, per ispuntar fuori all'opportuna stagione senza coltura più industriosa e attenta. Ma questa semplicità assoluta fu da Dio rifiutata, per sostituirvi una semplicità relativa al fine, ch'egli si propose, di voler l'uomo diligente e operoso sulla terra. Egli è dunque inutil cosa e ardita assegnare una via particolare a' miracoli, tutti i cui fini risaper non possiamo. Imperocchè chi sa, se la preordinazione, che tanto vi aggrada, avrebbe condotto così di leggieri a tutti que' punti, che sono lo scopo delle opere prodigiose di Dio?

In secondo luogo sarebbe un esame troppo serio e dubbioso il cercare con esattezza, se la semplicità de' miracoli piuttosto nella loro preordinazione consista, o non anzi in una operazione fatta nel tempo. Io non so immaginare, come un artefice possa costruire un oro-

logio per guisa, che in un dato tempo si arresti, indi per se medesimo riprenda senz'alcuna alterazione il suo corso. Ma veggo per altro, cho se un tal orologio esistesse, ciò non potrebbe farsi senza una moltiplicazion di ruote, o di un qualche segreto giuoco oltre il costame degli ordinarj orologj. Così mentre quest'orologio acquisterebbe un grado di semplicità nella preordinazione artificiosa d'interrompere e rimettersi nel suo corso, ne perderebbe un altro nella moltiplicità delle sue forze e de' suoi lavori. Allo stesso modo, se io considero l'arresto del sole fatto alla voce di Giosuè, come un prodigio preordinato nella costruzione dell' universo, non posso immaginarlo senza supporre una moltiplicazione di cause destinate a tal effetto. Laddove riguardando questo prodigio come operato nel tempo, veggo bensì moltiplicate le azioni, ma trovo poi diminuite le cause. Quindi la semplicità di un genere distrugge quella di un altro, e tra queste due io resto totalmente dubbioso qual sia da preferirsi nella operazione del mentovato prodigio. In terzo luogo questa preordinazion de' miracoli non è in molti casi intelligibile. So, che, allorquando si tratta delle azioni di un Dio, non convien rifiutarle perciò solamente, perchè noi non sappiam concepirne la macchina e gli artifizj. Ma so altresì, che fa mestieri di molta ponderazione in una ipotesi, che dall' una parte non è punto fondata nella Rivezione, e dall'altra parte contrasta al buon sen-

so e alla ragione. Io non veggo per esempio, come la risurrezione di un morto quatriduano possa essere *una sospensione*, o *una particolar direzione delle leggi della natura.* (17) Un morto di questo genere ha bisogno per risorgere di due cose: l'una che le sue carni guariscano e si rimettano dalla morbosa infezione: l'altra che ritorni lo spirito già separato ad unirsi a quel corpo, ed a restituirgli la vita. Or per la prima, chi potrà mai concepire degli atomi di materia messi da principio in un tal moto, che debbano dopo molti secoli in un istante riprodur delle carni fresche e vigorose per una sospensione, o per una singolar direzione delle leggi della natura, che sono totalmente contrarie a questo fatto? Per la seconda, qual principio potrà mai determinare in un tempo assegnato uno spirito già separato dal corpo per ritornarsene a lui? Sarà egli un principio fisico? ma come rappresentarmi una particella di materia diretta in modo particolare nella creazione del Mondo per urtare un giorno in un'anima separata, e respingerla nel suo corpo? Se poi direte, che il principio preordinato al riunimento dell'anima è intrinseco all'anima stessa, peggio assai: perchè come supporre una determinazione nell'anima già preordinata sin dalla sua creazione, e oziosa in lei sino alla sua separazione dal corpo? Torno a ripeterlo: io non vorrei negare assolutamente la possibilità del vostro sistema: ma non ardirei neppure di asserirla, poste le circostanze che noi conosciamo nella natura.

MARCHESA.

Perdonate, se v' interrompo un momento. Ho fatto una riflessione a favor vostro. Quantunque vero fosse, non che possibile, un qualunque atomo preordinato, e determinante lo spirito a far ritorno nel suo corpo; questo sarebbe ancor poco a conseguire tutta quella semplicità, che da Riccardo si desidera. Converrebbe di più supporre, che lo spirito così preordinato fosse uscito dalle mani di Dio colle altre opere della Creazione. Imperocchè s'egli fosse creato nel tempo, riunirebbe tutto quell' ordine di semplicità, che Riccardo assegna alle azioni di Dio, e per cui egli esige con tanto impegno una segreta preordinazione de' miracoli. Ora io so, che i vostri Dottori Cattolici tengono universalmente, che l' anima sia creata soltanto dopo il concepimento del corpo. Mi par dunque che, per discorrere congruentemente al sistema di Riccardo, converrebbe dedurre assai conseguenze perniciose a voi Cattolici e alla vostra dottrina.

EMILIO.

Dite a meraviglia; e scuserete Riccardo, se, per esser egli troppo amante delle novità, e non ben fondato nella sua Religione, avanza delle proposizioni, che impongono a' semplici, e ai dotti son poco grate, e spesso scandalose.

In realtà, se voi voleste considerare la preordinazion de' miracoli e delle profezie non già come una ipotesi di filosofo, ma come un fatto di Rivelazione; ella disdice oltre modo alle frasi, che nel descriverli usate sono dalla Scrittura. *Il Signore mi ha parlato*, van dicendo ad ogni tratto i Profeti. E Davidde espressamente: *Lo spirito del Signore ha parlato per mia bocca.* Ma che illusione d'immagini sarebbe mai questa, se nè Dio nè un Angelo in sua vece avesse mai immediatamente determinato queste idee nell'anima de' Profeti; e un giuoco di fibre preordinato sin dalla Creazione fosse stato tutto il parlare dell'Onnipotente; e que' saggi ne fossero rimasti così sorpresi e ingannati, come un fanciullo, che sente articolare alcune voci da una figura animata per mezzo di un giuoco segreto di macchine? Gesù Cristo per autorizzare la sua missione opera de' miracoli: egli somministra tutti i segni per far credere che i miracoli da lui si fanno per l'applicazione immediata della sua virtù. Ma secondo il signor Riccardo non è vero. Egli opera tali miracoli, perchè trova dei corpi preorganizzati da principio in un rapporto determinato all' azione di alcune fisiche e segrete cagioni: di modo che quest'Uomo-Dio, mostrando di operar de' miracoli, non fa veramente nessuna cosa diversa da quella, che fa un soldato, il quale accosta la miccia alla polvere già preparata a prender fuoco. Questo è, signor Riccardo, quel modo di favellare, che

non è punto adattato all'espressioni della Scrittura, e che avvilisce in certa guisa tutte le opere dell'Onnipotente. Questo è quel filosofico ardire, che mi prenunzia uno spirito presuntuoso, e mal contento della semplicità e de' misterj della rivelazione.

E' poi cosa affatto ridicola il dire, che *Dio ha potuto preparar da lontano nel cerebro de' Profeti cagioni fisiche proprie a scuotere in un tempo determinato le fibre sensitive secondo un ordine relativo agli eventi futuri, che rappresentar si doveano alla lor mente.* Si conosce di qui abbastanza, che non sapete in che consista realmente la profezia. Imperocchè per essa non è soltanto necessario il vedere o nella propria mente o negli estrinseci oggetti una pittura delle cose lontane; ma fa mestieri sovente e di comprendere che tal cognizione discende dallo Spirito Santo, e di percepire il mistero che si nasconde più volte sotto la nuda rappresentazione e figura. Faraone, Nabucdonosor, e Baldassarre vider le immagini delle cose avvenire; e non furon profeti. Giuseppe e Daniele non le videro, ma le interpretarono; e furon profeti. Or se per la rappresentazione d'un oggetto basta uno scuotimento preordinato nelle fibre; alla cognizione del vero senso e dell'infallibile adempimento non basta: vi si richiede un lume soprannaturale, che non può preordinarsi per mezzi fisici e per dibattimento di fibre. Crediate pure, signor Riccardo, che un piccol saggio di teologia vi toglierebbe

molto fumo dal capo, e molt'arroganza dal cuore (18).

Un tal modo di parlare, che dalla sola verità è dettato agli uomini sinceri e zelanti, fece ammutolire per qualche momento la conversazione. Gian Jacopo non prendeva molto interesse a questa questione: ma gli spiaceva per altro, che un suo discepolo, già divenuto suo rivale, decidesse francamente e senza contrasto ogni lite. Egli disse: L'ora è tarda. Se a madama non fia discaro, possiamo differire a domani l'esame di qualche verità più seria e più importante.

Ottimamente, *riprese Emilio*: ma non convien dimenticare i passi, che abbiamo avanzato in questa sera. Io vi ho provato, che, se esiste una Rivelazione, Dio avrà dato agli uomini prove sufficienti di una tal esistenza; e le sue prove saranno di un genere adattato alla natura di un fatto. Un libro, che riferisca questa Rivelazione, ma un libro di tutti que' caratteri, che abbiam di mano in mano disegnato, egli è una prova e un testimonio irrefragabile della Rivelazione. Ora un libro di tal genere esiste, ed è quello, che chiamiamo *Scrittura Sacra*. Questa è la quistione, che domanda per se l'esame forse di molti giorni, e certamente di molto impegno.

Madama si rizzò dopo queste parole, e, fuori del suo costume, taciturna e malinconica si ritirò nelle sue stanze al riposo.

FINE DEL DIALOGO QUINTO.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO QUINTO.

(1) L' esistenza della Rivelazione è quistione di fatto, e fatto dipendente dai liberi voleri di Dio; sicchè qui non ci si debbono chiedere dimostrazioni metafisiche. Si provano però bene spesso dei fatti con argomenti che si chiamano *morali*, i quali ci danno una tale certezza che punto non cede alle dimostrazioni matematiche. Per es. l' imperatore Augusto esistette, e regnò in Roma per lunga pace, nel qual tempo ei promosse le lettere, e fiorir fece un secolo d'oro. Se esaminiamo quest'asserzione troveremo nascere un complesso di circostanze sì connesse coll'esistenza di Augusto, che, questa ammessa, rinveniamo tosto la ragion sufficiente e la cagione che le produsse; se quest'esistenza si nega, tutte codeste circostanze dette *fenomeni* restano per così dire in aria, nè v'ha alcun principio cui riferir se ne possa il complesso. Imperciocchè abbiam tanti monumenti del regno di Augusto che ci attestano la sua esistenza, e tanti libri rimangonci ne'quali ei viene lodato, che sono una chiara prova ch'ei fiorir fece le lettere nel suo secolo.

Resta a vedersi se ciò si possa attribuire all'Ente sovrano, che col poter suo avesse prodotto un tal complesso di circostanze o *fenomeni*. Ma la sua possanza opera sempre di concerto co' suoi divini attributi; ora la sua sapienza, veracità e bontà ci assicurano non esser egli per operare giammai tal disordine. Sopra quest'immobile base dimostrasi l'esistenza della Rivelazione; imperocchè la dottrina professata dalla Religione cristiana, che si contiene ne'libri del vecchio e nuovo Testamento, è accompagnata da un complesso di caratteri, il quale è congiunto colla Rivelazione divina.

(2) Non si pecca se non allorchè si commette la colpa con cognizione di causa. Sant'Agostino dice (5. t. 7. de praed. S.)che il poter aver fede come il poter aver carità è proprio di tutti gli uomini; ma l'aver poi fede siccome lo aver carità appartiene solo alla grazia de'fedeli. Dunque lo aver fede non è nell'umana natura; lo è bensì che la mente dell'uomo non ripugni all'interno istinto, nè alla predicazione ch'egli ascoltasse od eccitamenti che gli venissero dati, nei quali casi come dice san Tommaso (2. 2. q. 10. atr. 1.) la infedeltà è contra natura; sicchè la ignoranza non voluta ed insuperabile non può giammai in materia di fede tenersi per colpa.

(3) I mezzi non son sempre eguali per tutti. Essi debbono variare secondo la persona che se ne serve riguardo al suo rango, al suo carattere, alla sua potenza, forza ecc. (vedi filosofia mil.)

Per esempio potrà convenire ad un semplice soldato, o individuo di scegliere un mezzo per far che una piazza si arrenda a' suoi, del qual mezzo non dovrebbe servirsi un generale in capo. Trattandosi dunque di Dio non v'ha dubbio, ch'egli non abbia scelto e preso i mezzi più saggi ed i migliori al suo fine.

(4) Rousseau nell'Emilio (tom. 3, p. 126.) si vale della considerazione che sulla terra vi sono tante Sette diverse, e che una va dicendo che l'altra è in errore, e che essa è la sola che sia per la verità. Dalle contraddizioni di queste Sette fra le quali osa egli porre la Religione Cristiana ei trae la conseguenza che una distrugge l'altra, e quindi tutte sono false. Ma ch' egli esamini quelle Sette in confronto colla Cattolica Religione; non basta che un Pastore dica: questo è la verità: non si dee fidarsi alla parola; esaminate pure, e vedrete quanto le altre siano insussistenti e vane, e quanto all'incontro il Cristianesimo posi sopra solide basi. Trattandosi di questo, non si presta fede, no, soltanto a ciò che viene inculcato, ma si crede alle prove di fatto, alla tradizione, ai portenti moltiplici, alle profezie, delle quali lo stesso Gian Jacopo pure esclamò: *le profezie mi sorprendono.*

(5) Si può benissimo contraddire ad ogni Scrittura (Strom. l. 1.), ma il contraddire non basta; convien contraddire con ragione e dirittamente. Non è dunque una prova che tutte le religioni sieno false perchè si contraddi-

cono, come vuole il Rousseau; si dimostrano false bensì quelle che non recano tali prove, che convincano la ragione; ma la Religione Cattolica reca tali prove che sono bastanti a convincere qualunque uomo ragionevole: dunque la Religione Cattolica, benchè contraddica alle altre Religioni, è la Religione che sola è la vera.

(6) La Sacra Scrittura è un libro che quando non ci constasse da tante prove essere inspirato e divino, si riconoscerebbe a molti caratteri esser esso ciò che di più grande e sublime siasi mai scritto e della maggiore importanza per l'uman genere. Di fatti avvi cosa che più sia agli uomini rilevante della vera origine delle cose; sul quale argomento tante favole spacciarono gli antichi filosofi, che trarne volendo i primordj da altra causa che da un Ente Sovrano e primo e increato, tanto si dipartiron dal vero?

(7) Duolsi G. J. che sempre si mettano in campo testimonianze umane, e che tra Dio e gli uomini non vi siano, dic' egli, che uomini (Em. t. 3, pag. 120). E non basta saper di certo che Dio ha parlato? Se anche ha parlato ad uomini, quale inconveniente c'è? a chi altri doveva egli parlare? Vorrebbe forse il Rousseau che Dio facesse tante particolari rivelazioni e miracoli quanti sono gl'individui che nascono? Anche in tal caso quelli che sono come lui mal disposti non vi crederebbero gran fatto di più. Dio ha rivelato la sua verità col

mezzo delle profezie, e dei miracoli, e basta che una profezia od un miracolo sia provato aver esistito per non doversi esigere che Dio faccia un miracolo o una profezia per ciascun essere che viene al mondo.

(8) Un libro può benissimo essere un mezzo acconcio per la Rivelazione: imperciocchè quando questo libro abbia in se que' caratteri che lo costituiscono libro divino, un uomo non può ricusare allora di sottomettersi a ciò ch'ei contiene. È poi vero che un libro non può essere inteso da tutti per la ragione che non tutti hanno lo stesso ingegno, non tutti hanno fatto gli stessi studj, ma questo anzi dimostra che vi sarà un giudice, esisterà un potere che sarà delegato ad interpretare questo libro, ed a sporne il vero suo senso. In qualunque lingua sia stato scritto, basta che lo sia stato in una e per quel popolo, e che le traduzioni siano fedeli nella sostanza. Quando il libro ha tutti i caratteri di autenticità bisognerà uniformarvisi. Ma un libro non deve esser certo il solo fondamento della Religione. Si richiedono i miracoli, i quali confermino ciò ch'esso contiene, una tradizione non interrotta e sicura che sia d'accordo con esso e serva ad appoggiarlo, e che in fine si avverino le predizioni che in esso libro sono annunciate. Ma tutto questo succede in proposito della Scrittura; dunque la Scrittura è un libro che ben può servire di base e di fondamento alla Religione Cristiana.

(9) I miracoli sono sempre stati argomento dei sarcasmi e dei frizzi dei moderni filosofi. Voltaire ne ha fatto strazio. Rousseau, che pur non negò che Dio non ne potesse operare, nega poi che possiam provare che siano miracoli quelli che ci pajono tali. I difensori della Fede hanno opposto ai miscredenti le prove di fatto le più palpabili intorno ai miracoli. I santi Padri avean già trattato questa materia nella maniera la più vittoriosa, e fra i moderni che la Cristiana Religione han difeso, il Valsecchi, l'Houtteville, il Duclot e tanti altri hanno risposto completamente a tutte le obbiezioni e dimostrato l'esistenza dei miracoli con argomenti invincibili.

(10) Rousseau nel suo Em. (t. 3. p. 132) sostiene che non si può sapere se ciò che ci sembrerebbe miracolo sia poi tale in fatto, perchè essendo il miracolo un'eccezione alle leggi della natura, nessuno può vantarsi di ben conoscerle. Accorda egli in somma che Dio possa fare dei miracoli, e poi nega che gli uomini se ne possano accertare. E in altra sua opera dice che sarebbe empia, se non fosse assurda la quistione (Lettere dalla Mont. p. 94) se Dio possa derogare alle leggi da lui stabilite. Eccoti non una ma due contraddizioni; accorda i miracoli e sostiene che può farli; e se li fa nessun uomo può accertarsi, secondo lui, che sieno miracoli; imperciocchè chi può conoscere quali leggi Dio abbia dato alla natura? e chi oserà, dic'egli, spacciare di cono-

scerle tutte? E ciò dicendo Rousseau accorda prima che Dio possa fare dei miracoli, e poi nega che abbia dato agli uomini alcun mezzo o potere di riconoscerli.

(11) Il Demonio può benissimo far dei prestigj; e il nuovo Testamento parla di molte operazioni da lui fatte, per esempio la tentazione di G. C. nel deserto, la liberazione degli ossessi ecc. S. Paolo dice (II. ad Thess. c. 2. v. 9.) che la venuta dell'Anti-Cristo sarà segnalata colle operazioni di Satanasso, con prodigj seducenti ed ingannatori. Negano gli increduli anche l'esistenza del Demonio, e per conseguenza tutti i prodigj ch'ei potrebbe fare. Ma noi, oltre queste prove del Nuovo Testamento potremmo trovarne di molte nel Vecchio, ove le afflizioni di Giobbe (T. c. 2. v. 12) che altro son esse che prodigi operati da Satanasso col permesso di Dio? Molti Padri della Chiesa e fra gli altri S. Giustino (Apol. n. 26.), S. Ireneo (adv. aeres. l. 2. c. 31.) S. Clemente Alessandrino (adv. gent. p. 32.) Origene (l. 2. c. 6, p. 150.), e Tertulliano (de An. 1. 52.) hanno tutti riconosciuto i prestigj del Demonio; ovvero inganni da lui col permesso di Dio praticati.

(12) Aveano i maghi di Faraone usato dei preparativi ed erano poi stati chiamati per cangiare le verghe in serpi. Si legge ch' essi imitarono Mosè con degli *incantesimi e pratiche secrete*, lo che è diverso dalla intervenzione del Demonio; e sembra che quelli esser

potessero mezzi naturali e giuochi di mano da abbagliare gli occhi (v. Esod. c. vii.) Lo incantare le serpi con delle droghe, e poi trattarle senza timore, ciò è noto, e si usa non solo in Egitto, e nell'Indie, ma eziandio in Europa. Laonde non è improbabile che quando Aronne gettò la sua verga (c. 7. v. 10) che diventò un vero serpente, i maghi abbiano sembrato farne altrettanto per via dei mezzi che aveano preso prima e degli apparecchi che si eran fatti ond'ingannare Faraone e Mosè; ma furon costretti a riconoscere il dito di Dio (Esod. 8. 19).

(13) Per Profeti s'intendono quegli uomini, ai quali Iddio ha rivelato l'avvenire, cui l'umana sapienza non può prevedere, ed ai quali ha comandato di annunziarlo agli uomini. In questo senso deesi intendere il vocabolo *Profeta* non già come pretesero dei miscredenti che fare il profeta fosse un *mestiere*; che fossero visionarj che ragunavano il popolo e spacciavano i loro sogni, che fossero la più vil feccia presso gli Ebrei, e rassomigliassero a que' ciurmatori che vogliono divertir la gente nelle piazze delle città. Non è punto vero che fossero i Profeti privi di autorità o di estimazione, che anzi fra questi se ne contano parecchi nella Bibbia ch'erano assai ragguardevoli personaggi, patriarchi, capi di famiglia o per dir meglio di numerose popolazioni. Abramo, Giacobbe, Mosè, Davidde eran ben altro che gente bassa, e senza considerazione; Isaia era disceso da sangue reale, Ezechiello di stirpe sacerdotale,

Daniello primo ministro dei re d'Assiria; non vi può essere che una somma impudenza o una somma ignoranza, che si faccia a sostenere ch'erano abbietti e senza stima i Profeti. Non solo erano rispettabili per le dignità che i più di loro aveano nel mondo, ma per le loro virtù, pel loro coraggio, per le verità che osavano annunziare in qualunque incontro e pericolo, erano molto ammirati e venerati da tutti; che non abusavan essi dei lumi soprannaturali che avevano per lusingar le passioni dei re, ma rinfacciavano ad essi i loro vizj, li minacciavano dei castighi divini, e loro annunziavanli. Laonde molti di essi vennero carcerati, maltrattati, posti ne' tormenti ed a morte ancora nelle forme più barbare, come Esaia, Geremia, Ezechiello, Daniello, Amos, i quali furono tormentati, e fatti morire.

Le loro opere che ancora ci restano, cioè le lor profezie, sono senza dubbio i monumenti più rimarchevoli ch'esistano, e le più grandi e sorprendenti scritture che legger si possano.

(14) Nessuno pur dubita che non abbia esistito un Alessandro, uno Scipione, un Catone: tutti convengono che Cesare è stato al mondo, che Trajano imperò. Ma su qual fondamento si appoggiano queste asserzioni? sulle prove storiche che se ne hanno, sui fatti della loro vita che ci vennero conservati dagli scrittori, sulla storia in somma degli avvenimenti ch'ebbero luogo al loro tempo. Si crede adunque alle relazioni che ci rimangono dei fatti, quan-

tunque non siasi stato testimonio oculare dei fatti stessi. E perchè si ricuserà di prestar fede all'avveramento di una profezia quando il fatto ci viene storicamente trasmesso, e che non possiamo dubitare della verità di esso siasi pe' contemporanei che lo raccontano, siasi per la continuata tradizione e gli autori de' seguenti tempi che lo confermano? Ove non si volesse prestar fede a queste prove cadrebbe a terra tutta la storia, e sarebbe ridotta al niente. Ben si ha ragione di esaminare colla critica la sussistenza, e certezza dei fatti, ma quando questi si son trovati veri non vi è più ragione alcuna di dubitarne. Parimente si vegga bene se una profezia che concorre coll'avvenimento sia un puro accidente, ovvero (lo che si conoscerà in guisa molto facile) se sia un compimento che solo per superna volontà possa miracolosamente aver luogo.

(15) Il Bonnet nel quinto Capo delle Ricerche sulle prove del Cristianesimo ci conferma ciò ch'è già stato avvertito e dall'Angelico, e da altri Padri che Dio, come la somma Sapienza, non moltiplica gli atti senza necessità. Laonde occupandosi di ricercar la natura dei miracoli così si esprime quest'autore: *So che si ha il costume di riguardare un miracolo siccome l'effetto di un atto immediato della Onnipotenza operato nel tempo, e relativamente ad un certo scopo morale.* So pure, dic'egli, *che si riconosce comunemente questa intervenzione immediata dell'Onnipotenza per-*

chè non si giudica che un miracolo possa essere rinchiuso nella sfera delle leggi della natura. Ma s'egli è nella natura della Sapienza di non moltiplicare gli atti senza necessità; se la volontà efficace ha potuto produrre e preordinare per mezzo di un atto unico tutte queste modificazioni delle leggi della natura, ch'io chiamo miracoli, non sarà egli almeno probabilissimo ch'ella avrà ciò fatto?

(16) Il sig. d'Houtteville nella sua opera intitolata *la Religione Cristiana provata coi fatti* (l. 1. c. 6.) riguardo ai miracoli, è di parere che Dio non gli abbia no lasciati, direm così, alla ventura nell'avvenire, ma che vi sia stato nella mente divina avanti del tempo un disegno sapientissimo, in cui venissero preveduti tutti que' casi, che oggi ci sembran miracolo, e che la Divinità abbiane disposto l'ordine per lei presente, lo che è degno della sapienza e maestà di Dio. Pel medesimo sistema si mostra propenso l'autore delle Ricerche sulle prove del Cristianesimo. Rousseau vuole che un qualunque miracolo sia una eccezione alle leggi della natura, e che per giudicare abbisognando di conoscere queste leggi, e per giudicare con sicurezza essendo necessario, dic'egli, conoscerle tutte, noi non possiamo qualificar per miracolo alcun avvenimento. Chi pronunciasse in tale materia si arrogherebbe una torta scienza; sicchè nessun grand'uomo per quanto abbia egli studiato potrà mai osar tanto. Questa è una mera sottigliezza; imperciocchè

chè se Dio può fare un miracolo, che quantunque *preordinato* a noi sembra un'eccezione alle regole della natura, ci porge anche i mezzi di conoscerlo per tale, e ce ne somministra delle irrefragabili prove.

(17) Il Bonnet si mostra molto inclinato a pensare che non sieno eccezione alla legge della natura alcune cose meravigliose le quali vediamo succedere. Chi può sapere, dic'egli, se quello che a noi sembra un'eccezione non sia stato preordinato da Dio prima del tempo, allorchè stabilì quegli avvenimenti, che doveano succedere? In tal caso le deboli nostre cognizioni non bastano a distinguere se un miracolo sia o no un'eccezione alle leggi della natura; se tutte queste leggi a noi non son note. Ciò sarebbe un voler dare sentenza di quello che non possiamo bene conoscere, nel che potressimo errare supponendo che Dio, il quale avrebbe preveduto quel caso che a noi tanto sembra meraviglioso dovesse fare un'eccezione alle generali regole ch'egli stesso aveva imposto. Sembra a dir vero assai più verosimile, più probabile non solo, ma più confacente altresì alla Divina sapienza la *preordinazione* dei miracoli; imperciocchè tutto essendo a Dio presente, egli avrà preveduto o veduto per dir meglio il tutto; e quindi ciò che a noi sembra un'eccezione entra benissimo nelle vedute di Dio ed è stato da lui preordinato.

(18) E' la scienza della teologia una delle più importanti da sapersi per l'uomo: eppure

molti si credono che lo studio abbia ad esserne esclusivamente riservato agli ecclesiastici, e a quelli soltanto che ai sacri studj si danno. Essendo ciò che riguarda gli attributi di Dio, la sua essenza, e quella degli enti incorporei, non che i varj casi di coscienza intimamente collegati colla nostra eterna salute, ne risulta che questo rilevantissimo studio dovrebbe almeno in parte insegnarsi alla gioventù di ogni classe, affinchè non si trovasse poi nel mondo digiuna affatto di esso, e quindi all'oscuro di molte cose necessarissime a conoscersi. La sua importanza è essenzialmente legata insieme col bene di ogni onest'uomo in questo mondo, e coll'eterna felicità di ogni anima nella vita avvenire.

DIALOGO VI.

Autenticità della Bibbia.

MARCHESA ED EMILIO.

Che turbamento non produce nel cuore una pertinace ed affettata incredulità! Si studiano non pochi di essere increduli per coltivare una passion seduttrice; ma un raggio di ragione malgrado loro piomba ad essi sul cuore, e amareggia il diletto dei ricercati piaceri. Che fà intanto tra questi contrasti un incredulo? Sopire l'involontario rimorso non è possibile: ma ubbidirgli è troppo spiacevole. Egli siegue, colla speranza di vincerlo, le lusinghe del cuore: ma non vince il rimorso, non appaga la passione, e porta l'uno, e l'altra disperatamente al sepolcro.

Madama nelle lunghe ore di quella notte non potè mai cuoprire fra l'ombre del sonno le amare lezioni d'Emilio. Finalment affaticata nel lungo contrasto con se medesima ordinò che si recasse un lume, e volle rileggere il poemu di Voltaire sopra la legge naturale.

Questo libro le era sempre piaciuto moltissimo perchè una bestemmia detta in verso su certi spiriti fa più colpo, che una verità vibrata in un sillogismo. Sperava dunque di trovare in questo libro un qualche conforto alle sue tempeste, e un più lucido schiarimento a' suoi dubbj. Ma oimè! che Voltaire non le pareva più lo stesso di prima. Disingannata ella già di molti pregiudizj, e sospettosa di molte massime, non si sentiva più sedurre così dolcemente dall'armonia di un verso, e dall' arditezza di un pensiero. Avrebbe desiderato di rimaner di nuovo sedotta, sospirava alle antiche catene, ma la sua ragione scioglieva, malgrado del suo cuore, le più abbaglianti difficoltà. Finalmente giunse a quel verso

Sii giusto, e basta; ch'arbitrario è il resto.

Parve, che qui si calmasse alquanto il suo spirito, e fu in procinto di prender riposo. Ma l'interruppe subito la ragione, e le disse: Sii giusto, e basta. *Ma se Dio vi ha rivelato la sua volontà, l'ubbidire a' suoi ordini è parte della giustizia. Potete voi esser giusta, se, adempiendo i doveri che avete con voi stessa e co' vostri simili, negate poi di eseguirli con Dio? Così ricadde miseramente nelle stesse tempeste; e affannosa sollecitava co' suoi sospiri il giorno che le restituisse il piacere di abboccarsi con Emilio.*

Appena il mattin rubicondo diradò le tenebre della sua stanza, che cercò d' Emilio, e il volle solo a solo consultar più innanzi

nella quistione. Voi mi avete promesso, *gli disse*, di mostrarmi un codice autentico e certo della Rivelazione divina. Ma piacesse al cielo, che voi v'ingannaste. Ah ch'egli è cosa troppo dura dover conoscere una legge, che annoda gli spiriti dell'età più fiorita e vivace. Ma frattanto nella dubbiezza del vostro inganno o del mio, tormentata da mille stimoli e mille rimorsi, mi veggo costretta a ricorrere a voi, da cui temo gli ultimi assalti della mia pace e de' miei piaceri.

EMILIO.

Madama, fosse pur vero, che doveste cedere alla fine alle armi delle mie ragioni. Le mie fatiche ne prenderebber conforto, e la vostra docilità ne avrebbe la gloria. Ma esaminiamo pure sopra ogni altra cosa, se la Scrittura è il codice della Rivelazione divina. Su questo punto, innanzi ad ogni quistione, è da vedere, se un libro si rispettabile sia autentico, o nol sia. Voi vedete dunque, ch'io non sono punto impegnato ad ingannarvi; perchè scorro tutti quei gradi, che ci porteranno insensibilmente alla verità. Ora è certo e indubitato, 1. Che la Scrittura è degli autori, di cui porta il nome; 2. Che il tempo non ha cangiato nulla della sua integrità. Dunque la Scrittura è veramente un libro autentico, e un monumento degno delle nostre ricerche e della nostra attenzione.

Primieramente la Scrittura è degli autori, di cui porta il nome. Voi, Madama, non potete negarlo senza recarne in contrario una qualche incontrastabile autorità. Imperocchè al modo stesso, che niuno nega a Tacito, a Cesare, a Polibio le opere che furono a noi tramandate co' loro nomi; così neppure agli autori sagri si può togliere la gloria della Scrittura, che fu considerata sino al dì d'oggi come loro intrapresa e fatica (1). Tacito, Cesare, e Polibio difendono il lor diritto sulla costante tradizione passata di secolo in secolo, confermata dagli autori di quei tempi, e segnata sino ne' più antichi monumenti: e così pure il lor diritto difendono gli autori della Scrittura.

Io considero di più questo libro come un libro gravoso al popolo, a cui fu dato in custodia; un libro che prescrive riti, cerimonie, e leggi nemiche dell'ozio e del piacere; un libro, che ricorda il delitto e l'infedeltà de' suoi maggiori e della sua nazione. Se questo popolo avesse potuto rinfacciare a' suoi maestri, che i lor libri non erano nè di Mosè nè de' Profeti; se avesse potuto dir loro a fronte sicura: Voi c'ingannate; non l'avrebbe egli fatto per sollevar se e i suoi posteri da una impostura così ardita ed eccedente? Ma tutto all'opposto: questo popolo non alza una voce in contrario, e piega il capo a una legge e ad una dottrina grave e fastidiosa. Dunque egli non crede, che questo libro sia lavoro dell'impostura e della menzogna. Ecco poi due società tra loro con-

trarie, i Cristiani e gli Ebrei. I Cristiani non hanno mai detto ai loro avversarii: Il vostro Mosè è un personaggio favoloso (2). Gli Ebrei non hanno mai rinfacciato ai loro emuli: I vostri Vangelisti sono autori supposti. Celso, Porfirio, Giuliano uomini empj, scaltri, e addottrinati, non hanno ardito di tacciar nè gli uni nè gli altri in questo punto di menzogna; e l'autenticità della Scrittura si è piuttosto rinvigorita sulla confession medesima de' suoi nemici.

MARCHESA.

Ma per altro dovrete confessare, che molte false deposizioni si sono divulgate nel mondo, alcune delle quali si citavano per vere dai dottori delle due società. Perchè dunque non potremo sospettar egualmente, che l'error medesimo siasi impadronito di que' libri, che voi tenete per veri?

EMILIO.

Vero è quanto voi dite: ma di qui appunto s'inferisce l'autenticità dei libri, che noi citiamo. S'eglino non fossero veramente autentici, avrebbon còrso la medesima sorte degli altri che non lo erano. Ma poichè la tradizione di loro autenticità in mano a due opposte nazioni si è serbata mai sempre invitta e costante, non sarebbe egli una temerità il divulgarli per

libri supposti e favolosi? Aggiungete, che i dottori della Chiesa, anzichè esser corrivi nell'ammetter questo genere di libri, si sono mostrati severi contro alcuni di essi, la cui autenticità restava soltanto incerta e dubbiosa. E perchè non avrebbono essi operato lo stesso cogli altri libri che ne rimangono, se dubitato avessero di menzogna e d'inganno?

MARCHESA.

Eppure i libri de' Giudici, di Ruth, di Giobbe, e il primo de' Maccabei, voi medesimi confessate, che non hanno un autor determinato e sicuro.

Poi i libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico non sono ammessi nè dagli Ebrei, nè dagli Eretici. Io non trovo adunque provata abbastanza l'autenticità di tutti que' libri, che voi Cattolici ammettete per tali.

EMILIO.

I libri, che voi citate, non hanno un autor sicuro, non sono ammessi da tutte insieme le nazioni. Ma non è di questi libri, che io ora difendo l'autenticità. Difendo soltanto l'autenticità di quelli, che sono ammessi per tali anche da' nostri avversarj, e i quali bastano a provare l'esistenza d'una Rivelazione divina. Questi sono i libri di Mosè e de' Profeti ri-

spetto all'antico Testamento; e i quattro Vangeli riguardo al nuovo. Di molt'altri noi ignoriamo gli autori, e soltanto diciamo, che sono autentici per riguardo alla integrità del testo. Ciò s'insegna dalla nostra Chiesa, e noi lo crediamo: ma voi siete dispensata per ora dalla ricerca e dall'esame di questo punto.

MARCHESA.

Ciò nulla ostante l'obbiezione conserva quasi la stessa attività. Parecchi dotti furono d'avviso, che il Pentateuco non possa essere stato scritto da Mosè (3). Dicono, che dalla Scrittura medesima riman comprovato, che il primo esemplare, che si fè noto, fu trovato al tempo del re Giosia, e che questo esemplare fu recato al Re dal segretario Safano. Or tra Mosè e quest'avventura corsero 867 anni. Questo libro trovato sotto Giosia fu ignoto sino al ritorno dalla cattività di Babilonia; e dicesi, che fu Esdra, che ispirato da Dio pubblicò tutte le sante scritture.

EMILIO.

Ah madama, che errori non dicono i dotti, allorchè si abbandonano fra le braccia dell'empietà! È falso apertamente, che l'esemplare trovato sotto il re Giosia sia stato il primo esemplare conosciuto fra gli Ebrei. Primo: i Sacerdoti e i Leviti (4) doveano ogni sett'anni

rileggere tutta la legge in faccia del popolo; e l'esemplare originale dello stesso Mosè era custodito nell'arca dell'alleanza. Secondo: Davidde fece eseguire esattamente le prescrizioni di Mosè, quand'egli ordinò, che si trasportasse (5) l'arca del Signore a Gerusalemme: erano dunque noti sin d'allora i libri di Mosè (6). Terzo: Nel libro di Giosuè si dice, che quel generale fece innalzare un altare a norma di ciò, che prescrive il libro della legge di Mosè, e che fece imprimere su d'alcune pietre il Deuteronomio quale lo avea distribuito Mosè alla presenza del popolo. Per ultimo: Giosafat mandò de' Sacerdoti e de' Leviti coi libri (7) della legge per istruire i popoli. Or Giosafat fu il settimo re degli Ebrei; e Giosia non fu che il diciannovesimo. In faccia a questi fatti asserire, che il Pentateuco fu noto soltanto ai tempi del re Giosia, non è egli un eccesso o d'ignoranza o d'impostura? Ma se anche il libro non si fosse trovato che a' tempi del re Giosia; sarebbe egli evidente per ciò, che Mosè non ne fosse l'autore? Non saranno dunque di Properzio i versi, che di Properzio si dicono, perchè tanti secoli dopo la sua morte (8) uscirono alla luce?

Se poi perisse il Pentateuco al tempo della cattività Babilonica, e se fosse Esdra, che ispirato da Dio lo pubblicò; questa è ben quistione d'altro genere. S. Basilio ha mostrato di essere in questa opinione nella sua lettera a Chilone: a cui sembrano conformi S. Ireneo,

Tertulliano e S. Clemente Alessandrino. Ma questa sentenza non ha fondamento veruno, se non se il libro quarto di Esdra, libro apocrifo e rifiutato dalla Chiesa (9). Al contrario il libro secondo dello stesso Esdra, libro canonico e approvato, si esprime in questi termini: » Dissero ad Esdra gli Scribi, che recasse il libro della legge di Mosè. Esdra adunque recò la legge in faccia di tutto il popolo ». Queste parole non mostrano abbastanza che il libro della legge si supponeva già esistente innanzi che Esdra lo pubblicasse? Egli è dunque più verisimile, che Esdra fosse il ristoratore delle Scritture, avendo raccolto e messo in ordine, e fors' anche emendato i varj libri, che al tempo della cattività si erano divisi e corrotti. Nè vale il dire, che l'esemplare della Scrittura dovea essere perito col tempio: perchè un tal esemplare si conservava nell'arca (10); e dell' arca sappiamo che fu sottratta e salvata (11) dall'incendio per industria di Geremia Profeta, e in conseguenza si salvarono ancora i santi libri in essa contenuti. Che se anche voglia accordarsi che nell' eccidio di Gerusalemme periti fossero i libri sagri consegnati alla pubblica custodia; non eran periti per questo i privati. Questi nel tempo dell'esilio erano stati forse soggetti a qualche alterazione. Esdra dunque gli emendò. Ma, comunque sia la cosa, non derogherebbe punto all' autenticità del Pentateuco la prima opinione, la quale in realtà non toglie a Mosè la gloria di averlo scritto, ma comu-

nica ad Esdra l'onore di averlo rifatto dopo la sua perdita coll' assistenza dello Spirito Santo.

MARCHESA.

Nondimeno altri congetturano, che la storia Ebraica sia una favola inventata appunto da Esdra nel ritorno dalla cattività.

EMILIO.

E questa congettura è ben anche più ardita ed assurda. Esdra medesimo allude di continuo alle leggi di Mosè (12), come a leggi note alla sua nazione, e praticate altre volte. Il Pentateuco non è scritto in lingua caldea, lingua usata di quel tempo da Esdra medesimo nella sua storia, ma in lingua ebrea, come si raccoglie dalle etimologie de' nomi proprj di que' libri; e non par verisimile, ch'egli volesse scrivere cinque libri in una lingua, che non era più la lingua della nazione. Egli sarebbe stato troppo semplice in persuadersi d'ingannare un popolo, i cui maggiori aveano praticate le leggi e le cerimonie di Mosè innanzi la cattività, e da cui il popolo le avea udite senza dubbio ed apprese. Finalmente era impossibile ad Esdra inventare il Pentateuco senza inventar parimente gli altri libri, che lo citano e vi alludono di continuo senza la minima contraddizione. Ma, Signora, non costa niente agl'increduli

l'azzardare un fatto o una conghiettura, purchè sperino di sedurre qualche idiota al loro partito: mentre il rossore d'una menzogna non è nuovo nè umiliante a costoro.

MARCHESA.

Ma in qual lingua avrebbe mai scritto Mosè in un deserto selvaggio? Non potea farlo che in lingua Egiziana. Imperciocchè da questo libro medesimo rilevasi che Mosè e tutto il suo popolo era nato in Egitto. E' dunque probabile, ch'ei non parlasse altra lingua. Gli Egizj non usavano ancora i papiri (13). Incidevansi de' geroglifici sul marmo o sul legno (14). Sarebbe dunque stato d'uopo incidere volumi su delle pietre liscie, il che esigeva degli sforzi e un tempo prodigioso (15).

EMIMO.

In qualunque luogo abbia scritto Mosè (che voi supponete francamente essere stato il deserto), egli ha potuto scrivere in lingua ebrea. Imperocchè questa lingua non si estinse già nel tempo della cattività egiziana; ma si corruppe soltanto negli anni della schiavitù babilonica. Ma Mosè era nato in Egitto. Anche Esdra era nato in Babilonia: e nondimeno voi lo faceste autore del Pentateuco. Se Mosè non potea scrivere questo libro in lingua diversa dall'egiziana: se Mosè, che per altro era uno

de' più dotti fra gli Ebrei, ignorava la lingua ebrea: chi sarà stato colui, che dopo Mosè, quando la lingua ebrea dovea restare sempre più dimenticata, avrà scritto in tal lingua il Pentateuco? Il vero è, che gli Ebrei giunti in Egitto entraron subito al possesso della terra di Gessen, che giace in sul confin dell'Egitto verso l'Arabia, ed ivi abitarono separati interamente dagli Egiziani. Non era dunque mestieri, che gli Ebrei per la dimora fatta in Egitto avesser perduto la lingua ebraica. Ma gli Egizj, voi replicate, non usavano ancora i papiri. Quali sono le prove di questa asserzione? Io vi dico per contrario, che l'uso del papiro era noto fin dall'antichità più rimota. Lo sarà dunque stato anche fra gli Egiziani, che furon de' primi a coltivare le scienze.

MARCHESA.

Tutto bene: ma è egli poi vero, che siavi stato un Mosè?

EMILIO.

E' egli vero, che siavi stato un Cesare e un Alessandro? Come dubitare dell'esistenza di un personaggio, di cui la costante tradizione non ha dubitato giammai? Di Mosè fecero menzione Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Tacito, e dopo loro Dionigio Longino. Manetone presso Giuseppe Ebreo (16) nomina espressa-

mente Mosè, il quale diè leggi e norma alla polizia degli Ebrei. Parimente hanno parlato di Mosè Demetrio Artapano, ed altri (17). Finalmente Eupolemo diceva, che Mosè era stato il primo sapiente, che aveva insegnate le scienze a' Giudei, da cui le avevano ricevute i Fenicj, e dai Fenicj i Greci. Ma quando, o madama, vogliate quistionare dell' esistenza del sole e de' pianeti, sarà miglior consiglio troncare ogni ricerca, e risparmiare l'opera e il tempo ad amendue.

MARCHESA.

No, Emilio. Ma il mio piacere si è di conoscere tutto il risalto della verità in faccia al calore delle obbiezioni. Soffrite ancora, ch'io vi faccia qualche difficoltà sull'autenticità dei Vangeli colle parole dell' acuto Freret. Gli Apologisti Cristiani s'avvisarono di aver provato abbastanza l'autenticità dei Vangeli, studiandosi di far vedere, che libri tali non possono esser supposti. Questo potrebbe far impressione sopra coloro, che non sapessero, che parecchi Vangeli furono supposti nel primo secolo. Ma come non si può dubitare di questo fatto, ne risulta che non era difficile ingannare i primi Cristiani, e vender loro de' romanzi per libri storici.

EMILIO.

Gli Apologisti Cristiani provarono abbastanza, che i quattro Vangeli non possono esser supposti (18). Primo, perchè tutti i Padri, che ne parlarono, encomiarono tali libri sotto que' nomi, che si sono conservati sino al dì d'oggi. Secondo, perchè nè i Padri nè i Giudei negarono l'autenticità di questi libri: e Giuliano apertamente confessa appartenere a Pietro a Paolo a Matteo a Marco ed a Luca le opere, che si leggono col loro nome. Fausto Manicheo fu, credo, il primo che ardì tacciar d'impostura i Vangeli; e gl'increduli di questo tempo sono i secondi. Terzo, perchè i Vangelisti dovevano esser cogniti ai primi cristiani, e i primi cristiani dovevano essere interessati a cercare e smentire gl'impostori, se questi avessero pubblicato sotto il nome di persone autorevoli una dottrina, la cui professione esigeva per sino lo spargimento del sangue.

Ma voi replicate, che parecchi Vangeli furono supposti nel primo secolo; dunque poteano esser supposti ancora i nostri (19). Se alcuni Vangeli furono supposti nel primo secolo, la loro falsità fu subitamente riconosciuta da' Cristiani; come fede ne fanno i più antichi Padri della Chiesa, cioè Sant'Ireneo, Sant'Epifanio, Origene, Eusebio di Cesarea, e in appresso S. Girolamo, e S. Agostino: e tutto

al più sedussero solamente alcuni Settarj interessati in quest'inganno. Non hanno dunque que' Vangeli le prove d'autenticità, che vantano i nostri: e siccome fu scoperta la falsità di quelli, così sarebbesi rinvenuta la falsità de' nostri, se falsi fossero stati veramente.

MARCHESA.

Eppure alcuni de' primi Padri citano frequentemente e con piena confidenza de' libri apocrifi, quasi facessero autorità. Non è dunque vero, che tali libri sieno stati subitamente riconosciuti per falsi dai primi Cristiani.

EMILIO.

Ma quando voi chiamate apocrifo un libro, che cosa intendete? Alcuni vogliono, che apocrifi sien que' libri, che si spargono col nome supposto d'un qualche autore. Altri chiamano apocrifi que'libri, di cui si dubita se sien canonici e divini, (20) quantunque non contengano errori. E v'ha di quelli finalmente, che danno il nome d'apocrifo a un libro, che ha qualche errore mescolato a molte verità.

La nostra quistione versa sul primo genere di libri apocrifi, cioè a dire di libri supposti col nome di un falso autore: ed è certo che niuno de' primi Padri ha citato (21) per vero qualsivoglia libro così apocrifo. Su gli altri due generi di libri apocrifi non cade per ora la no-

stra disputa: e non sarebbe meraviglia se alcuni Padri avesser fatto ricorso alla testimonianza di questi libri, quando la Chiesa non avea per anche dichiarati tutti i libri canonici, nè stabilite tutte le verità della fede.

MARCHESA

Avanziamo, mio caro Emilio, nella disputa. Voi mi avete provato che i libri della Scrittura sono veramente degli autori, di cui portano il nome. Ma chi m'assicura, che questi libri non sien corrotti?

EMILIO.

E chi v'assicura, che non sien corrotte le storie di Cesare e di Polibio? (22) Il vero è, che non v'ha tanti argomenti a favore dell'integrità d'alcuna storia profana, quanti ne conta a suo vantaggio la storia sacra. Avvertite per altro, o madama, che io son discreto. Già non intendo dire, che tutte le versioni della Bibbia sieno egualmente sincere. Celebri sono per la loro depravazione le versioni di Aquila (23), di Simmaco (24), e di Teodozione (25), che furono occasione a s. Girolamo della sua traduzione dall'ebreo. Parimente non intendo, che o l'ebraica o la volgata, alle quali dee darsi la preferenza per la loro integrità, neppur esse sieno di tal modo incorrotte, che nè una sillaba nè un punto abbian sofferto variazione dai

primi loro originali. Quello, che io sostengo, si è, che nè il testo ebraico nè quello della volgata ha patito alcuna notabile corruzione, che guasti o la fede o i costumi o la verità dell'istoria.

Trattiamo in prima la quistione su i libri dell'antico Testamento. Quest'opera è stata corrotta prima della venuta di Gesù Cristo, o dopo la sua venuta. Se fu corrotta innanzi, perchè mai nè Cristo nè gli Apostoli non ripresero gli Ebrei di questa frode, mentre non tacquero gli altri loro delitti? Perchè mai Gesù Cristo rimetteva il popolo(26) all'esame delle Scritture, se le Scritture erano corrotte? La corruzione dunque si sarà sparsa su questi libri dopo la venuta di Gesù Cristo. Ma come mai tutti i testimonj addotti da Gesù Cristo e dagli Apostoli si ritrovano tuttora e in Mosè e nei Profeti? Forse si sono accordati i Giudei coi Cristiani a guastare di buona armonia ciascuno i lor libri per renderli tutti conformi? se di qui piuttosto deriva un luminoso argomento a favore dell'integrità della Bibbia. Perchè, qualunque fosse stato o l'Ebreo o il Cristiano che avesse corrotto le Scritture, sarebbe stato subitamente accusato dal suo avversario, e la frode sarebbesi svelata ne' suoi principii.

In vero quai libri più difficili a corrompersi, quanto i libri della Scrittura! Le cautele, con cui guardavasi questo sagro deposito, parrebbono eccedenti a chi non conosce la sublime utilità di que' libri. Mosè medesimo avea pre-

scritto, che i libri della (27) legge si conservassero nell'Arca, che stava nel santuario. Neemia, che governava la nazione poco dopo la cattività, fece costruire (28) una biblioteca, nella quale collocò tutti i libri più ragguardevoli, e tutti quelli de' Profeti e di Davidde. Giuda Maccabeo ristoratore della libertà e della religione del suo popolo seguiva l'esempio dato già da Neemia. Filone poi scrive (29) che sino al suo tempo (cioè per lo spazio di due mila anni e più) nè una parola pure erasi alterata nella legge degli Ebrei; e che qualunque di loro morrebbe di buon animo, anzi che condiscendere a verun cangiamento. (30) E finalmente Gioseffo attesta, che i sommi sacerdoti e Profeti erano deputati non solamente a scrivere i fasti della nazione; ma eziandio a invigilare, che fossero conservati in tutta la loro integrità.

In fatti quando Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto desiderò di avere i libri della Bibbia per traslatarli dall'ebreo nel greco, che diligenze non usò la nazione per prevenire ogni sconcerto? Furono eletti settanta due tra i più eccellenti dottori della legge, ai quali affidarono l'importanza di quest'opera (31). Consegnarono ad essi un esemplare de' libri santi scritto a caratteri d'oro con ordine di riportarlo, terminata che fosse la traduzione. Compiuto il lavoro, si lesse pubblicamente agli Ebrei di Alessandria, per conoscere se facesse mestieri d'alcuna correzione: ma la traduzione fu trovata esatta e fedele, ed è quella che noi chia-

miamo dei Settanta, rispettata anch'essa dalla Chiesa giudaica e dalla cristiana.

Ma dopo la venuta di Gesù Cristo moltiplicate all'eccesso le copie di questi libri, si resero tanto men necessarie le cautele, quanto era più difficile il corromperli senza manifestare a tutto il mondo l'inganno. Imperocchè i falsarj o avrebber voluto guastarne tutti gli esemplari; e ciò, oltre all'esser quasi impossibile, non avria potuto di leggieri nascondersi agli occhi vigilanti di due intere nazioni: o ne avrebber soltanto corrotto alcuni; e ciò, oltre all'essere quasi inutile per l'intento, era troppo facile a scuoprirsi al confronto degli altri. Di più se gli Ebrei avesser tentato questa general depravazione, lo avrebbon fatto in odio della Religion cristiana: nel qual caso ne avrebber tolte le principali profezie, che alludono alla nuova Chiesa. E se i Cristiani fossero stati essi i corruttori, lo avrebbon fatto ad onta della Religione giudaica: e in tal caso ne avrebbero moltiplicati i delitti, e cancellate le glorie. Nè l'una nè l'altra di queste due cose si è tentata ne' libri sagri, com'è chiaro e manifesto a chiunque gli legge; o se un qualche invidioso giudeo si è applicato a questo cimento, un qualche dotto Cristiano (32) ha tostamente scoperto la frode. Non v'ha dunque fondamento alcuno per asserire, che i libri sacri sieno guasti al dì d'oggi e corrotti.

Ma se passiamo ai libri del nuovo Testamento, voi troverete presso a poco le stesse

prove della loro integrità. E primieramente, per accusare francamente un libro di corruzione v'ha mestieri di prove. Or quali prove contro i Vangeli, se non avete testimoni di què' tempi, nè monumento alcuno, che lo attesti? Sorsero più tardi alcuni acerbi nemici del cristianesimo, che gli apposero questa calunnia: ma la loro asserzione è nuda di prove e di testimoni. Dall'altro canto una essenzial mutazione nei quattro Vangeli era quasi del tutto impossibile. Primo, per la diligenza, con cui si guardavano questi libri. Imperocchè S. Ignazio nella sua epistola a que' di Filadelfia suppone apertamente, che gli scritti autentici degli Apostoli si conservassero negli archivj delle Chiese. S. Giustino attesta, che nelle adunanze de' fedeli si leggevano tutte le domeniche gli scritti apostolici. E Tertulliano afferma, che al suo tempo le Chiese fondate dagli Apostoli conservavano gli originali delle loro lettere. Secondo, appena essi comparvero alla luce, che dai solleciti Cristiani ne fu trascritto un immenso numero di copie, le quali in seguito si diffusero nell'Europa, nell'Asia, e nell'Egitto, e non guari dappoi si traslatarono in lingua etiopica, arabica, siriaca, e latina. Ora io domando, come un libro in tal guisa moltiplicato poteva esser guasto da alcuno, senza che la moltitudine de' Cristiani sorgesse a smentire l'impostura di costui? Come potea variarsi o tutto un libro, o qualche essenzial parte di un libro, senza introdurre una notabile dif-

formità o cogli altri libri, o coll'altre parti dello stesso libro? Se poi avvenne col tempo, che pèr incuria de' copisti, o anche per frode d'alcuno incominciasse a spargersi un qualche seme di corruzione su questi libri; ecco un Ireneo (33) e un Tertulliano gridare contro la frode, e premunire i Cattolici dall'errore; ecco due grand'uomini della Chiesa, Origene e Girolamo, intenti seriamente a restituire non meno all'antico che al nuovo Testamento la più esatta somiglianza co' più perfetti originali. Dopo tutto questo, dubitare soltanto dell'integrità della Scrittura non è egli un negar francamente l'integrità d'ogni libro? Madama, io dò luogo al presente alle vostre obbiezioni, che gioveranno a rischiarar mai sempre la verità.

MARCHESA.

I vostri argomenti sono così forti ed evidenti, che i filosofi, per quanti io n'abbia letti, non sanno opporvi seriamente alcuna difficoltà. Dicono al più, che non pochi de' primi Padri del Cristianesimo attestano, che gli Ebrei aveano cangiate molte cose della Bibbia. Citano a tal proposito Giustino, Origene, Grisostomo, e Girolamo. Io confesso per altro, che, se ciò fosse vero, darebbe luogo a sospettare assai sulla autenticità della Scrittura.

Emilio.

Rammentate, o madama, ciò che vi ho detto da principio. (34) Io non difendo l'integrità di ciascuna versione, ma quella soltanto dell'ebraica e della volgata. Ora S. Giustino nel suo Dialogo con Trifone non accusa già gli Ebrei di aver guasti gli esemplari ebraici, ma bensì di aver tolti alcuni tratti considerabili dalla version dei settanta. Lo stesso è il testimonio di Origene. Oltre a che, quantunque gli Ebrei avessero corrotto alcuni de' loro esemplari; non vuol dirsi per questo, che gli abbiano corrotti tutti, nè la maggior parte. Il Grisostomo poi parla (35) degli interpreti ebrei, cioè d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, che nelle loro versioni dall'ebreo nel greco aveano cangiate assai cose in odio del Cristianesimo. Allo stesso modo finalmente vuol intendersi S. Girolamo nella sua lettera a S. Agostino, com'è manifesto dalle sue parole, e dalle derisioni, che altrove (36) fa di coloro, i quali sognavano, che gli esemplari ebraici eran corrotti. Eccovi dunque, o madama, illuminata del tutto sull'autenticità dei libri sagri. Ma noi siamo per anche al principio su le questioni della Bibbia (37). Io sono ubbidiente al vostro genio: l'interrompere, o il seguir la disputa dipende dal vostro cenno.

MARCHESA.

Prendiamo adunque un qualche ristoro da un esame così serio, e profondo.

FINE DEL DIALOGO SESTO.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO SESTO.

(1) È pur vero che noi prestiam fede alle storie di Tacito, di Cesare, e di Polibio; e che questi autori appoggiano molta parte di quello che ci raccontano sulla tradizione che passò di secolo in secolo, alla quale si attenevano gli scrittori; tradizione alla quale pur si appoggiano gli autori della Bibbia. Non si dubita punto dei racconti dei sunnominati storici e di molti altri che nella stessa guisa difendono il lor diritto, e si avrà a dubitare perchè si tratta degli autori della Scrittura? Or perchè questa distinzione, ed eccezione alla regola? Che cosa è altro la tradizione se non che la vera storia dei fatti che passando dalle bocche de' padri in quelle de' figli si conserva sino alle più tarde generazioni nelle famiglie, e diventa poi per mano degli scrittori la storia delle nazioni? In quale altra maniera aver poterono storia gli abitanti del mondo nei primi secoli, allorchè la lunga vita degli uomini era un altro mezzo di conservare gli avvenimenti risalendo dopo del tempo, con meno di persone all'epoca di quello? In tal guisa

quelli che si trovavano al tempo del diluvio aver poteano per mezzo della tradizione la più chiara e sicura contezza della creazione del mondo; imperciocchè le poche generazioni ch'eransi succedute nella famiglia di Adamo faceano sì che questo avvenimento si potea assicurare da Noè, il quale trovandosi allora nell'età di 600 anni (Pent.) avealo già inteso da Lamech, e questi da Mataselah, e quello da Enoch, e così rimontando sino a Seth e ad Adamo per nove generazioni. E siccome di quella prima importantissima così diremo delle altre tradizioni, che si tramandano di padre in figlio, e si conservano nelle nazioni, ove gli storici non fanno che appoggiarsi a queste medesime cui si trovano appoggiati gli stessi monumenti più antichi.

(2) Dal contrastar s'incomincia la esistenza di Mosè. Vuolsi che il personaggio sia favoloso; che non vi sia poi stato questo legislator degli Ebrei, quest'uomo da Dio ispirato che liberò dall'Egitto il suo popolo. Ma a quali inconvenienti non si va incontro mettendo in campo una sì folle e falsa asserzione? Il più antico senza dubbio di tutti i popoli, cioè il popolo Ebreo, ha risguardato e riguarda quest'uomo straordinario come quello ch'ebbe una missione divina, come il fondamento della sua religione, del suo culto, delle sue leggi. La legge Giudaica non porta altro nome che quello di legge di Mosè, e la di lui genealogia non solo si riferisce ne' suoi libri, ma eziandio nei Pa-

ralipomeni, e nei libri di Esdra. Alle testimonianze di questi libri sacri si ponno aggiungere le testimonianze profane di una quantità di autori, che di Mosè hanno scritto ed Egiziani e Greci e Latini e Fenicj ed Assirii, che confermarono l'esistenza di questo legislatore; dei quali autori Giuseppe Flavio, Taziano, Origene, S. Giustino, S. Clemente Alessandrino, S. Cirillo, Eusebio ci conservarono molti frammenti, cui troppo lungo sarebbe di quì riportare ed ai quali rimettiamo i nostri lettori.

(3) Nè meno dell'esistenza dei libri mosaici è dimostrata la loro autenticità. Prima prova n'è la continua tradizione che risale ai primi tempi della origine loro, essendo ben questi, come dice il Bossuet, i libri i più antichi incontrastabilmente che sianvi al mondo, per quanto si sieno sbracciati gl'increduli con Voltaire alla testa per disotterrare degli altri libri; i quali o sono supposti o sono senza dubbio meno antichi come quel suo Sanconiatone scrittore Fenicio posteriore senza dubbio a Mosè di cui copia lo stesso testo, e che ci vien dato per anteriore; che anzi egli avea avuto i libri di Mosè da Gedeone (V. Huet. 526) ed avea preso da quel legislatore tutto quello che si confaceva alla sua nazione, ed a' suoi dogmi. Una sola occhiata d'ogni uom di buon senso a quell'opera basta a mostrare ch'essa fu calcata sopra la Genesi, di cui fu posteriore di molto tempo.

I libri mosaici esistevano certamente ai tem-

pi di Tolomeo Filadelfo, cioè 300 anni innanzi la fondazione del Cristianesimo; poichè fu sotto il regno di questo principe che furono tradotti dall'ebraico nel greco idioma. Essi esistevano sotto il regno di Roboamo figliuolo di Salomone allorchè le dieci tribù d'Israello si divisero da quelle di Giuda e di Beniamino, nè il loro scisma avrebbe certamente permesso che l'una delle due parti ricevesse dall'altra non solo un Pentateuco supposto, ma nemmeno alterato in menoma parte. Nè può cader sospetto di sorta ch'Esdra, come si vorrebbe pretendere, abbia composto egli o alterato tai libri, imperocchè era inimicissimo degli Ebrei, e de' Samaritani, e tai libri erano egualmente in venerazione presso agli uni ed agli altri.

Dallo scisma delle dieci tribù sino a Mosè vi sono ancora 500 anni circa. Qui bisogna ammettere una delle due: o che il Pentateuco fu finto prima, se mai lo fu, della detta divisione, o fu finto dopo. È egli verisimile nel primo caso che gli Ebrei così vicini ai tempi stessi di Mosè tenessero per suoi dei libri che non lo erano? libri che contenevano la loro storia piena di fatti ignominiosi per loro, la lor genealogia, il loro culto, la loro legislazione? Nel secondo caso Geroboamo volendo mutare la religione e il governo del nuovo suo regno d'Israello avrebb' egli fatto a meno di palesare alle dieci tribù che i libri di Mosè erano stati finti, la qual cosa serviva a' suoi disegni di ostacolo?

Oltre tutto ciò la stessa natura di questi libri comprova che non eran falsi; imperocchè già non si tratta di un libro ordinario; si tratta di un libro che in se contiene tutto il saper degli Ebrei, ch'era il loro codice sacro, civile e politico, cui essi tennero sempre in somma venerazione. L'accordo poi delle dodici tribù in accettarlo, accordo sempre costante ed eguale ad onta delle lor dissensioni, delle lor mire contrarie, prova assai chiaramente l'autenticità di un tal libro. Inoltre la instituzione del sacerdozio in una sola famiglia fatta prima dei tempi, che abbiam citati, gli uffizj levitici di una sola tribù, l'esistenza in somma delle leggi, delle cerimonie, e dei monumenti si uniscono a chiarirci essere autentici e genuini gli scritti di Mosè, e fuor di dubbio i fatti che ci si narrano. Finalmente a tutto questo aggiungeremo come altrettante testimonianze la manna, la verga di Aronne, il serpente di bronzo, le tavole dell'alleanza, il rito dell'Agnello Pasquale, le cerimonie de' sacrifizj, la festa delle Pentecoste, la genealogia delle famiglie, la fertilità della terra nonostante il riposo del settimo anno, riposo pur attestato da Tacito (l. 5. c. 4); tutte cose le quali confermarono vero ed autentico il Pentateuco, mentre non sarebbe mai stato possibile far celebrare a tutto un popolo delle feste, e delle cerimonie in memoria di fatti, dei quali quel popolo stesso avrebbe co' suoi occhi propri tutta scoperta immantinente la falsità.

Se poi si osservi che i santi Padri prima di ammettere tali libri fecero un severissimo esame e verso di alcuni dichiararono incerta l'autenticità, come può vedersi in S. Agostino (l. 18 de civ. Dei), non rimarrà più alcun dubbio di non doversi adottare ciò che la Chiesa ha adottato e stare alla sua decisione.

(4) Scrisse Mosè questa legge e diella ai sacerdoti figli di Levi che portavano l'arca dell'alleanza del Signore, e a tutti i seniori d'Israello, e loro diede quest'ordine: « Dopo 7 anni nell'anno della remissione, nella solennità dei Tabernacoli, invitato tutto Israello onde comparisca al cospetto del tuo Dio in quel luogo che il Signore si sarà eletto, leggerai le parole di questa legge, acciò ascoltando essi apprendano a temere il Signore Dio vostro, e serbino e compiano tutto quello che questa legge comanda (Deut. 31. 9. 10. 11. 12).

(5) Leggesi nel c. 5. l. 1. dei Paralipomeni come Davidde condusse con gran pompa l'Arca del Signore in Gerusalemme, nella qual Arca si conservavano i libri sacri, e con tutto Israello che la seguiva, i sacerdoti e i leviti, che, ciascuno secondo il suo uffizio, vi erano occupati, e con gran quantità di suonatori, e di cantori, i cui nomi sono distintamente posti in questo capitolo, non che la discendenza e particolari connotati delle famiglie dei Leviti a cui si apparteneva il formare il coro delle voci e degli stromenti d'intorno all'Arca.

(6) « Allora Giosuè fabbricò un altare al

Dio d'Israele sul monte Hebal, siccome Mosè servo del Signore aveva ordinato ai figliuoli d'Israele nel libro della legge di Mosè un altare di pietre scabre non tocche da ferro, e su di quello egli offerse l'olocausto al Signore, e immolò pacifiche vittime. » (Jos. c. 8)

(7) « Nel terzo anno poi del suo regno (Giosafat) mandò ad instruire il popolo nelle città di Giuda Benhail, Obdia, Zaccaria, Michea, ch'erano del numero de' suoi principali personaggi. E con essi inviò i Leviti Natania, Labadia ecc. ed essi ammaestravano il popolo in Giuda portando il libro del Signore, e andavano girando per tutte le città di Giuda ove lo erudivano. (2 Paralip. c. 17. v. 7. 8. 9.)

(8) Raccontasi che i tre poeti Catullo, Tibullo, e Properzio abbiano avuto una strana sorte: *habent sua fata libelli*. Giacquero per lungo tempo sconosciuti, e quasi perduti n'erano tutti i manoscritti, allorchè uno se ne scoperse in una cantina, il quale essendo per fortuna difeso da buona coperta di legno o di pelle che ci fosse, serviva a tener alto un pezzo di trave su cui era appoggiato un caratello di vino. Bevuto il vino, e dovendosi riempiere di bel nuovo e pulire prima il recipiente, si trovò il libro il quale cadde nelle mani di mess. Francesco Petrarca che lo fece diligentemente trascrivere, e diede un sì prezioso tesoro agli amatori della latina poesia. Il fatto però si racconta in diverse guise. Veggasi Giovanni Pontano *dierum genialium opus*. l. 2. c. 2.

(9) Fu molto agitata la quistione se il libro quarto di Esdra dovesse o no ritenersi per autentico; quel ch'è certo si è che sì i Greci che i Latini non lo riconobbero mai unanimemente per canonico. I Padri e i concilj che ci hanno dato i cataloghi de' libri canonici non ricevono se non che i due primi libri: e s. Girolamo si dichiara espressamente contro i due ultimi, giudicandoli apocrifi. (in Praef.)

(10) «Prendete questo libro e mettetelo in un lato dell'Arca dell'Alleanza del Signore Dio vostro, acciò ivi sia testimonio contro di te.» (Deut. 31. 26)

(11) «Erano queste cose nella stessa Scrittura siccome il Profeta per divino oracolo a lui diretto avea ordinato che il Tabernacolo e l'Arca gli andassero dietro sino a che uscì sul monte, ove Mosè era asceso ed avea veduto l'eredità di Dio.» (2. Mac. 2. 4.)

(12) Vedi l. 1. c. 3. 2. 6. 18. c. 7. 6 e l. 2. c. 7. 8. v. 1 e 14. c. 9. 10. v. 29. 34. 13. 1., ove lo stesso Esdra cita di contiuno le leggi mosaiche siccome notissime al popolo, e da esso già poste in pratica. Or se queste leggi contenute nelle Scritture si fossero smarrite, e ne fosse stata perduta la memoria, non vi avrebbe fatto allusione Esdra, come ve la fa sì di spesso, ed è questa una gran prova non essere punto vero ch'egli abbia rifatte le sacre pagine, la memoria delle quali non venne mai meno; non essendo punto vero il preteso incendio di questi libri, e avendo continuato sem-

pre gli Ebrei nell'osservanza delle loro leggi, alle quali si allude sì manifestamente da Esdra.

(13) Gli Egiziani traevano questa materia da scrivere da una pianta palustre ossia canna detta *papyrus* nilotica, ed anche biblos, ed essi la impiegavano in diversi usi siccome i Cinesi la canna detta *bambucco*.

Gli imperatori Romani impadronitisi dell'Egitto si occuparono del miglior modo di fabbricare quost'articolo divenuto importantissimo per la pubblica amministrazione e pei tribunali. Era questo un gran ramo di commercio per la città di Alessandria che durò lunga pezza. Non disparve il papiro che nel secolo ottavo, ed allora comparì la carta di cotone che fu inventata a Costantinopoli nel nono o nel decimo secolo, ma che non era generalmente adoperata perchè carissimo erane il prezzo. Sino all'invenzione della carta erano assai pochi quelli che sapessero scrivere; quindi i contratti, gli stromenti notarili, ed in generale tutte le convenzioni si sottosegnavano con una croce *pro ignorantia litterarum*. Assicurasi che Carlo Magno, tanto però benemerito delle lettere, e grandissimo principe, sia morto senza conoscere l'alfabeto. Tutti i documenti dei re Anglo-Sassoni, ed Ispano-Gotici sono sottosegnati coll'epigrafe qui sopra indicata, e colla croce. Il protocollo di un concilio dell'anno 821 è chiuso con queste parole: « L'imperatore e quasi tutti i principi della Francia e della Germania hanno sottoscritto i decreti di

questo concilio, *appostavi ciascuno la propria croce.*» Gli imperatori Bizantini segnarono una quantità di atti colle croci. Sappiamo che Giustiniano dovendo approvare una legge, e firmare una lettera, gli fu guidata la mano alla presenza di cinque testimoni. Lo stesso avvenne a Giustino I. Sembra che Costantino Paleologo sapesse scrivere, egli che disfece con tanto coraggio gli avanzi di un impèrio di due mille anni, ma segnò il suo contratto nuziale con una croce. In somma grandissima fu la barbarie che regnava in que' tempi, e somma fu sul principio della scoperta la penuria della carta, siccome puossi vedere nel Muratori.

L'invenzione della carta attuale di cui ci serviamo data la sua epoca dal secolo dodicesimo, in cui cominciarono a risorger le scienze. Per testimonianza del medesimo Muratori nel medio evo i soli principi e le città erano in caso di procurarsi della carta, da che quella carta di stracci che alla metà del decimo ottavo secolo valea poche lire costava nel medio evo ben un migliajo di zecchini.

E' da osservarsi che la qualità dell'inchiostro, il tempo ed altri accidenti rendono pressochè inintelligibili gli antichi manoscritti: vi sono allora alcuni spedienti per rilevar le parole. Eccone il più semplice! Esso consiste in prendere un mezzo cucchiajo di acqua ed altrettanta acquavite, in cui si dee grattare un po di noce di galla, che si ha da lasciarvi dentro infusa. Bisogna scorrere leggiermente la

pergamena con una spugnetta inzuppata di questa composizione, e si vedranno tosto ricomparire i caratteri. Un tal secreto però riesce faticoso nelle pergamene che sono imbevute di umidità. Il celebre chimico moderno che ha perfezionato questa ed altre scoperte si è l'inglese Davy, al quale vennero dal suo governo accordate somme considerabili per fare delle novelle prove intorno ai suoi metodi, onde svolgere i papiri di Ercolano. Sir Guglielmo Giell fu già incaricato di copiare i suddetti papiri cui dotti filologi hanno cura di pubblicare. L'attuale re di Napoli fece sui metodi già conosciuti, riprendere con fervore i lavori intorno a tali papiri che tuttogiorno si scoprono in quelle preziose rovine. Parimenti a Roma, non sono molt'anni, il sig. Niebular discoprì alcuni frammenti dell'orazione di Cicerone *pro M. Fontejo*; alcuni altri del libro XCI di Tito Livio, ed alcuni di Seneca. Egli per ravvivare i primi caratteri su di un codice in cui erano stati scritti dopo i libri di Tobia, di Giobbe, di Giuditta e di Ester, e per renderli più apparenti si è servito dell'idrosolfuro di potassa; questo reattivo e la decozione di galla si adoperano adesso da quelli che si occupano d' interpretare i palimsesti, come dal chiariss. ab. Angelo Mai, che ha fatto tante scoperte in tal genere. Non possiamo però dimenticare che l'arte di svolgere e leggere i vecchi papiri fu già inventata dal Mazzocchi. Sono pur celebri i Villoisen ed i

Brunk per quei manoscritti ch'essi hanno felicemente spiegati.

(14) Furono i sacerdoti Egiziani che a fine di rendere più misteriosi i loro insegnamenti e secrete le loro dottrine passarono dalla scrittura sillabica all'invenzione dei geroglifici, che alcuni credettero aver anzi preceduto questa. I Greci pervennero troppo tardi in Egitto e non conobbero gli usi che quando già il carattere alfabetico avea fatto dimenticare lo stile inveterato. Gli eruditi ebbero sempre sino a quest'ultimi tempi somma difficoltà a leggerli, per non dire che loro sia riuscito impossibile. E' presumibile che gli Egizj avessero altrettanti nuovi segni quante nuove idee volean descrivere. La loro scrittura geroglifica era di quattro sorte: rappresentativa, imitativa, caratteristica ed emblematica. Nel primo caso, per esempio, per dinotare una montagna la si dipingeva; nel secondo per additare il sole si pingeva soltanto un cerchio; nel terzo caso l'ippopotamo significava l'impudenza e la crudeltà, e nel quarto caso il sole annunciava la divinità. Fecero e fanno ancora uso i Cinesi dei geroglifici, perchè non si sono essi mai degnati di approfittare della scoperta dell'alfabeto; e questa è la ragione per cui la loro lingua riesce di tanta difficoltà ad impararsi dagli Europei. Hanno però i Cinesi due lingue, come gli antichi Egiziani, una delle quali serve comunemente, l'altra più difficile è riservata pei sacerdoti, e pegli eruditi.

(15) Eccoci all'obbiezione che fanno gl' increduli che Mosè non abbia avuto tempo, nè mezzi di scrivere il Pentateuco, da che ne avrebbe bisognato molto, e molti artefici, e molte pietre liscie, dicon essi. Ci allegano a favore di quest'opinione e i caratteri di cui si servivano allora, e l'inopia in cui gli Ebrei si trovavano, e pretese ben falsamente il Voltaire che «l'arte di scolpire i propri pensieri sopra la pietra liscia, sul mattone, nel piombo o nel legno fosse la sola maniera di scrivere degli Egiziani, e dei Caldei» Dal che ne viene di conseguenza, secondo il Critico francese» che Mosè non potesse già scrivere cinque volumi sopra pietre liscie; per la qual cosa ci voleano tempo e fatica infinita» Ma come vuol farci credere il Voltaire che i Caldei non conoscessero l'arte di dipingere i loro pensieri? E non avea potuto aver fatto questa invenzione un popolo così dotto ed industrioso, quest'invenzione che i Cinesi avean fatta tant'anni avanti, e che poi era sì naturale? Accordando pur anche che non facessero uso dei colori per iscrivere, non poteano forse in Egitto servirsi dell'incisione sulla corteccia di alcuni alberi, per esempio sulle foglie di palma, come si fece per lungo tempo nell' Indie? Ci assicura il Co. di Caylus (Mem. de l'Acad. des belles-lettres) « che trovata che fu la scrittura essa fu impressa sopra tutto quello ch'era atto a riceverla » la qual cosa non si potrà mai ragionevolmente negare. Quand'anche poi

non vi fosse stato altro mezzo per Mosè che quello d' incidere sulla pietra o nel piombo o nel legno i pensieri, era poi questa una cosa impossibile ad effettuarsi? era difficile sì, ma non vi era a farlo alcuna impossibilità.

Pretendesi poi dallo stesso scrittore che ai tempi di Mosè non si scrivesse « che per geroglifici, e che quindi non si potea scrivere che la somma delle cose che si voleano tramandare alla posterità e non già storie particolarizzate ». A quest' asserzione temeraria rispondesi che Cadmo, il quale portò nella Grecia i caratteri Fenicj, si stanziò in Tebe nella Beozia gli anni avanti G. C. 1590, ossia gli anni del mondo 2410. La commissione di Mosè si riferisce all'anno del mondo 2513, secondo la cronologia dell' Usserio, ch' è ricevuta universalmente; laonde quando Mosè dovette scrivere il Pentateuco le lettere dell' alfabeto erano trovate da più di un secolo. Oltre ciò è provato dal Freret che i Greci prima di Cadmo aveano degli altri caratteri, ch'essi abbandonarono da che egli apportò loro i suoi. Tutte in somma queste cose dimostrano falsissima l' asserzione che ai tempi di Mosè non si scrivesse che per geroglifici.

È poi falso ancora che non potesse Mosè scrivere il Pentateuco per mezzo di questi. Imperciocchè le variazioni avvenute nella scrittura geroglifica sostituirono alla pittura di tutti gli oggetti quella delle parti principali, che finalmente si denotarono con semplici linee,

com' è anche al dì d' oggi la scrittura Chinese. Mosè dunque potè in una di queste maniere di scrittura geroglifica più breve scrivere benissimo i cinque libri del Pentateuco.

Volgono le altre obbiezioni insussistenti del pari sulla mancanza di tempo per tal opera là nel deserto ove spesso si mutava dimora, e sul non potersi colà trovare tanti intagliatori se si mancava delle arti più necessarie. Al che si risponde che in 30 anni ben potè bastare una dozzina di artieri; e se il Pentateuco fu scolpito in legno come inclinano a pensare molti autori, e specialmente il Duclot, e se furono messi in opera i caratteri dell' alfabeto, com' è pure assai probabile, è chiaro che ci volle assai meno di tempo, e meno d' intagliatori. Da tutto ciò si dee dunque concludere che se si scrivea sulla pietra ai tempi di Mosè, non si facea come oggi si usa pei nostri pubblici monumenti, i quali si vuole che resistano alle ingiurie dell' aria ed al tempo, ma si scriveva così allora come si fa adesso sopra tutto ciò ch' era atto a ricevere la scrittura (V. Maffei op. Dipl., Goguet or. leg., Duclot).

(16) Manetone era un sacerdote egiziano nativo di Eliopoli, il qual viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo, cioè verso l'anno 304 avanti G. C. Egli compose in greco la storia d' Egitto che si cita sovente da Giuseppe Flavio e da altri antichi autori. Giulio Africano avea fatto un ristretto della storia di Manetone nella sua Cronologia. L'opera dell'autore egiziano è per-

duta, e non ce ne rimangono che alcuni frammenti nella Cronologia del suddetto Giulio Africano, nella Cronaca di Eusebio, ed in Giorgio Sincello.

(17) Farebbesi una lunga lista volendo qui annoverare tutti gli autori che hanno fatto menzione di questo gran condottiero degli Ebrei. Eusebio (Praep. ev. l. 10 c. 27. 28. 29) ne parla molto; riferendo in gran parte ciò che di Mosè abbiamo riportato in altro luogo.

(18) I santi Padri e specialmente S. Ireneo (l. 3. c. 11. n. 7) e gli apologisti della cattolica Religione hanno tutti dato agli autori degli evangelj que' nomi stessi che portano adesso. L'autenticità di questi libri non negata dagli stessi Giudei, nè dai nemici più celebri del Cristianesimo è dimostrata meglio di quella di qualunque altro libro autentico 1.° per essere questi libri consentanei agli usi, ai costumi, alla storia del tempo in cui furono scritti; 2. per essere testificato amplamente essere stati in quello stesso tempo; 3. perchè nei tempi vicini furono sempre attribuiti agli autori di cui portano i nomi; 4. perchè coloro cui più dovea calere di oppugnare la loro autenticità l'hanno conceduta; 5. finalmente perchè ad una tale supposizione non può fissarsi alcun tempo.

(19) Si fondano soprattutto gli increduli a non volere che i quattro Vangeli sieno autentici, perchè ve ne furono di apocrifi. Voltaire ha fatto grande schiamazzo a proposito di codesti falsi Vangeli, e ne disotterrò. Il Fabri-

zio in fatti ne conta più di 50, locchè nulla prova. E' notissimo che nei primi secoli del Cristianesimo molti fedeli scrivevano ciò che avevano appreso di G. C. ed in questi scritti la pietà dei Cristiani potè inserire molte cose che non erano nei veri Vangeli. Laonde non farebbe meraviglia che se ne trovassero delle centinaja di tali scritti o Vangeli apocrifi; la cui esistenza siamo ben lontani dal negare. A noi basta che impugnata ragionevolmente non possa essere l'autenticità di quelli che sono veri. Taziano che fu discepolo di S. Giustino e poscia eretico non impugnò mai quest'autenticità, ma si avvisò invece di troncarneli acconciandoli a' suoi errori. Atenagora prima filosofo pagano, poi convertito, il qual vivea nella stessa età di Taziano, pubblicò la sua apologia, e fa spesso uso in questa dei libri del nuovo Testamento e dei quattro Vangeli; con ciò ben dimostrando ch'egli li ritenea per autentici. Il Vescovo di Antiochia Teofilo, che compose in quel tempo la sua difesa della religione cristiana, riferisce anch'egli molti luoghi del nuovo Testamento, e S. Ireneo verso la fine del secondo secolo diceva che la certezza dei nostri Vangeli è tale che gli stessi Eretici fanno la loro testimonianza e cercan da essi l'autorità onde confermare la loro dottrina (contr. Haer. l. 5. c. 2)

Confondono gl'increduli gli scritti autentici e veri, i veri e non autentici, e gli scritti apocrifi insieme, il qual errore commette il sig.

Freret che pretese far conoscere quelli degli Apologisti della Religione Cristiana. E noi sostenghiamo che onde vero sia il Cristianesimo è sufficiente che i fatti che nei Vangeli si riferiscono sieno avvenuti non in diversa guisa da quella che si raccontano. Si concede dunque che nei primi tempi della Cristianità stati vi sieno dei libri *apocrifi*, ma che tutti i libri di que' tempi sieno *apocrifi* è questa una grande assurdità. Il numero di tai falsi scritti fu esagerato moltissimo, poichè dietro lo stesso Fabrizio è certo che un Vangelo fu chiamato con più nomi diversi, che per esempio quello di S. Matteo ebbe dieci diversi nomi, quello di S. Marco due. Quello degli Eucratiti non è se non l'armonia di Taziano. I pretesi falsi Vangeli di Esichio e di Luciano altro non erano che una revisione dei veraci. Quello di Marcione e di Apelle non erano se non se il Vangelo di S. Luca, soppressi alcuni luoghi. Quel di Basilide un comentario sui Vangeli canonici. I Vangeli dei Valentiniani, di Simone e de' Simoniaci, di Giuda e di Filippo non erano già false storie di N. S. ma solo il corpo di dottrina di varj eretici. Cessino dunque gl' increduli dal chiedere qual mezzo aver si possa attualmente di distinguere i libri ch'erano autentici dagli apocrifi, i quali non verrà fatto mai di provare che nella Chiesa risguardati fossero come inspirati dalla Divinità.

(20) S. Girolamo (in Prol. galeato) dice di aver tradotto dalla lingua ebraica in latino tutti

i libri della Bibbia ammessi dalla Chiesa e canonici, e doversi quindi porre fra gli apocrifi quelli che non si trovano nel numero dei da lui tradotti dall'ebraico. Ecco dunque che con questo nome egli intendeva di que' libri che quantunque non contengano errori pure non furono unanimemente ricevuti dai Padri nè ammessi dalla Chiesa per canonici. E ce lo spiega poi chiaramente dicendoci che il libro della Sapienza volgarmente attribuito a Salomone, il libro di Gesù figliuolo di Sirach, o sia l'Ecclesiastico, quello di Giuditta, e il libro di Tobia, ed il Pastore, non sono nel Canone. Il primo libro de' Macabei ci assicura di averlo trovato in Ebraico, e in Greco il secondo.

(21) Veggasi Eusebio l. 3 c. 25, il quale asserisce che nessuno dei primi Padri citò mai per vero alcuno dei libri apocrifi, e se taluno ne ha citato nol fu che riconoscendolo per quello ch'era, cioè o falso affatto, o lavoro di eretici, apocrifo in somma di una od altra spezie di quelle da noi sopra distinte.

(22) Si fa tanto schiamazzo intorno ai Vangeli, e perchè non si muovono le stesse difficoltà sopra tutte le storie dell'antichità, ed in particolare sopra Cesare e Polibio, cui pare che rispettasse lo stesso Padre Arduino? Esse si troverebbero soggette altrettanto e ben più dei Vangeli ad esser poste in dubbio se sieno autentiche; ed è certissimo che tutte le ragioni e le pruove che militano in loro favore, non

che di tante altre opere storiche profane, latine, greche, fenicie ed arabe sono di minor peso, ed in minor numero di quelle che i libri sacri hanno per loro. La vera causa di ciò si è che gl' increduli de' nostri giorni peggiori degli eretici, quando si tratta di religione più non ammettono pruove nè ragioni di sorta per quanto siano palmari; i raziocinj sarebbero da essi accolti ove secondassero le lor passioni, ed il loro astio contro la religione cattolica; ma essendovi, e dovendo esservi contrarj li detestano e li negano: invano però perchè la verità parla da se stessa, e si conosce la mala fede degli increduli, che la verità rifiutano quando loro non aggradisce. Così in ciò solamente somigliano essi ai Protestanti che non vollero accettare il Calendario di Papa Gregorio XIII, benchè ne fosse da' più dotti astronomi, e da tutta Europa ammessa la necessità e l' aggiustatezza; ma ricusarono di ricevere una verità matematica perch' essa proveniva dal sommo Pontefice che ne avea procurato la cognizione. Così fanno gl' increduli. Puossi spingere più oltre l'assurdità, e la sciocchezza?

(23) Aquila, detto il Pontico perchè era di Sinope nel Ponto. Fu questi un celebre matematico sotto l'impero di Adriano, che lo fece intendente delle sue fabbriche, e gli fece rifabbricare Gerusalemme sotto il nome di *Elio.* Aquila in tale occasione conobbe la verità del Vangelo, e si fece battezzare; ma poi fu separato dalla Chiesa ed abbracciò il Giudaismo;

indi avendo appreso l'ebraico voltò in greco la Sacra Scrittura verso l'anno 129 di G. C., ma non abbiamo più la sua versione ch'era ad litteram. Non ce ne rimangono che frammenti.

(24) Simmaco è uno scrittore celebre del secondo secolo, molto noto per la versione che avea fatta in greco della Bibbia. Egli si fece ebreo, poscia cristiano, indi abbracciò l'eresia degli Ebioniti, i quali sin dall'anno 72 di G. C. seguendo un certo Ebione (nome che significa povero) aveano adottato quanto vi ha nelle Sette di più pernicioso, e come dice S. Epifanio scorgesi nella lor eresia » l'abbominazione dei Samaritani, il nome di Giudei, l'opinione degli Essenj e dei Nazareni, l'immagine dei Cerinti, l'iniquità dei Carpocraziani, e un'affettazione del nome di Cristiano ». Non ci rimangono che alcuni frammenti della Bibbia di Simmaco, la qual pure era piena di errori, sicchè S. Girolamo si accinse a tradurla di bel nuovo.

(25) Teodozione era nativo di Efeso, e vivea nel II. secolo. Era stato discepolo di Taziano, poi di Marcione. Indi abbracciò egli la legge giudaica, e tradusse l'antico Testamento in greco al tempo dell'imperatore Commodo, della qual traduzione non ci restano che dei frammenti, siccome di quelle di Aquila e di Simmaco. Era questa molto più ardita di tutte le altre traduzioni; non attaccata alle parole, come quella di Aquila, e rendendone il

senso erroneo talvolta con più libertà dei Settanta.

(26) Ecco ciò che dice G. C. medesimo nel Vangelo di S. Giovanni a tale proposito (5, 39). » Esaminate ben bene le Sacre Scritture perchè vedrete che in esse contiensi la vita eterna, e sono quelle che fanno testimonianza di me » e in quello di S. Matteo (21. 42) « Gesù disse loro: non avete mai letto nelle Scritture: quella pietra cui edificando essi riprovarono è diventata la pietra angolare? Ciò si è fatto dal Signore, ed è cosa ammirabile agli occhi nostri ».

(27) Il Deuteronomio (31. 26) così si esprime sulla volontà di Mosè riguardante la conservazione dei libri sacri « Prendete questo libro e mettetelo in uno degli angoli dell'arca dell'alleanza del Signore vostro Dio, onde resti colà in testimonio contro di te ».

(28) Neemia fu quello che nel 454 avanti Gesù Cristo recò ad effetto la grand'opera di rifabbricare le mura di Gerusalemme ad onta dei nemici della sua nazione. Ciò egli fece mediante la protezione e l'ajuto di Artaserse Longimano. Dimorò dodici anni in Gerusalemme governando i Giudei con saviezza e pietà; poi tornò alla corte di Artaserse, ma si restituì in Gerusalemme per correggervi molti abusi. È Neemia che compose il secondo libro, il qual porta il nome di Esdra: il libro è canonico e nel numero di quelli che furono dettati dal Divino Spirito. Egli avea

fatto fare una biblioteca perchè in quella si conservassero i libri della maggior importanza, e specialmente i sacri.

(29) Vedi il passo relativo di Filone in Eusebio (Praep. ev. l. 8. c. 2).

(30) Gioseffo ci fa sapere (l. 1. c. App.) ciò che qui riferisce l'autore della cura che aver doveano i Sommi Sacerdoti e i Profeti di scrivere la storia del popolo Ebreo, e c'istruisce della gelosia, con cui venivano da loro serbati tali scritti sotto custodia, affinchè non vi fosse per avventura mai fatta la benchè menoma alterazione. Or come vorrebbesi che vene fossero di gravi e di atte a cambiarne tutto il senso a seconda del pensare degli eretici? Le sole che hanno potuto esservi introdotte ebbero luogo come si sa per incuria degli amanuensi, e sono, come si è già detto, di poco o di niun rilievo.

(31) Tolomeo Filadelfo era figliuolo di Tolomeo Lago a lui succeduto nel regno d'Egitto l'anno 283 avanti G. C. Diedesi più a far fiorire ne'suoi stati la pace e le arti, che alle conquiste. Risplendette spezialmente il suo amore per le scienze nella biblioteca da lui tolta ad Alessandro: in essa avea raccolto Tolomeo più di 200 mila volumi, e Demetrio Falereo, il quale aveane cura gli avea promesso di farla salire a ben 500 mila. Fu per consiglio dello stesso Demetrio che Tolomeo fece tradurre in greco dall'ebraico i libri della legge mosaica, che gli erano stati mandati da Eleazaro

gran sacerdote. Tolomeo ricolmò d'onori il traduttore, e rimandolli al Sovrano Pontefice con ricchi presenti. Questa traduzione detta dei 70 fu fatta l'anno 271 avanti G. C. Sarà sempre deplorabile l'incendio della gran biblioteca raccolta da Tolomeo, che avvenne l'anno 636, allorchè Omar I. Califfo disegnato da Maometto per suo successore dopo aver soggiogato tutta la Fenicia prese Alessandria, ove per mantenere l'ignoranza e farla rinascere diede inflessibilmente alle fiamme tanti preziosi tesori, la cui perdita è in gran parte irreparabile per sempre.

(32) S. Giustino (Dial. cum Tryph.) che con tanto calore sostenne la causa della cattolica Religione contro gli Ebrei, e n'ebbe un completo trionfo, accusava talun di essi di aver levato alcuni luoghi della versione dei 70 perchè non si confacevano con ciò ch'essi falsamente volean sostenere.

(33) Abbiam già citati di sopra s. Ireneo e Tertulliano che premunirono i Cristiani subito che scopersero alcuni errori dei copisti. Veggasi s. Ireneo l. 2 c. 29, e Tertulliano c. Marc. l. 4 c. 5, e l. 5 c. 17.

(34) Si sa che nelle altre versioni della Bibbia, tranne il testo ebraico e la volgata, sonvi delle lacune e degli errori. Il testo samaritano fu alterato a bella posta in più luoghi. Le versioni sopraccitate di Simmaco, di Aquila, di Marcione sono assai corrotte, e così diremo di molt'altre; lo che dovette esigere le somme cure

di s. Girolamo. Ma anche dopo lui quante ricerche non si son fatte dalla Chiesa Romana, e con quanta scrupolosità non s'impressero i testi della Bibbia in più lingue?

(35) Veggasi s. Gio. Grisostomo nell'Omelia 5 in Matt. che conferma le alterazioni fatte dai sunnominati autori.

(36) Vedi la pref. in Isaia e il libro de vir. illustr. dello stesso s. Girolamo.

(37) Il P. Calmet dottissimo com'egli era delle lingue antiche osò non di rado opporsi alla traduzione della Volgata, ed abbracciando nel suo gran dizionario storico, critico, cronologico, geografico e letterale tutte le cose bibliche parve dar ci volesse una nuova versione dei sacri libri. Fu ripreso (v. Bibiogr. Crit.) il troppo ardimento del P. Calmet, delle cui ragioni noi non ci facciam lecito di giudicare. Vi sono però degli autori che non del tutto puro e mondo stimano adesso il testo ebraico da errori, il quale qui si vuole incorrotto, e che per autentico abbia a tenersi; laonde danno alla Volgata sopra lo stesso ebraico testo la preferenza, e tacciano di soverchia arditezza l'erudito padre Agostiniano che ricorse alla fonte presontuosamente, dicon essi, credendo trovare di meglio, e più rettamente interpretare di un s. Girolamo, lo che non sarebbe per avventura impossibile lorchè si osservi che il Santo scrivea con somma rapidità per sua propria stessa confessione.

DIALOGO VII.

Accortezza, sincerità, disinteresse e conformità degli scrittori della Bibbia.

MARCHESA, EMILIO, E RICCARDO.

Già il sole saliva a gran passi sull'orizzonte, e il canto degli augelli, e le voci degli agricoltori dissipavano dagli occhi più languidi il sonno e la notte. Il casino è rivolto all'Oriente. Di dietro apresi nel mezzo una comoda loggia sostenuta da sei colonne, d'intorno a cui le pampinose viti e l'edera tenace si spargono, e sospendon dagli archi le tremule foglie e l'uve mature. Di là si rallegra lo sguardo alla vista dell'odoroso giardino, delle lucide acque cadenti, dei verdi boschetti, e delle colline erbose e crescenti. Madama chiamò i suoi ospiti alla frescura dell'aperta loggia, e alla vista dell'aperta campagna.

Ma Gian Jacopo non comparve. Egli era uscito per tempo armato di una pieghevol canna a respirar l'aura del fresco mattino, e a gua-

stare lungo un fiumicello l'amena lezione di un libricciuolo. Sedettero Madama, Emilio, e Riccardo, e in tanto si recò nel mezzo la cioccolata. Oh buono a mia fè, *disse l'abate*, che voi ci favorite, o madama, in tal giorno, in cui non è prescritto il digiuno: altrimenti avreste il rammarico di considerare l'astinenza d'Emilio.

EMILIO.

Voi celiate, signor Riccardo. Ben vi è noto, che io non son tra coloro, che affettano una squisita osservanza di certe leggi, che non esistono. Se la cioccolata guasti il digiuno in ragione di bevanda sostanziosa e nutritiva, lo lascio disputare a' fisici. Se una tazza comune di tal bevanda possa dirsi materia notabile, lo lascio lambiccare a' chimici. Mi basta, che la Chiesa lo vegga da tant'anni, e lo permetta; alle ciarle di certi clamorosi dogmatici non bado nè punto nè poco. Imperocchè un uso comune, che non è contrastato dalla Chiesa, come dovrà riprovarsi da un qualche austero e prosuntuoso privato? O come dovrò io avere a coscienza la bevanda del cioccolatte, e non la refezion della sera, e non l'uso del vino; giacchè la medesima è la ragion dell'uno e dell'altro?

MARCHESA.

Nondimeno non v'ha dubbio, che i casisti hanno in gran parte allargato le coscienze. Innanzi che rimbombassero le scuole di tante questioni di morale, la morale era più osservata. Il più bel caso da proporsi nelle conferenze de' vostri preti è il decidere, se torni conto l'abbruciare tutte le somme e i sommisti.

RICCARDO.

In verità madama parla troppo a ragione. I santi Padri non hanno mai smidollato tanti compendj di morale. Che bisogno v'era egli dunque di stancare gli uomini con tante quistioni? Intanto che i dottori gridano su mille inezie, l'eretico sorride, e il libertino trionfa.

EMILIO.

I santi Padri non han composto alcuna somma di morale: dunque, voi soggiungete, non v'è mestieri di somme. Sino a Tajone (a) vescovo di Saragozza nessuno avea pensato a raccogliere un corso di teologia scolastica? Il discorso, signor abate, è affatto lo stesso; ma i diversi tempi dimandano diversi sussidj.

Quando il Cristianesimo era men numeroso

(a) Mabillon vet. Analect. p. 64.

e più fervente, il Cristiano non misurava così sottilmente i suoi doveri con Dio. Dunque non v'era d'uopo, che i teologi gli mostrassero minutamente i confini dei suoi obblighi e della sua libertà. E non pertanto non lasciavano i dottori di que' tempi, secondochè le circostanze l'esigevano, e l'opportunità il permetteva, non lasciavan, dico, d'agitare e di sciogliere que' dubbj che insorgevano nel cuor de' fedeli. Dappertutto poi stabilivano le massime della cristiana morale, e ne additavano la pratica più diligente e perfetta. Ciò può vedersi di leggieri, oltre a più altre opere, nella morale di s. Basilio, nel compendio della sacra Scrittura di s. Atanagio, ne' libri de' testimonj di s. Cipriano, nello specchio di *s.* Agostino, ne' morali di s. Gregorio, nel libro del pastore, nell'epistole del pontefice s. Clemente, di s. Ignazio martire, e di s. Policarpo. In progresso cominciò ad infiacchire il rigoroso fervor de' Cristiani. Coloro, che non ardivano una volta neppur di giurare, che paventavano ogni frode, che digiunavano anche a solo pane ed acqua, incominciarono a rallentare in alcune pratiche di pietà, a modificare il rigor delle leggi, e a trasgredire l'esattezza de' canoni. Condannarli di tiepidezza e di rilassamento, era giusto; e lo facevano tutto giorno i zelanti predicatori. Ma condannarli come rei di peccato ad ogni dubbiosa trasgression della legge, potea molte volte essere ingiusto; e sarebbe stato certamente pernicioso a chi era già risoluto di non os-

servare tanta esattezza. Fu dunque mestieri, per non abbandonare del tutto quelle anime, ascoltare i loro dubbj, esaminarli, e decidere. Accresciuta in seguito sempre più la debolezza del Cristianesimo, moltiplicarono anche i dubbj, e in conseguenza le decisioni. La Chiesa medesima, per ovviare ai molti disordini, si vide costretta a stabilire nuovi canoni e decreti. Ed ecco nuove sorgenti di dubbj e d'interpretazioni. Così crebbero a poco a poco quasi all'infinito tali quistioni, che disparate e divise, parve necessario di raccogliere ed ordinare. Fu dunque la tiepidezza de' Cristiani l'origine de' casisti, e furono i casisti il necessario rimedio ad impedire la total rovina de' Cristiani.

Se i ss. Padri non han disteso alcuna somma morale, convien anche aggiungere, che molte materie non eran per anche dilucidate, come si schiarirono in progresso; e dall'altra parte saria stata impresa troppo ardua, e forse pericolosa, se taluno avesse preso coraggio a distendere una morale, che abbracciasse indistintamente ogni materia, e si stendesse a tutti i casi più particolari. I casisti per altro non ragionano di propria autorità, come par che crediate. Essi appoggiano le lor decisioni sull'autorità della Scrittura, de' Padri, e de' Concilii; essi in fine si sottomettono al sentimento della Chiesa. Qualche casista ha raffinato di soverchio alcune quistioni, si è dilungato dalla moral del Vangelo, ha interpretato a capric-

ciò alcune leggi: ma la Chiesa ha condannato la sua dottrina, e ci ha segnato la strada della verità. Se v'ha delle somme superflue, non convien per questo abbruciarle; imperocchè qual è quel dottor della legge, che debba decretar questa pena o assolverne? Si faccia, mi direte, un'adunanza di dottori, e si decida. Non v'ha mestieri di tanto, signor abate. Il tempo deciderà del merito delle somme e dei sommisti, come ha fatto d'ogni altro libro ed autore; e le ceneri dispregiate saran disperse nel pelago dell'oblio.

Ma tante inezie, voi soggiungete, sono all'eretico e al libertino cagion di riso e di trionfo. Non sono inezie, o signore, le quistioni, in cui si tratta di regolare con sicurezza le anime e le coscienze. Ma è piuttosto da piangere, che chi ha torto, non ceda una volta, e non lasci di allacciare nell'oscura perplessità de' suoi insegnamenti i deboli e incauti Cristiani. Nondimeno non è questo un delitto de' soli casisti. V'ebbe sempre pur troppo nella Chiesa guerre e dispareri, che le divisero il seno; e se ciò bastasse ad eseguire le risoluzioni del vostro precipitoso talento, i dogmatici dovrebbono incenerirsi tra i primi, che i primi furono ad eccitare le grida della discordia.

Lasciam per ora queste ciance, che madama sarà sollecita di avanzar seriamente nella question della Bibbia. Che questo libro sia veramente autentico, io l'ho già provato a madama, quando voi, sig. abate, godevate peranche

i mattutini riposi. Ora è cosa degna d'esame il ricercare i caratteri degli scrittori di questo libro.

RICCARDO.

Oh sentite, io son buon cattolico, e voi lo sapete. Per questo tengo per certa la veracità della Scrittura. Ma degli scrittori di un tal libro non ho nessun concetto favorevole. Lo diciamo noi stessi, che questi uomini furono rozzi ed ignoranti. E che dunque vorrete voi dirmi di buono sul loro carattere ed autorità?

EMILIO.

Nient'altro se non che essi furono scrittori sinceri e disinteressati. (1) Per esser buono storico nel nostro caso basta questo carattere; e questo carattere può stare insieme colla più rozza ignoranza. Perchè voi sapete, che qui si tratta di scrittori contemporanei e testimoni la maggior parte di veduta, ai quali perciò bastava l'aver buon'occhi in fronte, e verità nel cuore. Non sono essi compendiatori di storie già scritte, o raccoglitori di antiche memorie, che abbian mestieri di una critica severa e perspicace per separare il vero, e ordinare una serie cronologica d'anni e di fatti. Basta dunque che io vi dimostri la loro sincerità e disinteresse: e lo farò volentieri.

Nondimeno di tutti gli scrittori della Bib-

bia non dovete proferir francamante, che furon rozzi ed ignoranti. (2) Mosè per esempio non può annoverarsi tra questi, poichè sappiamo, che egli era ammaestrato in tutte le scienze degli Egiziani. In fatti la sua condotta e il suo governo non è certamente di un idiota e di un barbaro, ma piuttosto di un condottiere de' più accorti che abbia mai veduto l'universo. Molto più cresce nel mio concetto la stima di Mosè, quando considero che questo savio legislatore non poteva aver preso norma da alcuno: poichè egli fu il più antico degli altri. (3) Omero per esempio fu de' più rimoti sapienti, e Omero visse al più presto negli anni della guerra Trojana; ma Mosè fu molto più antico d'Omero. Imperocchè Tolomeo, ch'espose le azioni dei re dell'Egitto (a) assegna la partenza degli Ebrei sotto Mosè nel regno d'Amosi. Amosi poi era coetaneo ad Inaco, che visse circa a quattrocento anni innanzi la guerra di Troja. Così Lino fu posteriore a Mosè, perchè Lino fu maestro di Ercole. Ercole visse poco prima della guerra Trojana, poichè suo figliuolo Tleopolemo combattè contro a Troja. Dunque Lino è meno antico di Mosè. Finalmente Minosse visse undici età dopo Inaco, e gli altri sapienti furono tutti posteriori alla guerra Trojana. Non può dunque assegnarsi alcuno, da cui Mosè abbia copiato il piano della sua legislazione.

(a) Tatian. Orat. Num. 38. 41.

Chè più ? se fino gli scrittori gentili si accordano in encomiare Mosè come gran filosofo e gran condottiero. Diodoro Siculo (a) lo chiama superiore agli altri uomini per lumi, per fortezza, e per sapienza. Strabone lo dipinge per un uomo, che avea (b) le idee giuste ed esatte intorno alla divinità e al culto a lei dovuto. Giustino (c) attesta, che la sua sapienza facea riguardarlo non come un uomo, ma come un oracolo. Posso citare altresì (d) un Eupolemo, il qual diceva, che Mosè era stato il primo sapiente, che avesse insegnata la Scrittura agli Ebrei, da cui l'aveano ricevuta i Fenicj, e dai Fenicj i Greci: un Artapano, il quale nella sua Storia rappresenta Mosè come uno de' più grand'uomini che sien comparsi sulla terra: un Numenio filosofo pittagorico, che nel suo libro *Del vero bene* lo chiama amato dalla Divinità, e il più potente dopo la Divinità. Giuseppe ne' suoi libri contro Appione ne cita moltissimi, ai quali vi rimetto per non istancarvi di troppo. Quanto vi ho detto sin qui basta a farvi conoscere, che Mosè non era nè rozzo nè ignorante. Ma diamo, che Mosè fosse un idiota in politica e in lettere; egli era per altro un uomo sincero e disinteressato: e ciò basta a farlo credere verace nella sua Storia (4).

(a) Phot. bibl. c. 24. 4.
(b) Lib. 16.
(c) Hist. l. 36.
(d) Euseb. Praep. Evang. l. 8 et 9.

MARCHESA.

Questo è ciò, che noi desideriamo al presente di conoscere, e voi siete nell'impegno di mostrarlo ad evidenza.

EMILIO.

Facciamo, che Mosè fosse un furbo e un impostore: egli era nondimeno costretto a manifestarsi sincero e senza interesse. Trattone il libro della Genesi, di che parlano gli altri libri scritti da Mosè? Parlano di fatti recenti e luminosi, di cui la più parte del popolo era testimonio. Parlano di leggi e di ceremonie istituite fra lo splendore di mille prodigi, che avean cangiato i costumi e la disciplina de' suoi seguaci. Se Mosè avesse voluto fingere, lo avrebbe egli potuto? Converrebbe dire, che i libri di Mosè non si pubblicarono se non più secoli dopo la sua morte: ma questa calunnia io l'ho già smentita, o madama; e supposta per vera una tale accusa, tuttavia l'impostura di questa Storia sarebbesi scoperta; perchè essa non ricorda altro, che riti e cerimonie già praticate da quel popolo. Il confronto delle leggi di Mosè colle leggi che erano in uso nella nazione, avrebbe manifestato l'errore o la verità. Riguardo pòi al libro della Genesi, Mosè non racconta altro che fatti, la cui tradizione di mano in mano era pervenuta sino

a' suoi tempi. Questa tradizione non era nota soltanto a Mosè: dovea esserlo per lo meno anche agli altri anziani della nazione (a). Se Mosè avesse mentito, essi l'avrebbono confutato. Egli dunque era costretto a mostrarsi sincero ne' suoi racconti, anche malgrado la più fina furberia e la più industriosa menzogna. In fatti a chiunque legga la sua Storia si manifesta subito la sincerità e il disinteresse di questo illustre scrittore. Egli non dissimula i delitti del suo popolo ribelle tante volte agli ordini di Dio, incredulo, volubile, e contumace. Egli non dimentica il rossore della propria nascita, i suoi dubbj contro alle promesse divine, e il castigo perciò riportato. Egli assegna la dignità del regno a tutti altri, che alla sua posterità. Egli è breve e semplice nelle sue narrazioni, per far conoscere che scrive soltanto le cose più sicure. Egli connette successivamente i tempi e le genealogie, assegna i luoghi e i testimoni de' fatti; sempre è conforme a se stesso e a' proprj racconti.

Un uomo, che non avesse scritto la verità, avrebbe egli potuto camminar francamente per queste traccie, senza essere smentito e svergognato ad ogni passo dalla sua nazione? Se Mosè non è uno storico sincero e disinteressato, qual è lo storico di cui possa farsi questo elogio e questo carattere?

(a) Deuter. 32. 7.

RICCARDO.

Nondimeno ho letto una obbiezione contro la sincerità di Mosè, che mi ha fatto gran colpo. Nel Deuteronomio si dice, che Mosè non passò mai il Giordano. (5) E poi il Deuteronomio stesso comincia con queste parole : *Ecco le parole, che Mosè pronunciò di là dal Giordano.* Questa è una contraddizione in termini, commessa nello stesso libro, e dall'autore stesso.

EMILIO.

L'Abadie ha già risposto, che il termine usato nell'originale, e che fu tradotto *al di là*, significa indifferentemente *al di qua*. In fatti così legge la version siriaca. Non resta dunque che consultare un qualche Dizionario Ebraico. Se voi lo farete, vi si farà manifesto che l'Abadie ha ragione. Oltre a ciò riflettete, che la particola *al di là* è relativa alla persona che parla, e alla persona che ascolta. Mosè che scriveva la sua Storia per un popolo, che avrebbe passato il Giordano, e che avrebbe seguitato a leggerla dopo un tal passaggio per più secoli, poteva usare dei termini relativi alle persone, che avrebbon letto la sua storia. Egli torna a ripetere la stessa particella *trans* parlando della sconfitta (a) da lui fatta de' due re Amorrei : e poi sulla fine dello stesso capo im-

(a) Deuter. 3. 8.

plora dal Signore di passare il Giordano. O sia stato dunque Mosè, o sia stato il traduttore, che abbia usato quella particella *trans*, ciò non era nè contrario alla verità della storia, nè oscuro all'intelligenza de' suoi leggitori. Non contrario alla verità della storia; perchè, come abbiam detto, era vero, rispetto a' suoi leggitori, che Mosè avea proferito tali cose di là dal fiume. Non oscuro ad intendersi; perchè chiaramente si rileva dalle diverse circostanze de' due testi diversi, ch'egli parlava di due opposte sponde del Giordano.

MARCHESA.

Intendo ottimamente le vostre ragioni. Ma come difenderete Mosè dalla contraddizione, quando assegna l'età di Abramo al tempo della sua partenza dal paese di Aràn? Egli dice espressamente nella Genesi, che Abramo avea settantacinque (*a*) anni, quando uscì di Aran dopo la morte di suo padre. Ma la stessa Genesi dice altresì, che Tare avendo (*b*) generato Abramo di settant'anni, questo Tare visse sino ai dugento cinque anni (*c*), e che Abramo non partì di Aran, se non dopo la morte di Tare. A questo conto è manifesto dalla stessa Genesi, che Abramo era in età di cento tren-

(*a*) Gen. 12. 4.
(*b*) C. 11. v. 26.
(*c*) Ibid. v. 32.

tacinque anni, quando lasciò la Mesopotamia, vale a dire quando uscì dal paese di Aran.

EMILIO.

La vostra obbiezione, o signora, ha molta apparenza. Ma spero di soddisfare a' vostri dubbj con assai chiarezza, e forse con qualche evidenza. Egli è vero, che nella Genesi si dice, che Abramo avea settantacinque anni, quando uscì di Aran dopo la morte di suo padre. Egli è vero, che Tare morì in età di dugento cinque anni. Ma non è vero del pari, che nella Genesi si dica, che Tare generò Abramo di settant'anni. La Genesi dice (a): *Tare visse settant'anni, e generò Abramo, Nacor, ed Aran.* Dal testo si fa evidente, che Tare non generò figliuoli prima dei settant'anni. Dal testo si rileva con molta probabilità, che essendo Tare di settant'anni generò figliuoli. Ma li generò forse tutti e tre in un tempo? questa cosa il testo non l'esprime, anzi dee dirsi tutto il contrario. E se Tare non generò tutti e tre i suoi figliuoli in un tempo, chi fu il primo di loro ad uscire alla luce? Vi converrebbe provare in confermazione del vostro argomento, che veramente il primo a nascere fu Abramo.

(a) C. 11. v. 26.

MARCHESA.

Così è. Ma Abramo è il primo ad essere nominato: dunque Abramo fu il primogenito.

EMILIO.

Abramo de' tre fratelli è il primo nominato. Ma è egli nominato così per essere il più illustre de' suoi fratelli. Posto che il testo non n'esprime il motivo, io sono in piena libertà di credere a mio talento: e crederò piuttosto la seconda ragion, che la prima; non dovendo condannare di contraddizione uno storico altronde sì fedele e sincero, quando mi è lecito di salvarlo senza alcuna violenza. In fatti la Genesi stessa racconta il matrimonio (a) e la morte di Aran, innanzi al matrimonio di Abramo con Sara: e Giuseppe storico dopo Mosè il più accreditato della nazione Ebrea, asserisce, che Sara era figliuola di Aran primogenito, e non avea che dieci anni meno d' Abramo. Egli è dunque oltremodo verisimile da tutte le circostanze, che Abramo non fu il primogenito; che perciò egli non fu generato quando Tare suo padre era in età di settant' anni; e finalmente che Tare essendo morto in età di dugento cinque anni, dovea averne cento trenta quando divenne padre di Abramo.

(a) Cap. 11. v. 27. et 28.

Riccardo.

L'autore dell'*analisi della Religione cristiana* impugna la sincerità di Mosè (a) di questa maniera. Se noi, dice egli, esaminiamo attentamente, vedremo, che Dina non avea che sett'anni quando fu violata da Sichem; che Simeone e Levi avevano appena undici in dodici anni, quando passarono a fil di spada tutti gli abitanti di Salem; che i fratelli di Ruben, in età di tredici anni appena, unitamente agli altri lor fratelli tutti sotto ai dieci anni, venner poi a saccheggiare la stessa città, donde menarono seco in cattività le donne e i fanciulli.

Per verità se Mosè asserisce tali cose, la sua storia dee parere un romanzo; e convien dire che assai stolidi fossero gli Ebrei nel prestar fede a queste favole.

Emilio.

Costa pur poco agli empj il fingere e il sognare! All'udire l'autor da voi citato pare incontrastabile la tenera età di Simeone, di Levi, di Dina, e dei fratelli di Ruben. Ma nulla di somigliante si rileva dalla Scrittura: anzi apparisce tutto il contrario (6). Giacobbe dimorò in casa di Labano (b) per vent'anni. Durante que-

(a) Abad. tom. 2. pag. 207.
(b) Gen. 31. 38.

sta dimora, ebbe da Lia, probabilmente nel nono anno, un figliuolo chiamato Ruben, poi Simeone, e poi Levi (*a*). Dina fu la settima figliuola di Giacobbe e di Lia, (*b*) ed uscì verisimilmente alla luce cinque o sei anni prima della partenza di Giacobbe da Labano. Nell'epoca dunque di tal partenza Dina aver dovea cinque in sei anni. Ora quante cose non racconta la Scrittura dopo un tal tempo accadute, innanzi la violazione di Dina? Narra la fuga di Giacobbe, l'inseguimento di Labano, l'incontro con Esaù, l'arrivo in Sochot, dove Giacobbe edificò una casa, e piantò le sue tende; (*c*) da ultimo il passaggio da Sochot a Salem, presso a cui egli comprò parte di un campo, ed alzò un altare al Dio d'Israele (*d*). Tutte queste diverse stazioni e tutti questi differenti stabilimenti danno una serie di non pochi anni: e poichè la Scrittura non gli conta egli è un tratto di malignità volergli troppo accorciare per calunniar la stessa Bibbia di contraddizione. Avvertite inoltre, che dopo lo stabilimento di Giacobbe a Salem, e dopo l'erezion dell'altare, la Scrittura narra, è vero, il rapimento di Dina: ma non accenna, se ciò accadesse subito, o di lì a pochi giorni, o dopo qualche anno. Finalmente un'altra riflessione.

(*a*) Gen. c. 29. v. 32. 33. et 34.
(*b*) Gen. 30. 21.
(*c*) Gen. 33. 17.
(*d*) Ibid. v. 18. et seq.

Dina figliuola di Lia, narra la Bibbia (*a*), uscì per veder le donne di quel paese. Ma questo desiderio è egli verisimile in una fanciulla di sett'anni? Uscì, a quel che pare, sola senza custodía. Ma è mai probabile, che una fanciullina ardisse di farlo, e fare il potesse con tanta facilità? Ecco dunque come senza alcun fondamento si asserisce e si conferma la tenera età di Dina, (7) mentre dalla Scrittura si rileva totalmente il contrario. Discorrete a proporzione dell'età degli altri fratelli di Dina; e decidete se l'autore da voi citato mostri più erudizione, o più temerità.

MARCHESA.

Un'altra obbiezione ancora, e son soddisfatta. Trovansi nel Pentateuco samaritano delle contraddizioni senza fine colla Volgata e coi Settanta. La Volgata non conta che 1656 anni dalla creazione del mondo (8) sino al diluvio; e secondo i Settanta ve ne sono 2262: il Pentateuco samaritano va ancor più avanti, e ne conta 2309. I Settanta danno 100 anni di vita di più della Volgata a ciascuno degli antenati d'Abramo, e mettono una generazione di più, introducendo un certo Cainan, di cui la Volgata non parla.

(*a*) Gen. 34. v. 1.

EMILIO.

Osservate se v'abbia maggior condiscendenza della mia. Io vi accordo, che vi sono delle contrarietà tra le diverse versioni della Bibbia. Ma rammentatevi, che io non difendo l'autenticità di ciascuna versione, ma soltanto del testo ebreo, e della Volgata. Tra queste due voi dovete mostrarmi la contraddizione e l'infedeltà. Oltre a ciò, la variazione d'un numero non prova gran fatto, secondo il vostro disegno. Che cosa più facile a cangiarsi sotto la penna di un copista, quanto la posizione d'un numero? Ora, che sieno stati i copisti gli autori di questi sbagli, si deduce chiaramente dal testimonio di Filone, il quale (a) nella vita di Mosè protesta, che al suo tempo, cioè al tempo degli Apostoli, la fedeltà del testo greco coll'ebreo potea cagionar meraviglia a chiunque fosse perito dell'una lingua e dell'altra.

Dovreste adunque piuttosto dimostrare, che questi errori nacquero necessariamente dalla poca coerenza dell'autor della Bibbia: così accusereste con qualche plauso la sincerità di Mosè. O dovreste per lo meno provare, che questi sbagli vi furono introdotti da' primi interpreti, e che sono sbagli essenziali di dottrina e di fatti: così pure rifiutereste con molta ragione la sincerità, se non dell'autore, almeno

(a) Lib. 2.

no delle versioni. Finalmente avvertite, non esser vero, che secondo il samaritano v' abbia 2309 anni dalla creazione al diluvio. Il samaritano piuttosto accorcia quest' epoca qualche cosa più dell'ebreo. Potete restarne convinta leggendo la Dissertazione del signor abate de Vence sopra le due prime età del mondo. Così per ciò, che spetta a Cainan figliuolo di Arfaxad, egli fu ommesso dalla Volgata nel capo decimo del Genesi, ma trovasi nel capo terzo di s. Luca. Non è questa dunque una contraddizione della Volgata coi Settanta, ma un'aggiunta vera e spontanea, benchè non lodevole, che i Settanta, o alcuni copisti dei Settanta hanno fatta a quel luogo. Dopo ciò spero, o madama, che sarete ormai convinta non meno della sincerità di Mosè, che della mia.

MARCHESA.

Io vorrei ora, che mi mostraste nella stessa guisa la sincerità e il disinteresse degli scrittori del Vangelo. Quest'uomini furono idioti; che nol negate nè men voi. Or vedete, a che sorta di storici si appoggia il testimonio di vostra credenza!

EMILIO.

Sì, madama, gli evangelisti furon rozzi e idioti, ma poterono esser sinceri. Si tratta di tessere una storia di fatti accaduti sotto gli

occhi loro, e sotto gli occhi de' lor compagni. Qualsivoglia più vile artigiano è atto, sol che il voglia, a quest' affare. Ora io dico in primo luogo, che questi scrittori vollero assolutamente mostrarsi sinceri. Dico in secondo luogo che se avesser voluto altrimenti operare, non l'avrebber potuto, senza manifestare a tutto il mondo una sfacciata impostura.

Osservate attentamente, s'io ragioni con verità. Questi uomini professavano una legge, che vietava loro apertamente l'inganno e la menzogna. Questi uomini predicavano essi medesimi la sincerità e l'innocenza di cuore. Questi uomini erano oltre modo impegnati a promuovere la nuova legge, e in conseguenza a mostrarne a' lor discepoli la pratica e l'adempimento. Vi par egli dunque, che fossero mezzi adattati alla lor professione, ai loro precetti, al loro intento, la doppiezza e la frode, che si opponevano direttamente a così belle intenzioni? Vi par egli, che al tempo stesso voler potessero una cosa, e che studiassero di distruggerla con tanta efficacia? No: essi nol vollero: e i loro stessi racconti ne convincono abbastanza di una storica fedeltà. Se voi gl' interrogate sul loro maestro, narrano è vero i suoi miracoli e le sue predizioni, ma non tacciono l'avvilimento della sua nascita, la sua vita umile e privata, la sua prigionia, e nemmen la morte che parer dovea ignominiosa a' Giudei, e stolta a' Gentili. Se domandate lor conto degli Apostoli, raccontano è vero la grazia lor con-

ceduta della predicazione e de' prodigj; ma non passano in silenzio l'abbietta lor condizione, il tradimento d'un Giuda, lo spergiuro d'un Pietro, l'incredulità d'un Tommaso, e il timore e la fuga di tutti (9). Come mai uomini, che avessero voluto fingere, avrebber finto in dispregio di se medesimi? Come favoleggiato avrebbero con rossore de'lor compagni? Chi gli costringeva, se non la loro sincerità, a palesare alcuni di questi errori più segreti, che, quantunque fosser veri, niuno de'lor nemici avria potuto provar per tali? Ma se essi avesser voluto mentire, nol potevano certamente. A chi scrivevano quest'uomini i lor Vangeli? Gli scrivevano ai nuovi convertiti, altri de' quali erano Ebrei, altri Gentili. Fra i Gentili v'erano degli uomini colti ed illuminati, i quali gli avrebbono di leggieri confutati e convinti; fra gli Ebrei molti ve n'erano, i quali o aveano conosciuto e udito Gesù Cristo, o n'erano pienamente istruiti da quelli della lor famiglia e tribù. s. Policarpo nella sua lettera a' Filippesi mostra di credergli eruditi (*a*) nelle Scritture. s. Clemente (*b*) attesta che non pochi filosofi si erano convertiti alla fede. Lo stesso è confermato da Egesippo presso Eusebio (*c*), e dalle lettere di s. Paolo, in cui molti dotti e letterati Cristiani si rammentano. Parimente s. Giustino dice, che in G. C. credet-

(*a*) N. 12.
(*b*) Strom. l. 6.
(*c*) Lib. 2. Hist. Eccles. c. 23.

tero *Philosophi et litterati* (a), e gli Atti apostolici (b) fan testimonio, che un gran numero di Sacerdoti Ebrei aveano abbracciato la fede. In che tempo scriveano quest' uomini le loro istorie? Le scrivevano in un tempo, in cui erano già eccitate le persecuzioni contro il Cristianesimo; e però quando molti e degli Ebrei e de' Pagani erano impegnati a svergognare la nuova legge, e a mostrarne, se avesser potuto, la falsità. Le scrivevano in un tempo in cui vivevano ancora molti oculari testimoni di questi fatti e tra i magistrati Romani, e tra i ministri della Sinagoga, e tra il popolo Ebreo. Le scrivevano in un tempo, in cui alcuni novatori già separati dalla Chiesa procacciavano di spargere una dottrina diversa da quella degli Apostoli: e però quando molti usciti dal corpo istesso del Cristianesimo attendevano tutti i momenti favorevoli per sorprendere nella contraddizione e nella menzogna la dottrina della Chiesa. Com' era dunque possibile, che in faccia a tanti nemici i Vangelisti potesser mentire, senza essere subitamente rimproverati da migliaja di persone, che nient' altro più bramavano, quanto questa fortunata opportunità (10)? Sì, lo ripeto, i Vangelisti furon costretti a scrivere anche loro malgrado la verità, perchè vedevano, che non avrian potuto ingannare nè i loro partigiani, nè i loro nemici:

(a) Apolog. 2. n. 10.
(b) C. 6. v. 7.

anzi perchè conoscevano, che mentendo e avrebbero soddisfatto al genio degli avversarj, e avrebbero perduti i loro discepoli. Se si crede a tanti storici, i quali scrissero cose assai lontane da' loro tempi, e le scrissero d'ordinario alla loro nazione desiderosa di adulazioni; perchè non dovremo credere almen del pari a questi storici, che furono contemporanei ai fatti, e che scrissero sotto gli occhi di tanti emuli e di tanti nemici? Io l'ho detto più volte, e lo ripeterò mai sempre con più franchezza: fa mestiere sovvertire ogni fede e ogni credenza, allorchè l'uomo si studia di sovvertir la fede e la credenza del Cristianesimo.

Marchesa.

Non v'ha dubbio, che le vostre ragioni sono apparenti e vigorose. Ma che importa? I Vangelisti non dovean mentire, e mentendo operavano direttamente contro le proprie intenzioni. Nondimeno mentirono: questo è un fatto: e contro un' fatto a nulla valgono le vostre plausibili conghietture. Imperocchè qual folla di contrarietà e d'imposture non ci restarono ne' quattro Vangeli! Una sola, che ce ne fosse, basterebbe a dimostrare esser questa un'opera tenebrosa. S'altro non apparisse, che la favola (a) che leggesi in s. Luca, che Gesù nacque sotto

(a) Esame import.

il governo di Cirino, quando Augusto fece fare la enumerazione di tutto l'impero; questa sola falsità non basterebbe ella forse per far gittare il libro con disprezzo? 1. Non v'ebbe mai codesta enumerazione, e nessun autore non ne parla. 2. Cirino non fu governatore di Siria, se non dieci anni dopo la nascita di Gesù. Quante parole tanti errori ne' Vangeli; e questa è l'arte di guadagnare il popolo (11)?

Emilio.

Voi parlate con molta franchezza: ma l'avete presa in prestito da un autor bugiardo e male istruito. Il censo, che voi negate, si è fatto; e s. Luca non ha potuto sognarlo a capriccio. S. Giustino, che visse nel secondo secolo della Chiesa, vale a dire non molto lungi dai tempi apostolici, nella sua prima apologia diretta ai Romani in favore del Cristianesimo, vuol mostrare che G. C. era nato in Betlemme, secondo che era predetto. Or che fa egli per provarlo? Appella alle descrizioni del censo, che sotto Cirino primo presidente de'Romani nella Giudea si erano già raccolte: *Ex descriptionibus census discere potestis, quae sub Cyrino primo vestro in Judaea praeside confectae sunt* (*a*). Ora volete voi, che s. Giustino già filosofo e letterato tra' Gentili, poi cristiano e perciò sincero per professione, ci-

(*a*) Apolog. I. num. 34.

tasse un falso monumento? e lo citasse in mano a' suoi medesimi avversarj, che avrebbon potuto ad ogni momento smentirlo? Chi potrà, senza grave gravissimo fondamento, asserire tal cosa? Nel secolo seguente Tertulliano, scrivendo il suo Apologetico, asserisce lo stesso fatto. Che più? se questa numerazione fosse stata supposta, l'imperator Giuliano era in istato di rimproverarne la falsità co' registri dell'impero. Eppure egli non ne contrasta la verità, anzi cita que' registri per provare, che G. C. era nato suddito di Cesare (12). È dunque falso apertamente, che la numerazione del censo non siasi fatta in realtà, benchè non ne parlino gli autori Pagani: e vero è solamente, che gl'increduli sono d'ordinario o menzogneri o ignoranti.

MARCHESA.

Ma Cirino non fu governatore di Giudea, se non dieci anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

EMILIO.

Giuseppe smentisce apertamente questa supposizione, e nel tempo stesso comprova il testimonio di s. Luca e di s. Giustino di una maniera così chiara e conforme, che niun dub-

bio può rimanere del fatto e delle sue circostanze. Egli narra da prima, come Cirino fu spedito da Cesare presidente nella Siria per governare quel popolo, e per fare il computo de' lor beni. (a) *Interea Quirinus... a Caesare mittitur in Syriam, ut jura populis redderet: facultatesque censeret omnium.* Ecco a buon conto il Cirino presidente della Siria nominato da s. Luca. Con Cirino venne Coponio prefetto della cavalleria, al quale dovea appartenere l' amministrazione di tutta la Giudea. Anzi lo stesso Cirino venne nella Giudea, che già era unita alla provincia della Siria, per fare il computo sulle facoltà dei cittadini di quel paese, e impadronirsi dei denari di Archelao : *Et cum eo venit Coponius praefectus turmae equitum, penes quem esset totius Judeae rerum administratio. Quin et ipse Quirinus in Judaeam venit jam attributam provinciae Syriae, ut percenseret facultates ejus regionis civium, et Archelai pecunias in potestatem suam redigeret.* Ecco lo stesso Cirino, secondo s. Giustino, primo presidente della Giudea per essersi non molto innanzi incorporata la Giudea alla Siria; ed ecco il censo fatto da questo preside secondo s. Luca e s. Giustino. Gli Ebrei, quantunque da prima mal volentieri sentissero parlarsi di censo, tuttavia non fecero ostinata resistenza, arrendendosi al parere del sommo sacerdote: *Illi vero, tametsi primum aegre fer-*

(a) Autiqu. Judaicar. l. 18. c. 1.

rent mentionem descriptionis; non sunt tamen reluctati pertinaciter, parendo auctoritati pontificis Joazari. Ecco indicato abbastanza, come questa descrizione per la Giudea fu la prima, al dire di s. Luca; mentre gli Ebrei se ne offesero, come appunto di una cosa non più usata; nè par verisimile, che mostrato ne avessero tanta avversione, se stati vi fossero già prima assuefatti. Ma quande andò Cirino nella Giudea? quando diè egli principio a questo censo? Giuseppe nol dice: assegna soltanto l'epoca in cui vi fu dato compimento dallo stesso Cirino; e tal epoca fu l'anno trentesimo settimo dopo la battaglia d'Azio: *Peractoque censu* (a), *qui incidit in annum trigesimum septimum post victum in Actiaca pugna Antonium etc.* Or quest'epoca coincide all'anno settecento cinquantacinque dalla fondazione di Roma. Gesù Cristo, secondo il computo comune, nacque l'anno settecento cinquantatre dalla stessa fondazione. Dunque il censo fu compito da Cirino due anni dopo la nascita di Gesù Cristo. Ma sarebbe egli meraviglia, che si fosse speso più di due anni nel farlo, giacchè per farlo bisognava prima prender nota dei beni di ciascuno, poi tassare a tutti una quota proporzionata, e finalmente raccoglierla esattamente, e notarla ne' pubblici registri?

Potè dunque realmente Cirino essere nella Giudea prima della nascita di Gesù Cristo, e in-

(a) Lib. 18, c. 3.

timarvi il censo rammentato da s. Luca, e smentire in conseguenza l'autore, che dieci anni dopo lo fa entrare in quella provincia. Concludiamo adesso, o madama. Tre autori antichissimi, s. Luca, Giuseppe, e s. Giustino parlano dello stesso fatto, lo assegnano allo stesso tempo, lo circoscrivono colle stesse circostanze; e un filosofo dirà francamente: *Nessun autore ne parla?* e un filosofo sarà si digiuno di cronologia, che cogli storici alla mano commetta senza scrupolo un anacronismo di nove o dieci anni? e madama onorerà quest' uomo della sua stima e del suo consenso? In verità come si può mai venerare tali autori e tale filosofia?

Riccardo.

Ma veramente il silenzio di Tacito e di Svetonio è troppo maraviglioso in questo punto.

Emilio.

Come mai poteva Tacito parlare di un censo fatto sotto Augusto, s'ei non ha fatto la storia d'Augusto, e dichiara in sul principio de' suoi annali (*a*), ch'ei non dirà neppur parola degli ultimi giorni di questo imperatore (13)?

Quanto a Svetonio, questo scrittore altro non fece, che stendere la vita di dodici Cesari, ristringendosi precisamente al loro carattere, sen-

(*a*) Annal. l. 1.

za tessere la storia del loro impero. Non è dunque sorprendente, ch'egli non abbia parlato di codesta enumerazione. E finalmente che vale il silenzio di alcuni contro l'espressa testimonianza di altri, che di tal fatto dovean essere meglio istruiti, e che non potevano sognare una menzogna senza manifestarsi al pubblico per impostori? Inoltrate pur dunque, o madama, colle vostre difficoltà.

MARCHESA.

S. Luca tesse a G. C. una genealogia del tutto diversa da quella che gli ordisce s. Matteo.(14) Nessun di loro si prende cura di tessere la genealogia di Maria, dalla qual sola vuolsi nato. L'entusiasta Pascale grida: Non passarono di concerto. Verissimo. Ciascuno (*a*) ha scritto delle stravaganze a capriccio per la sua piccola società.

EMILIO.

No, madama: non prendete il tuono d'un autore, che avete già riconosciuto per impostore e bugiardo. L'obbiezione, che voi fate, è antichissima. Origene diceva (*b*) che presso i Cristiani de' suoi tempi vi era questione sulla genealogia di G. C., appunto per la contrarietà,

(*a*) Esam. imparz.
(*b*) Contra Celsum l. 2, p. 32.

che apparisce tra la genealogia tessuta da s. Matteo, e l'altra ordita da s. Luca. Giuliano avea fatto (a) questa difficoltà, e la faceano d'ordinario tutti gl'increduli.

Avvertite frattanto prima d'ogni altra cosa, che gli Evangelisti non poteano ingannarsi in questo punto, e molto meno doveano ingannare la lor nazione. Dice a meraviglia in tal proposito un antico (b) autore. I Vangelisti, che scrissero le genealogie, erano Ebrei, e nati dagli Ebrei; presso i quali v'ebbe sempre un'estrema cura, che nei pubblici registri fosse notata la genealogia della regia stirpe e della sacerdotale. Essi dunque erano a portata d'informarsi esattamente della verità, e non poteano di leggieri avanzare una menzogna. È pertanto necessario di conciliarli in una maniera facile e naturale, che non tolga niente nè alla verisimiglianza, nè alla verità.

Non v'ha dubbio, che s. Matteo parla della discendenza vera e naturale di s. Giuseppe da Giacobbe, poichè usa espressamente il termine di generazione: *Jacob autem genuit Joseph.* (c) Tutta la questione adunque si riduce a s. Luca. Ora s. Luca non parla della generazione naturale, ma della discendenza legale di s. Giuseppe da Eli, poichè Eli era padre di Giuseppe non secondo la natura, ma secon-

(a) S. Cyril. l. 8,
(b) Quaest. et respons. ad orthod. quaest. 133.
(c) Matt. 1. 16.

do la legge: ed ecco il perchè. Eravi una sanzione nella legge di Mosè, per cui Dio aveva comandato, che, morendo alcuno d'una famiglia (a) senza figliuoli, la sua moglie dovesse passare in seconde nozze con un altro sia fratello, sia parente della stessa cognazione, il quale doveva trasferire i figliuoli da se nati nella famiglia del morto. La madre dunque di Giuseppe secondo questa legge erasi sposata con Giacobbe, dopo essere stata maritata senza successione con Eli. Così Eli divenuto era padre legale di Giuseppe, e col nome di padre doveva giustamente chiamarsi; poichè Giuseppe si annoverava secondo la legge nella sua famiglia. E in fatti, se s. Matteo chiama G. C. figliuolo di Davidde e di Abramo (b), perchè G. C. era della loro stirpe; non potrà forse s. Luca chiamar Giuseppe figliuolo di Eli, mentre Giuseppe sì strettamente ad Eli apparteneva? (15) Nondimeno per dimostrare, che Eli non era padre naturale, ma legale, di Giuseppe, osservate, che s. Luca prudentemente usò la parola *fuit*, e non la parola *genuit*. Ed eccovi la conciliazione dei due Vangelisti chiara e naturale; perchè secondo questa non v'è nulla di contrario, nè di straordinario al comun modo di favellare ed intendere, e molto meno al costume degli Ebrei, tra cui erano

(a) Hieronym. l. 1. comm. in Matth.
(b) Matth. 1. 1.

nati amendue, e per molti de' quali scrivevano il lor Vangelo.

RICCARDO.

Ma sempre sarà strano, che niun di loro abbia tessuto la genealogia di Maria: tanto più, che l'impegno de' Vangelisti doveva prevalere nel mostrar G. C. discendente da Davidde secondo la carne, giacchè così promettevα il parlar de' Profeti. Or G. C. di Maria era figliuolo secondo la carne, e non di Giuseppe. Perchè dunque tessere così esattamente la genealogia dell'uno, e tacere totalmente quella dell'altra?

EMILIO.

Io non sono in obbligo al presente di mostrarvi l'accortezza de' Vangelisti, ma piuttosto la loro sincerità. E questa io l'ho dimostrata, dissipando ogni apparente contraddizione da' lor Vangeli. Nondimeno, a giustificare il lor silenzio, dico primieramente: che non è costume della Scrittura (a) di tesser la generazione delle femmine, come avverte s. Girolamo, e come è chiaro a chiunque abbia letto la Bibbia. Secondo, che avendo Giuseppe sposato Maria, ed essendosi insieme sottoposti al censo di Betlemme, si dimostra abba-

(a) Hieronym. l. 1. comm. in Matth.

stanza, ch'erano della stessa tribù (a) e stirpe Davidica; e quindi che G. C., anche secondo la carne, a Davidde apparteneva. Terzo, che al silenzio dei Vangelisti supplisce s. Paolo, il quale dice espressamente, che (b) G. C. era del seme di Davidde secondo la carne, e perciò anche Maria sua madre. Quarto, che s. Luca non mostra di tacerlo, quando narra le parole di Zaccaria, dicendo (c) che Dio aveva innalzato un segno di salute nella casa di Davidde suo servo, siccome era predetto da' Profeti. Ora qual era il segno di salute se non G. C.? E quindi quale la casa di Davide, se non se la casa di Giuseppe e di Maria? (16) Ma finalmente, se tacciono i Vangelisti del sangue reale in Maria, non tacciono del sangue sacerdotale; insinuando s. Luca, che sua cognata era Elisabetta delle figliuole d'Aronne. Così, mentre il loro silenzio non distrugge punto la discendenza reale di G. C., che dai Profeti era predetta, il loro parlare verifica la sua sacerdotal discendenza, che dagli stessi erasi annunziata.

Saper dovete oltre a questo, che si dà al dì d'oggi un'altra spiegazione alla genealogia di s. Luca, che non è punto inverisimile, ed è forse più applaudita della prima. Dicono, che s. Luca numera da Davide in poi la di-

(a) N. 36. 7.
(b) August. l. 2 de Consensu Evangelistar. c. 1.
(c) C. 1. vers. 69. et 70.

scendenza di Maria; e perciò vogliono, che s. Giuseppe sia stato solamente figliuolo adottivo di Eli, o sia Eliacimo, o sia Gioachimo (che val lo stesso) Padre naturale della Vergine. Ma, o sia vera la prima spiegazione che è molto comune fra'santi Padri, o la seconda che non è meno ricevuta da' moderni, restano sempre immuni i Vangelisti da ogni apparente contraddizione; e a torto si accusano di capricciosa stravaganza, quando parlano di una maniera intelligibile a chiunque intender li voglia.

MARCHESA:

Permettete, che io siegua colle parole del sig. Du Marsay; tanto ho piacere di udirlo convincere dalle vostre ragioni. Nella stessa genealogia s. Matteo cade ancora in un' altra contraddizione: imperocchè, dice, che Ozia era figliuolo di Joras, e nei Paralipomeni trovansi tre generazioni fra loro. Di più questa genealogia non ha che fare con quella di Gesù, poichè, secondo la nostra fede, Giuseppe non ebbe nessun commercio con Maria. Si vedrà inoltre, che ci sono quindici generazioni di più nell' una, che nell' altra.

EMILIO.

Non v'ha dubbio, che s. Matteo ha ommesso tre generazioni. Ma non l'ha fatto per ignoranza: poichè vediamo, che nel rimanente con-

viene del tutto coi Paralipomeni; e non è verisimile, che s. Matteo, stato già al telonio, ignorasse questa notizia così comune. Non l'ha fatto neppure per mentire; perchè egli scriveva il suo Vangelo specialmente per gli Ebrei; e gli Ebrei ne' pubblici archivj e colla Scrittura alla mano lo avrebbono smentito senza replica.

È dunque mestieri il dire, che l'abbia fatto a bella posta: ed ecco le sue ragioni. S. Matteo voleva tessere la discendenza reale di G. C. da Davidde sino a Giuseppe. Ora i tre re ommessi furono veramente re in Israele: ma Dio aveva dimostrato di non volergli annoverare tra i re (a). Essi discendevano da Joras la cui moglie era stata Attalia figliuola di Jezabelle e di Acabbo. Dio pel Profeta aveva intimato ad Acabbo, che niuno della sua casa sino alla quarta generazione avrebbe seduto sul trono d'Israele: e in fatti Ocozia, Joas, ed Amasia regnarono è vero, ma non sedettero pacificamente in Israele, trucidati tutti e tre nel tempo del lor governo. S. Matteo dunque non fece altro,se non che escludere dalla stirpe regia di Davide que' principi, che Dio stesso aveva mostrato sì chiaramente d'escludere. Oltre a ciò gli stessi Ebrei (b) avevano tanto orrore alla posterità della tirannica Attalia, che per tal cagione credesi, che fossero

(a) S. Hilar. in Matth. c. 1.
(b) Joseph. l. 9. c. 8. 11.

cancellati i nomi di quelle tre generazioni dai pubblici registri, e che nessuno si degnasse di farne più menzione. Così s. Matteo sopprimendo que' nomi altro non fece, che adattarsi al genio e al costume della sua nazione.

Rispondo alla seconda obbiezione del du Marsay, che Giuseppe realmente non fu padre naturale di Gesù, ma padre adottivo: ed ecco perchè s. Matteo ha tessuto la sua discendenza. Inoltre egli lo ha fatto per mostrare, che Giuseppe e Maria appartenevano ad una stessa tribù: e quindi, che G. C., come figliuolo di Maria ed erede di Giuseppe, in se compiva tutte le promesse fatte ad Abramo, a Davidde, a Salomone.

Finalmente alla terza obbiezione, dico, che facendo rientrare in s. Matteo le tre generazioni ommesse a bella posta tra la genealogia di s. Matteo e quella di s. Luca non vi è più divario, se non di dodici; e che dodici generazioni di più in una famiglia, contando lo spazio di mille e dugento anni, non debbon parere nè un assurdo nè un prodigio. Basta che nella famiglia di Salomone si siano differiti per qualche maggiore spazio alcuni matrimonj, per conciliare questa diversità. S. Giuseppe infatti, com'è molto verisimile, non era di età molto fresca, quando sposò Maria Vergine.

Questa nondimeno è una delle ragioni, per cui avrei qualche difficoltà nell'ammettere per padre di Maria l' Eli ricordato da s. Luca. Imperocchè in questa opinione si vuole che in

Zorobabel si unissero le due case di Nathan e di Salomone, e poi diramate di nuovo scendessero in quella di Eli padre di Maria, e in quella di Giacobbe padre di Giuseppe. Ora da Zorobabele ad Eli si contano diciassette generazioni, e dallo stesso Zorobabele a Giacobbe se ne contano soltanto nove. Ma non par molto verisimile, che in una distanza di pochi secoli, quanti ve n'ha da Eli a Zorobabele, possano esservi otto generazioni di più in una famiglia, che in un'altra. Perciò la prima ragione della disparità da me recata delle due genealogie mi par più fondata e più vera. Seguite pure, o madama, le vostre difficoltà.

MARCHESA.

L'autore del *Cristianesimo svelato* mi pare che opponga con più sodezza e con più verità. S. Marco dice, che Gesù morì all'ora terza, vale a dire, a nove ore di giorno; s. Giovanni dice, che morì all'ora sesta, cioè a mezzo giorno. Se questa non è contraddizione, qual vi sarà contraddizione nelle storie?

EMILIO.

Se l'autore da voi citato non fosse bugiardo, la contraddizione sarebbe manifesta. Ma s. Marco non ha detto, che Gesù morisse all'ora terza, nè s. Giovanni all'ora nona: s. Marco ha detto, che era l'ora terza quando

Gesù fu condotto al Calvario; poi soggiugne: *et crucifixerunt eum*: ma della crocifissione non assegna il tempo preciso (18). S. Giovanni ha detto (*a*), che era quasi l'ora sesta, quando Gesù fu consegnato ad essere crocifisso da' soldati; ma non ha detto ch' egli sia morto a mezzogiorno. Basta leggere la Scrittura per convincersi affatto della verità.

Riccardo.

Tuttavia l' obbiezione non perde il suo vigore. Secondo s. Marco tre ore innanzi al mezzogiorno Gesù fu condotto al Calvario. Secondo s. Giovanni, Gesù fu dato in mano a' soldati quasi al mezzogiorno. Così s. Marco anticipa almeno di tre ore il fatto narrato da s. Giovanni.

Emilio.

Gli Ebrei dividevano il giorno in dodici ore, o sia in dodici parti. Ma, oltre questa general distribuzione, ne avevano un' altra per uso del tempio e della pubblica orazione, cioè l'ora terza, l'ora sesta, e l'ora nona. L'ora terza era tutto quello spazio di tre ore, che corre dalle nove francesi sino al mezzo giorno. Così l'ora sesta quello spazio, che passa dal mezzodì sino alle tre pomeridiane (19). Negli Atti

(*a*) C. 19. 14.

apostolici (a) si parla chiaramente dell'ora nona dell'orazione. Questi tre tempi per l' orazione furono conservati auche dai primitivi Cristiani (b); come si fa chiaro dalle ore medesime del nostro uffizio. Ora è molto verisimile, che i Vangelisti nell' assegnare il tempo della passione di G. C. usassero di questa distribuzione, come la più intelligibile a' novelli Cristiani: laddove l' altra sarebbe stata soltanto intesa dagli Ebrei. Con questa notizia ben vedete, ch' egli è sciolta per se stessa ogni difficoltà. Quando s. Marco dice, che G. C. fu condotto al Calvario nell' ora terza per esservi crocifisso, debbe intendersi all' ora terza già avanzata poco prima del mezzodì. E quando s. Giovanni narra la consegna fatta di Gesù a' soldati *quasi all'ora sesta*, debbe intendersi nell' ora vicina al mezzogiorno. Ma poteva anch' essere un' ora prima del mezzogiorno; perchè, quantunque il *quasi* denoti vicinanza, tuttavia secondo l'assegnata distinzione l' ora sesta, o sia del mezzodì, era veramente la più vicina. Così potea rimanere ancora del tempo prima del mezzodì per condurre Gesù al Calvario, come abbiamo veduto che narra s. Marco. Ed ecco tolta ogni contraddizione da' due Vangelisti.

(a) C. 3. 1.
(b) Clem. Alex. const. l. 7. c. 25., Tertull. de jejun.

MARCHESA.

Ma s. Matteo cita talvolta falsamente i passi dell' antico Testamento. Serva di prova quello di una profezia, ch' ei riferisce come di Geremia, e che in esso non si trova, ma in Zaccaria: il che comprova, essersi fatta alterazione o nel Profeta o nell' Evangelista.

RICCARDO.

Permettete il dirvi, che questa difficoltà non è degna di voi, signora Marchesa. Ben vedete, quanto era facile a un copista il cangiare il nome di Zaccaria in quello di Geremia. Questo sbaglio è tanto certo, che sino da' tempi di s. Agostino era stato considerato. Anzi nel testo Siriaco di s. Matteo non si legge neppure il nome del Profeta.

EMILIO.

Manco male, sig. Abate, che qualche volta vi ricordate di una sana e non sospetta erudizione.

MARCHESA.

Secondo s. Matteo e s. Marco, le Donne, che dopo la morte di Gesù si portarono al suo Sepolcro, non videro che un Angelo; secondo

s. Luca, ne videro due. Questi Angeli erano secondo gli uni al di fuori, secondo gli altri al di dentro della tomba (20). Come mai vorreste voi conciliare questi storici?

EMILIO.

Come gli ha conciliati da tanto tempo s. Agostino (a), o poco diversamente. Alla mattina del sabbato per tempo (b) venne Maria Maddalena al Sepolcro colle altre Donne rammentate da s. Luca, da s. Marco e da s. Matteo; il quale parla, è vero, di due sole, ma non esclude le altre. La Maddalena più fervente delle altre arrivò la prima, *cum adhuc tenebrae essent* (c): vide tolta la pietra dal sepolcro, e senza più aspettare, corse da Pietro e da Giovanni narrando loro ciò che aveva veduto. Pietro, e Giovanni (d), del qual secondo non parla (e) s. Luca, affrettarono il passo al sepolcro, videro che mancava il Corpo di Gesù, e pensarono che fosse stato di là involato. In questo mentre sopraggiunsero le altre Donne (f) e soopriron l'Angelo, che sedeva sopra la lapide (g) il quale parlò loro della

(a) De Consen. Evang.
(b) Joan. 20. 1.
(c) Joan. 20. 1.
(d) Joan. 20. v. 3 et seqq.
(e) C. 24. v. 12.
(f) Luc. 24. 1., Matth. 28. 1.
(g) Matth. 28. 5., Marc. 16. v. 5 et 6.

maniera che narra s. Matteo e s. Marco. Ma la Maddalena stava al di fuori piangendo: la quale chinò il capo dentro il monumento, e vide i due Angeli sedenti descritti da s. Giovanni (*a*). Entraron poi dentro le altre (*b*) e fu allora, che apparvero ad esse i due personaggi di s. Luca (*c*). Quando esse entrarono, la Maddalena rivolse il capo (*d*), e vide Gesù, e con lui parlò. Dopo ciò uscirono le Donne dal monumento, e andando insieme apparve a tutte G. C., come narra s. Matteo (*e*) (*).

In somma tutta la vostra difficoltà nasce dal credere, che siavi stata una sola andata delle Donne tutte insieme al sepolcro, e una sola apparizione degli Angeli. Ma questo non è registrato nei santi Vangeli. Distinguete i tempi, le andate, le apparizioni; e in molti modi scioglierete ogni apparente contraddizione.

RICCARDO.

Ma già, o Emilio, avete abbastanza soddisfatto al desiderio di madama, mostrando insussistente ogni difficoltà de' Vangeli. Le altre opposizioni, che potrebbono farsi, sono di as-

(*a*) Joan. 20. 12.
(*b*) Luc. 24. 3.
(*c*) C. 24. 4.
(*d*) Joan. 20. v. 14. et seqq.
(*e*) Matth. 28. v. 8. et 9.
(*) Vedi anche Cornelio a Lapide (*in Matth. hic*) che lo spiega poco diversamente.

sai minor peso, e sarebbe lunga cosa e tediosa il trarle tutte dalla loro oscurità. Vi confesso ingenuamente, che, quantunque io sia mezzanamente di tali cose erudito, nondimeno non le aveva mai gustate con quella chiarezza, con cui le ho da voi volentieri ascoltate. Ben comincio ad intendere, che, per parlare con sicurezza di Religione, non basta l'erudizione nè d'un Compendio, nè d'un Dizionario; e che nei Caffè o alla toeletta non si sciolgono quistioni di questa fatta (21).

MARCHESA.

Per verità io sono più che sorpresa dell'impostura de' nostri filosofi. Un filosofo, che cade in un paralogismo, è un mostro. Ma un filosofo, che mentisce senza rossore, è qualche cosa di più. Nondimeno io non debbo ricredermi dell' appresa filosofia. Qualche filosofo avrà torto, e non sarà filosofo se non di nome. Ma tutti non saranno così. Detesto i falsi, e mi appiglio ai veri e sinceri pensatori.

EMILIO.

Ma i veri e sinceri pensatori non pensano e non parlano contro una storia così autentica e fedele, come io vi ho dimostrato. Quando voi avete letto un moderno filosofo, potete asserire francamente, che avete gustato tutto il midollo della corrente filosofia. Gli uni copiano

gli altri, e tutti trascrivono le obbiezioni di Celso, di Porfirio e di Giuliano, che han letto negli antichi Apologisti del Cristianesimo. Se noi diciam loro, che si è già risposto a queste difficoltà è più di cento secoli, e che dovrebbono oramai replicar qualche cosa alle risposte già fatte; essi non si turbano. Tornano a mentire, dicono, che non si è risposto abbastanza, e d'ordinario non dicono il perchè. Sanno che queste risposte sono registrate in lingua straniera su grossi volumi, che non ingombrano la toeletta di una dama, nè si lasciano su i tavolini di un ozioso caffè.

MARCHESA.

Nondimeno io conservo ancora una difficoltà sulla sincerità degli scrittori della Bibbia. Gran che! Essi narrano tanti fatti straordinarj e prodigiosi, e sono essi soli che li narrano. Perchè gli storici pagani, niente meno istruiti ed esatti, non ne parlano nulla o quasi nulla? Erano essi convenuti insieme a non ricordar niente, che appartenesse agli Ebrei, o al venuto Messia?

EMILIO.

Se vero fosse ciò, che voi con certezza asserite, non dovreste tuttavia prenderne alcuna meraviglia. Come vi ho provato altra volta, Mosè è stato il più antico scrittore del mon-

do e forse lo sono stati anche i Profeti, come lo dimostrano Teofilo, Taziano, Clemente, e Tertulliano cogli autori Greci alla mano. Mosè dunque e i Profeti poterono scrivere dei fatti totalmente ignoti agli autori profani. Oltre a che gli Ebrei per gran tratto di tempo vissero o del tutto o quasi del tutto ignoti ai Greci, che sono i più antichi storici che si ricordano. E se v'ebbe qualche storico più remoto; chi ci assicura, che noi abbiamo al presente la sua storia, o che l'abbiamo autentica ed intera? Non sarebbe dunque da stupire, se le cose narrate da Mosè fossero totalmente taciute dagli altri scrittori. Ma riguardo ai Vangeli, voi sapete, che sino dal principio del Cristianesimo v'ebbe degli arrabbiati nemici della fede, che studiarono tutti i modi più barbari per annientarla ed opprimerla. Non è dunque da stupire, che gli scrittori di que' tempi dissimulassero gli avvenimenti di una Religione, ch'era odiata e perseguitata da coloro, tra cui scrivevano, per cui scrivevano, e a cui dedicavano le loro storie.

Il vero è, che gli antichi storici non hanno soppressi del tutto gli avvenimenti narrati da Mosè e da' Vangelisti. Giuseppe Ebreo nomina un gran numero di scrittori pagani, che parlarono della nazione Ebrea, e de' suoi principali successi (22). L'origine del mondo descritta da Mosè è presso a poco la stessa con quella, che si legge nelle storie de' Fenicj raccolte da Sanconiatone (23), e tradotte da Filo-

ne Biblio. Se ne parla anche abbastanza presso gli Egizj e Indiani scrittori (24) (*a*): onde Lino, Esiodo, e più altri de' Greci, accennano l'antico Caos, la creazione dell' uomo ad immagine di Dio e il dominio a lui dato sugli altri animali. Parimente come in sette giorni fosse terminata la fabbrica del mondo, è questa una memoria conservata non solo dai Greci e dagl' Italiani, ma dai Celti eziandio e dagl' Indi i quali per via di settimane dividevano il tempo, come ne fanno fede Filostrato, Dione Cassio, Giustino Martire, Clemente Alessandrino, e i nomi stessi de' giorni a noi tramandati dalla più remota antichità.

Della semplice vita de' primi Padri fecero menzione gli Egizj: donde venne l'età dell'oro così celebrata da' poeti. Così rammentano la lunga vita de' figliuoli d' Adamo quasi tutti i Gentili scrittori (*b*). La ferocia degli antichi giganti da Mosè ricordati leggesi ad ogni tratto ne' Greci e ne' Latini. (25) La storia del diluvio non è forse la stessa con quella, che in seguito fu corrotta da' poeti? Ma Beroso, Abideno, Plutarco ne scrivono in una maniera più conforme a Mosè: e Luciano ricorda, che in Gerapoli della Siria eravi un' antichissima storia e dell' arca, e degli uomini e degli animali in lei salvati (26). Abideno (*c*) fa parola della Tor-

(*a*) Vide Grotium de Relig. Christ. lib. 1.
(*b*) Euseb. Praep. Evang. l. 10. c. 13.
(*c*) Euseb. ibid. l. 10. c. 14,

re di Babele; e i poeti ancora, quando cantano lo sforzo de' giganti per salire al cielo. Erodoto, Diodoro, Strabone, Filone Biblio attestano l'antichissimo costume della circoncisione. (27) Le storie di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe, molto simili a quelle che ci ha lasciato Mosè, si leggevano in Filone Biblio, in Ecateo, in Damasceno, in Artapano, in Beroso, in Eupolemo, in Demetrio, e parte ancora nell' antichissimo scrittore dei versi creduti d' Orfeo. Già di Mosè medesimo vi ho detto altra volta come ne parlino gli storici pagani. Aggiungete i versi d' Orfeo, che ricordano la sua estrazione dalle acque, e le due tavole a lui date; e Manetone, Lisimaco, e Cheremone, i quali parlano della uscita dall' Egitto. Poi di Giobbe fa parola Aristea (*a*); di Davidde, e di Salomone Eupolemo (*b*); di Nabucodonosor Abideno (*c*); e finalmente di Ciro e de' suoi successori sono piene le storie de' Greci. Non è dunque vero, o madama, che gli scrittori pagani non facciano sufficiente testimonianza alla sincerità di Mosè, e di altri scrittori.

MARCHESA.

Ma che direte poi de' Vangeli? Se tutti gli storici parlassero di G. C. e de' suoi prodigj,

(*a*) Enseb. ibid. c. 25.
(*b*) Ibid. c. 30.
(*c*) Ibid. cap. 41.

sarebbe sempre da stupire che non ne parli lo storico Giuseppe. E in fatti parecchi dotti manifestarono la lor sorpresa di non trovare in questo autore nessuna traccia di Gesù Cristo.

EMILIO.

Niun dotto, ch'io sappia, ha dimostrato questa maraviglia (28): poichè Giuseppe (*a*) parla così chiaramente di G. C. e de' suoi discepoli, che più chiaro di lui nessuno, ch'io sappia, ne ha parlato. Il passo se ben mi ricordo, è il seguente: » In quel tempo comparve Gesù uomo saggio, seppur è lecito chiamarlo uomo; imperciocchè egli era potente in meraviglie, ed era nel tempo stesso il maestro di coloro, che cercano la virtù e la verità. Egli strinse a se parecchi discepoli tra gli Ebrei e tra i Gentili. Egli era il Cristo. Quantunque Pilato lo avesse condannato al supplicio della Croce, sulle istanze e le pressure de' principali della nostra nazione; contuttociò coloro, che lo avevano amato, non si mantennero a lui meno fedeli. Imperocchè apparve loro pieno di vita tre giorni dopo la sua morte, come lo avevano predetto i divini Profeti, che di lui avevano inoltre predetto altre infinite meraviglie. I suoi settarii, a' quali si dà il nome di Cristiani, sussistono tuttavia al giorno d'oggi. » Ora questo passo da niun dotto fu mai negato: solo qualche cri-

(*a*) Antiqu. Judaic. l. 18. c. 4. n. 6.

tico male informato, o qualche incredulo, ha avuto il coraggio di dubitarne.

RICCARDO.

Non è mestieri essere incredulo per negarlo o per dubitarne. In verità anch'io benchè Cattolico, non avrei scrupolo di sospettare in questo passo d'impostura e di frode. Qualche fanatico devoto ve l'ha intruso a bella posta: e Giuseppe non poteva parlare sì favorevolmente a Gesù, senza creder poi nè a lui, nè a' suoi discepoli.

EMILIO.

Quando vi sono tutte le prove della autorità d'un testo, niun saggio può dubitarne, ma solo colui, che abbia qualche interesse a negarlo. Ora solo gl'increduli possono avere qualche stimolo a toglier da questo autore i passi favorevoli a G. C. Dunque solo un incredulo può calunniare l'autenticità del testo di Giuseppe.

MARCHESA.

Ma voi per altro dovrete provare che veramente il passo di Giuseppe ha tutte le apparenze, e le ragioni di una ben salda autenticità.

EMILIO.

E lo provo ad evidenza. Se questo passo è stato intruso nella storia di Giuseppe, una tal frode fu senz'altro commessa da un Cristiano. Dunque soltanto ne' manoscritti de' Cristiani trovar si dovrebbe. Eppur non è noto verun manoscritto, in cui questo passo non si legga tal quale io l'ho riferito. Trovasi bene nel manoscritto di un Ebreo la cancellatura di questo passo; e la cancellatura e il manoscritto si conserva nella Biblioteca del Vaticano ad eterna confusione de' nostri censori. Ma degli antichi nemici del Cristianesimo nessuno ha mai detto, che i Cristiani ve l'abbiano intruso. Eppure se fosse vero, dovevano dirlo; mentre lo vedevano citato da Eusebio di Cesarea, da Girolamo, da Ruffino, da Isidoro Pelusiota, e da più altri scrittori Greci, Siri, ed Egizj. È dunque non da saggio, ma da incredulo, o veramente da ignorante il dire: Un qualche fanatico ve l'ha intruso a bella posta.

Ma se Giuseppe riconosceva il Messia, non doveva durare ostinato nel Giudaismo! Ma quanti anche Cattolici credono l'enormità del peccato, e vivono nondimeno ostinati nell'errore! Il mio precettore Gian Jacopo, e tutti i signori increduli non confessano, e non negano la stessa cosa tutto il giorno? Due contradittorie opinioni nello stesso intelletto non

possono trovarsi allo stesso tempo: ma possono ben trovarsi una nell'intelletto, e l'altra nel cuore. Giuseppe, dicono, perseverò nel Giudaismo. Eppure, io ripiglio, questo ambizioso cortigiano applica a Vespasiano gli oracoli del Messia, e spaccia se stesso per un Profeta e per un inviato di Dio. Queste cose distruggevano pure il suo Giudaismo. Nondimeno convien dire, ch'egli le unisse mirabilmente. Allo stesso modo può dirsi che Giuseppe confessò il Messìa; e in due parole, ch'egli fu l'antesignano di molti increduli de' nostri tempi. Avete altro che opporre contro i fanatici e i devoti?

MARCHESA.

Veramente il testimonio di Giuseppe aggiunge gran peso alla veracità de' Vangeli. Ma tra' Pagani non v'ebbe dunque alcuno, che parlasse di G. C. e de' suoi prodigj?

EMILIO.

Ve n'ebbe anzi moltissimi. Ma sappiate prima, che Giuseppe non parlò solo di G. C. Parlò anche di Gio. Battista ucciso da Erode, di Ponzio Pilato, di Quirino, di Festo, di Felice, di Anna e di Caifa, di Giovanni e d'Alessandro, come appunto ne parla s. Luca (a).

(a) Antiq. Judaic. l. 18. c. 1. 3. 4. 5. et 7, et l. 20 c. 6, et De Bello Judaic. l. 2, c. 13 etc.

Tra' pagani poi quanti non fecero menzione di Gesù! Svetonio, Tacito, Plinio juniore, Luciano, Celso, Porfirio, Numenio, Trajano, Antonino Pio, Marco filosofo, e più altri. Celso confessava ancora alcune particolarità più minute, come a dire che Gesù (a) era nato in una piccola terra della Giudea; che sua madre era povera, e moglie di un fabbro; finalmente, ch' egli era fuggito essendo fanciullo in Egitto (29). Così Flegonte rammentato da Eusebio e da Origene lasciò scritto, che Gesù era profeta, (30) e che alla sua morte erano accaduti varj prodigj. E in fine anche i Talmudisti e i compilatori dell'Alcorano riconobbero alcuni miracoli di Cristo e degli Apostoli (31). Ecco, o madama, la fedeltà de' Vangelisti comprovata da tutte le ragioni e da tutti i testimoni, e assoluta al tempo stesso da ogni apparente contrarietà. Ora convien risolvere francamente una delle due: o credere a' Vangeli, o non credere a veruna storia: o credere a' Vangeli, o abbracciare il Pirronismo.. Decidete dunque, o madama, co' vostri pensieri: e prendiamo alcun riposo dopo sì lunga e contenziosa quistione.

FINE DEL DIALOGO SETTIMO.

(a) Orig. cont. Cels. l. 1.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO SETTIMO.

(1) Che gli Apostoli sieno stati sinceri e disinteressati ciò apparisce dal non essere stati mossi a seguir G. C. da altro che dalle sue parole e dalla verità della religione ch'essi abbracciarono. È veramente assurda per ogni lato l'opinione di coloro, i quali vogliono che gli Apostoli fossero furbi, che ad altro non fossero dati che ad ingannare. E ciò perchè? Perchè sostennero, e predicarono la religione di Cristo, e si sottomisero a tutte le privazioni ch'essa impone a chi la professa. La pratica delle austerità le più rigorose, della penitenza, delle astinenze non crediamo che possa mai essere una prova di scaltrezza e d'impostura. I Pittagorici, gli Orfici, gli Stoici, i nuovi Platonici inculcavano l'astinenza, cui praticavano pur molti Epicurei. Si legga *lo spirito degli usi e dei costumi di varj popoli* (t. 2. p. 213. e 19) e potrassi chiaramente conoscere che molte nazioni sogliono tormentarsi, mutilarsi, deformarsi anche senza esservi indotte da alcun motivo di religione; giacchè il timore di mali immaginarj e le passioni basta-

no a far sì che gli uomini operino ogni sorta di bizzarrie, senza che per ciò far debbano *gli impostori, ed i furbi.* Concediam però di buon grado che di questi ve ne siano stati alcuni che si valsero delle prevenzioni già radicate, e poterono dar credito agli errori e confermarli. Ma quando quegli che si annuncia per inviato di Dio non mostra alcun orgoglio, alcuna ambizione, alcun interesse, quando pratica egli stesso quello che insegna ad altrui, ed affronta la morte per confermare la verità della sua missione e di quanto asserì, come fecero gli Apostoli, oh davvero che chiamarlo *furbo o impostore* è una grande bestemmia, e la più palmare delle assurdità!

(2) Dirassi dunque che fu rozzo ed ignorante un s. Paolo, i cui scritti ci mostrano profonde cognizioni? È vero che la maggior parte dei discepoli di s. Giovanni Battista erano rozzi prima di essere istruiti da lui, e che Andrea il primo che fu chiamato da G. C., e suo fratello Simone erano pescatori, cui disse G. C. « Io vi farò pescatori di uomini » e che questi non rinunziarono subito del tutto al loro mestiere, poichè si vede nel Vangelo che tornarono più volte a pescare, ciò pure raccogliendosi dal racconto che fa lo stesso s. Paolo delle sue fatiche (Ep. 2. adv. Cor. 11. 24) e dal confronto fra le difficoltà dell'apostolato e il mestiere di pescatore. Ma noi non dobbiamo badar gran fatto che gli Apostoli fossero rozzi, e ignoranti prima di seguire G. C.; sibbe-

ne dobbiamo far attenzione quali essi divennero col tempo. Questi umili, e rozzi pescatori illuminarono il mondo intero, ed ammaestrarono i filosofi che lo acciecavano; gli Apostoli distrussero l' idolatria, gli errori ed i vizj, tutto per opera di quel divino spirito che in loro era sceso, di quello spirito che cangia in un momento la più abbietta ignoranza nella più alta e più sublime sapienza.

(3) È indubitato che Mosè sia stato anteriore di molto ad Omero, poichè questi si crede che fiorisse all' incirca tre secoli dopo la guerra Trojana ne' suoi versi da lui celebrata, e questa opinione è fondata sui marmi d' Arundel; laddove Mosè nacquo 1571 anni avanti G. C. allorchè il re d' Egitto avea dato l' ordine che tutti i figliuoli maschi degli Ebrei venissero uccisi.

(4) Mosè non potrebbe venir tacciato di falsità e doppiezza che a gran torto. Il consenso di tutte le nazioni depone a favore di questo divino legislatore, il cui carattere irreprensibile luminosamente si mostra nelle storie da lui descritte, non che negli altri sacri libri, ed in quelli ove fecero i profani stessi menzione di lui. Circa la sua veracità intorno ai fatti anteriori a lui da esso raccontati come la storia di Adamo, di Noè, di Abramo, quella delle meraviglie di Dio ne' primi tempi operate, non è da dubitare che certo egli aveala per sicura tradizione, nè era d' uopo andar lontano ad esaminare le antiche tradizioni. Levi era stato 30 anni con Isacco, Isacco avea vis-

suto 50 anni con Sem, Sem 88 anni con Matusalemme, e Matusalemme 263 anni con Adamo. Ne viene di conseguenza che Adamo, Matusalemme, Sem, Isacco, Levi, ed il padre di Mosè si erano successivamente veduti ed istruiti nella storia del mondo, la quale è una cosa stessa che la storia della loro famiglia (v. Duclot t. 1. Oss. prep.). Se Mosè avesse osato mai di scrivere cose false, e non conosciute dai popoli del suo tempo, avrebbe egli fatto vivere per tanto tempo delle persone, che avrebbero deposto contro di lui? Intorno poi agli avvenimenti accaduti sotto la sua stessa condotta com'è possibile di far sospettare della sua lealtà, mentre avrebbe potuto smentirlo il più umile degli Ebrei, cui dovette essere pienamente noto quanto veniva da lui riferito? È dunque chiaro che gli annali di Mosè erano gli annali pubblici, ed ei perciò ne parla come di cose indubitate, e di cui si vedeano i monumenti ancora al suo tempo; per esempio i luoghi ch'erano stati abitati da Isacco, e da Giacobbe, i pozzi che aveano cavati, le montagne sulle quali aveano offerto a Dio i sagrifizj, le pietre ammontichiate per memoria dei fatti, i sepolcri ove riposavano le loro ceneri. Tutto ci convince della veracità delle asserzioni di questo grande legislatore, quand'anche non sapessimo ch'egli meritò di esser eletto da Dio per condottiero del suo popolo, ch'egli parlò con Dio stesso, che Dio gl' infuse quel lume sovrumano e profetico per cui egli potè

fendere il velo de' secoli futuri, e predire avvenimenti lontani, non che il dono di operar miracoli la cui evidenza è pienamente comprovata.

(5) Mosè non ha mai passato il Giordano, e il Deuteronomio fu scritto nel quarantesimo anno da che gli Ebrei erano usciti dall'Egitto, e fu scritto nel paese de' Moabiti *oltre*, *beheber*, il Giordano. Questa voce ha dato motivo agl' increduli di sostenere non essere Mosè l'autore del Deuteronomio, poichè è certo ch'egli è morto di qua dal Giordano. Il Voltaire osò sfacciatamente imputare al p. Calmet di aver asserito che *beheber al di là* significa *al di qua*; mentre si è provato da tutti i dotti che significa *al passaggio*, quantunque nella Volgata siasi tradotto per *al di là*, e Mosè usò questo vocabolo per dinotare il margine orientale di questo fiume, sul quale era allora. Veggasi Deuteron. 3. 8: «Ed in quel tempo noi abbiam tolto la terra dalle mani de' due re Amorrei, i quali erano *oltre* il Giordano, dal torrente Arnon sino al monte Hermon». Le grandi difficoltà mosse intorno al non essere Mosè autore del Deuteronomio sono fondate e su questo passo, e sugli ultimi versetti in cui la morte di Mosè è riferita. Ma sparisce ogni difficoltà sostenuta per quanto sia dalla mala fede, e dalla calunnia allorchè si considera coi più eruditi comentatori, e col sig. Duclot, che Giosuè fece un'aggiunta della morte di Mosè in fine del Deuteronomio. Vuole il Calmet che alcune leggiere giunte fossero fatte agli scritti

di Mosè risguardanti le indicazioni di certi luoghi coi nomi proprj diversi da quelli che aveano una volta, e ciò a fine che la posterità li potesse riconoscere. Ma il sig. Duclot non concede altra aggiunta nel Deuteronomio che quella dei dodici ultimi versetti, la quale anzi non è un' aggiunta, ma il principio del libro di Giosuè, ed osservando essere del tutto odierna la divisione dei libri dell'antico Testamento, assicura non essere quegli ultimi versetti meno inspirati da Diò di tutti gli altri che si contengono nei sacri libri, e togliersi ogni argomento di disputa unendoli col libro seguente ch'è quello di Giosuè.

(6) Intorno al fatto di Dina hanno preteso molti moderni critici, alla testa dei quali sono Voltaire, e l'Abadie (v. l'Abad. t. 2. p. 207) esser falso perchè pieno d'incongruenze e contraddizioni. La prima difficoltà che si muove si è che dietro la Genesi Dina quando piacque tanto al principe di Sichem aver non poteva al più che nove o dieci anni, e che quando avvenne l'uccisione dei Salemiti non avea che 11 o 12 anni, e suo fratello dieci. Ove si supponesse che questo funesto avvenimento fosse accaduto l'anno stesso del ritorno di Giacobbe in Palestina si potrebbe ammettere la difficoltà; ma Mosè ci dice chiaro che Giacobbe risiedeva in Palestina da molto tempo, si era fermato a Socoth prima, indi erasi stabilito a Salem ove avea comperato un podere. Credono i migliori cronologisti che il soggiorno di

questo patriarca tanto in Soçoth quanto a Salem abbia durato all'incirca 10 anni; quindi avea Dina allora dai 15 ai 17 anni. Demetrio che si cita da Eusebio dice che ella ne avea 16 e 4 mesi. Levi e Simeone doveano per lo meno averne 21 in 22.

Mosè per non interrompere la storia del figliuolo a Giacobbe sì caro fa che precedano la sua narrazione la morte d'Isacco e la genealogia dei discendenti di Esaù, quantunque la traslazione di Giuseppe fosse succeduta prima.

Questo fatto che molti impugnano bisogna ben che sia accaduto qual è descritto, poichè qual ragione avrebbe potuto mai indurre Mosè a denigrare in tal modo la sua propria tribù, facendo pronunciare a Giacobbe la maledizione contro di Simone e di Levi?

Oltre tutto ciò e i passi della Bibbia qui appresso da noi citati, non basta il luogo in cui dice che Dina uscì a veder le donne di quel paese a provarci ch'ella non era già sì piccina come la si vorrebbe far credere? Ripongano dunque e il Voltaire, e l'Abadie stesso chi ripete siffatte ciancie, ripongano l'armi loro nel fodero, ma anche questa volta spuntate.

(7) Ecco in qual guisa abusavano i miscredenti e gli eretici di ogni mezzo per contrastare i luoghi della Scrittura, volgerli al loro senso e calunniare Dio stesso. Questo Abadie che oltre il sig. di Voltaire si scaglia contro tal fatto, e si credè mostrarlo insussistente, era un teologo protestante nato a Nay nel 1727.

Scrisse egli però alcune opere, e specialmente il suo libro *della verità della Religione Cristiana*, che si distingue per forza di raziocinio, per legame di prove, e per un buon metodo, e meritò di essere lodato dai Cattolici. Ma difese quest'autore con somma tenacità gli errori dei Protestanti ne' suoi 4 volumi di opere stampati a Londra l'anno della sua morte. Scrisse però un altro libro quasi meritevole d'elogio quanto il primo da noi citato, ed è il suo *Trionfo* della Provvidenza, e della Religione. Era egli gran letterato, e scrivea con uno stile pieno di energia. *L'arte di conoscer se stesso* è pur suo lavoro, e gli meritò somme lodi. Peccato ch'egli abbia preso sbagli si madornali!

(8) Vi sono molte varietà nel testo Samaritano dal testo della Volgata e dalla versione dei Settanta. Oltre questa disparità de' libri sacri se ne scontra taluna anche nelle storie di Giuseppe Flavio, i cui scritti dopo quelli di Mosè godono per la sua veracità ed esattezza di molta riputazione. Sarebbe argomento di una grande opera lo additare tutte le differenze massime di cronologia che si trovano in questi libri, e il cercare di conciliarle mostrando gli errori dei copisti, e quelli degl' interpreti. Queste discrepanze spiccano particolarmente nel fissar l'epoca del diluvio universale e l'età degli antichi Patriarchi sino ad Abramo, le quali vengono in questo dialogo presentate dalla Marchesa come forti obbiezioni. Ma uomini

dottissimi hanno trovato modo di conciliare anche queste varietà dei testi fra loro; sebbene quando pur non avessero riescito sì bene, come hanno fatto, a dimostrare gli errori di qualche copista, gli sbagli di qualche interprete, quali conseguenze vorrebbersi mai trarre da un punto cronologico differente in un libro dall'altro? Vuolsi per ciò rovesciar la dottrina, dichiarare apocrifo il libro, giudicare ch'esso nulla contiene di vero?

Ci sembra qui luogo a parlare della lunga vita dei primi padri, di che si rendonó varie ragioni. Chi pretende che ciò avvenisse perchè non mangiassero affatto di carne, e perchè non conoscessero que'raffinamenti della cucina che col tempo vennero introdotti in tante maniere diverse. Altri sostiene all'incontro ch'era perchè mangiavano carne cruda, la quale è piena di quegli spiriti più atti a dar nudrimento, i quali per la maggior parte quando è posta al fuoco si esalano. Vi fu chi porta avviso che le frutta e l'erbe antediluviane avessero nella loro bontà e perfezione una tanta virtù di allungare a tal segno gli anni degli uomini, che ne facevano uso; ma che essendo stata la terra da Dio maledetta dopo il peccato di Adamo, l'erbe e le frutta perdettero la primiera virtù appoco appoco, e questa andò scemandosi sino al diluvio. Ma questa opinione è abbattuta dall'osservarsi che la vita umana per quel tratto non ci presenta una diminuzione di tempo a mano a mano che i secoli andava-

no discorrendo; che anzi troviamo delle differenze affatto contrarie ad un tal sistema. Altri ancora pensarono che la forza degli uomini di quell' epoca derivasse dalla possanza dei primi principj che costituivano i loro corpi. Anche questa sentenza ha però la sua parte debole, imperciocchè Sem, il qual nacque innanzi il diluvio, morì più giovine che i suoi antenati di 300 anni. Si è dunque conghietturato che fosse piuttosto cagione della longevità di questi più antichi abitatori del mondo la purezza e nettezza dell'aria che innanzi il diluvio si respirava, e ch'essendo questa divenuta malsana dopo quella generale inondazione e per l'esalazione continua che il Sole fece sorgere dalla terra che si era trovata in quell'allagamento che durò diversi mesi, i corpi degli uomini perdettero appoco appoco in forza di ciò la primiera lor vigoria, e la loro vita si restrinse ad assai più brevi confini. Sennonchè non è sì agevole lo intendere (V. Ray sul Diluv. p. 122) come il diluvio abbia potuto fare un sì gran cangiamento nell' aria. Tralascieremo di diffonderci sull' opinione del dottor Burnet che riconosce la beata fecondità della terra da un perpetuo equinozio, cui difende con belle ragioni astronomiche; non che sul parere del Whiston, che in parte concorda con quello del sig. Burnet, ma ne assegna cagioni dalle sue diverse; imperciocchè ritiene la purità dell'aria per proprietà naturale di un pianeta ch'esce dalle mani

del suo facitore, e non cagionata dal Sole; e vuole che una cometa sia stata la cagione del diluvio, ed abbia fatto prendere alla terra un moto più rapido di prima rendendo elittico l'orbe di essa, che prima era, secondo lui, circolare. Solo diremo che anche questi eruditi creatori di sistema negano d'accordo che nelle parti abitabili della terra primitiva sia caduto mai goccia di pioggia; ammettendo però il Whiston che vi fossero fiumi e laghi e mari, lo che dal Burnet asseverantemente si nega. E sì nell'una che nell' altra ipotesi si spiega come non vi potesse essere arco baleno prima del diluvio; poichè non cadevano mai nell'aria quelle gocce che son atte a rifrangere i raggi solari. Sicchè non dee sembrare strano che Dio siasi servito di questo segno come di cosa nuova ed inusitata per ricordare agli uomini la sua promessa che in avvenire non avrebbe più mai tutta inondata la terra con un diluvio. La qual credenza che l'arco celeste fosse cosa affatto straordinaria e ammirabile viene rafforzata dall'osservazione che nelle sacre Scritture tutti i segni dati da Dio hanno sempre un non so che di nuovo ed inusitato.

(9) Non cessano i miscredenti dal rappresentare gli Apostoli come uomini finti e che volevano darla ad intendere; pretendono nel tempo stesso che fossero ambiziosi, ed è, dicono gli increduli, molto lusinghiera tentazione l'essere tramandati ai secoli futuri come capi di setta, e riformatori del mondo. Ma nulla di

ciò muover poteva l'animo degli Apostoli, i quali anche allora quando faceano miracoli, e venivano questi adorati da que' gentili che ne stupivano, facevano loro conoscere che non ne avevano merito, o che tutto operavano solo in nome di G. C., nè certamente alla propria gloria intendevano essi che solo della gloria del loro divino maestro erano solleciti. Quale mai scopo, quale interesse avrebbero eglino avuto pubblicando per miracoli di nostro Signore dei fatti falsi e sognati? È ben chiaro che tutte le considerazioni umane anzi che costringerveli doveano ritrarli da tale impresa; poichè ove non avesse effetto ne dovea ridondare sopra di loro vergogna e non gloria. E lo dicevano essi medesimi (I. ad Cor. 15. 19): « Se le speranze nostre a questo mondo sono limitate, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini ». Fu dunque il solo interesse della divina gloria, e della vita avvenire quello che potè animarli. D'altronde quanta verità non troviam noi e naturalezza ne' loro raccouti? Non ci dicono eglino anche ciò che non fa onore ad alcuni di loro, ma li mostra uomini deboli, e soggetti ad errare, e talvolta rei di gravissima colpa? La viltà di s. Pietro che negò il suo maestro, la perfidia di Giuda che lo tradì per 30 danari, non son queste prove fortissime della sincerità del raccouto? L'incredulità e dubbiezza di Tommaso, che dice non crederebbe ai suoi proprj occhi, ed a cui Gesù fa toccare con mano le cicatrici delle sue piaghe, non son elleno pruove

anche queste della veracità dei Vangeli e di quelle che non s'inventano sì di leggieri? Non è egli naturale che tutti fuggano via quando gli Ebrei vengono per assicurarsi della persona di Gesù, e quantunque ciò non torni in conto della lor fedeltà, non mostra ciò appunto che veramente accadde, e ch'è nella natura dell'uomo di essere così timido e debole?

(10) Gli Evangelisti non furono, no, mentitori: tutto comandava ad essi la sincerità e la schiettezza; perfino bisognava che le avesser per forza, giacchè non avrebbero, anche volendo, potuto ingannare nessuno. Essi videro coi lor proprj occhi tutto quello che ci raccontano: sono fatti ch'erano accaduti sotto gli occhi stessi di gran parte di quelli che gli ascoltavano, e i loro stessi nemici gli Ebrei potevano punirli di dire la verità, ma non poteano negarla. Laonde troviamo che parecchie volte vengono gli Apostoli severamente ammoniti dalle autorità ch'eran poste pegli interessi degli Ebrei di non predicare, di non raccontare ciò ch'era accaduto; eppur essi il facevano, nè poteano impegnarsi di non narrare il vero, e non dichiarare la morte e i miracoli del Salvatore che gli Ebrei avevano crocifisso. Eh! per quanto si studiino certi increduli di volerci render sospetto il carattere degli Apostoli, e il lor ministero, non ci ponno riuscire, poichè è provato che non interesse, che non già spirito di menzogna o forza e potenza alcuna fuorchè quella della verità spinseli ad annunciare al.

mondo quant' essi gli hanno annunciato, e a sigillare la loro predicazione col proprio sangue.

(11) Viene solennemente confermato ciò che asserisce s. Luca, e smentito quanto gl' increduli mettono in campo in quest' argomento dall' attestazione dello storico Giuseppe in proposito del censo che fu ordinato dall' Imperatore in principio del l. 18 c. 1 delle antichità Giudaiche. Questo passo mostra ben chiaramente che la descrizione fu fatta, e che l'*Esame importante* su cui si fondano quelli che sostengono che non ebbe luogo colla missione di Cirino in Giudea se non che dieci anni dopo la nascita di Cristo è senza fondamento.

(12) S. Cirillo osserva nel l. 6 che que' registri erano una prova dell' essere G. C. nato suddito di Cesare, e che per ciò s. Giustino li avea citati. Troviamo altresì molti passi anche di autori pagani che confermano la descrizione del censo fatta sotto Cirino. Ne favella Giuliano (V. s. Cirillo l. 6. p. 413); ne parla Tacito ne' suoi annali (l. 1 c. 2); la ricorda Svetonio (in vit. Aug. c. 17) e la conferma Dione (Hist. Rom. l. 6). Questi sono scrittori profani, nè è a maravigliarsi se romani non sono; imperciocchè nessuno scrittore romano contemporaneo ha scritto una storia di Augusto la quale ci sia pervenuta. Dione Cassio non la scrisse che 200 anni dopo, e si sono perduti que' dieci anni di storia nei quali deve aver avuto luogo l' enumerazione. Oppongono pure

gl' increduli che Augusto mai non fece l'enumerazione di tutto l'Imperio; ma quand' anche ciò fosse che monta? Non basta egli che l'abbiasi fatta in Giudea? Un fatto storico che si appoggia ad un Giuseppe, e ad un Girolamo, un tal fatto non è esso bastantemente comprovato? e se non fosse stato vero avrebb' egli detto un Tertulliano (contr. Mar l. 4. c. 7): « Si, gli archivj romani conservano l'enumerazione di Augusto, testimoni irrefragabili della nascita di G. C.?»

Ci piace di aggiungere che questa enumerazione, di cui tanti documenti si trovano, diede materia al Sannazzaro di fare in bellissimi versi latini una gran parte del libro primo del suo celebre poema *de Partu Virginis*, e ch'egli l'estese a tutto l'impero. Un uomo sì dotto come il Sannazzaro si trovò ben fondato certamente a porre questo fatto con una maestosa amplificazione nel suo Virgiliano lavoro che gli costò 24 anni di fatica, e che a riserva di un po di mescolanza di sacro e profano ch'è riprensibile, è pieno di rare bellezze, e gli meritò grandi elogi da Clemente settimo, e da tutta Italia sommo onore; ove fu tradotto dai più dotti uomini, e forma anche oggidì la delizia di chi apprezza ed ama la religione e lo stile dell'aureo secolo di Augusto.

(13) Vedi Tacito ne' suoi Annali al l. 1. c. 2, ove parla di questa descrizione che fu fatta, ed a questo luogo allude il Muzzarelli, che si è ingannato credendo che Tacito non avesse fatto

menzione di detto censimento, mentre ed egli e Svetonio lo riferirono come sopra dicemmo. Il passo di Svetonio è nella vita di Augusto al c. 17 ove lo cita anche il Duclot, che asserisce essere benissimo comprovato questo fatto sì dagli autori sacri che da' profani. Difatti come avrebbero Tertulliano, Giustino ed altri autori rimproverato ai primi Gentili che voleano porre in contingenza la nascita e l'esistenza di G. C., come avrebbero ad essi rimproverato di negare un avvenimento assai cognito, di cui poteano trovare la prova nei registri che si conservavano negli archivii romani? Era ben certa la nascita di Gesù, e nessuno vi mosse dubbio fuorchè que' gentili e quegli eretici e miscredenti cui stava a cuore di negarla.

(14) Intorno la genealogia di G. C. trovano i moderni increduli materia di grandi obbiezioni fra il racconto dei due Evangelisti s. Matteo e s. Luca, rinnovando quelle già avanzate da Porfirio, da Giuliano, dai Manichei, e dagli odierni Giudei. Conoscendo s. Luca, quando scrivea il suo Vangelo, perfettamente quello di s. Matteo scritto pegli Ebrei dieci anni prima nel loro idioma e divulgatissimo nella Giudea, come puossi pensare che sarebbe s. Luca caduto in contraddizione? Essa non è che apparente. Nell'ignoranza in cui siamo di molti usi del popolo Giudeo e nella distanza del tempo è naturale che ci debba sembrare a prima giunta difficile il conciliare dei racconti, le cui differenze da altro non procedono che da questi usi; dif-

ferenze delle quali erano ben conosciuti i motivi. Per amore di brevità ci restringeremo a dire che la genealogia dataci da s. Matteo è differente da quella di s. Luca per la ragione che il primo si è proposto di delinearci quella di Giuseppe, ove il secondo ci ha dato quella di Eli padre di Maria, di cui Giuseppe fu genero.

Gli stessi Giudei ci rendono testimonianza essere stata Maria figliuola di Eli. Nel Talmud di Gerusalemme si trova al trattato *Chesigah* una sognata rivelazione, la qual dice che: «Maria figliuola di Eli fu veduta nelle ombre della morte sospesa» ec. dal qual racconto veggiam chiaro che questa Maria *prole di Eli*, alla quale il Talmud assegna un luogo ragguardevole nell'inferno, altro non è che la Madre di G. C. Era dunque ben nota presso gli Ebrei la tradizione che Maria era figliuola di Eli; tradizione che riceve novella forza per essere conforme a quella che hanno i Cristiani, che Eli era il nome del padre di Maria. La stessa tradizione si trova fino dai primi tempi nel *Vangelo degli Ebioniti*, *nel Orotovangelo* secondo s. Giacomo, e in quello della nascita di Maria; opere le quali ci raccontano che il di lei padre si chiamava Gioachino. I Padri conservarono queesta tradizione, la Chiesa l'abbracciò, e fu conosciuta perfino dall'Alcorano. Ma Gioakim, ed Eliakim sono sinonimi, che hanno per diminuitivo Eli, e vengono dati amendue ad uno degli ultimi re di Giuda. Fu già dimostrato dal dottissimo p. Calmet (Dissi in-

torno alla soppressione dei nomi sacerdotali in fr. al l. di Gudilta) che il sommo sacerdote il qual vivea ai tempi di Manasse era chiamato *Hil*, *Hielcias*, *Eliakim*, e *Joachim*. Non senza dunque fondamento affermiamo che Eli notato nella genealogia di s. Luca è il padre di Maria, e ch'è la sua genealogia che questo evangelista ci ha dato. Che se ci si chiegga pur dagl'increduli perchè si trovi il nome di Giuseppe invece di quello di Maria, rispondiamo che presso gli Ebrei non era costume il porre le donne nelle genealogie, ed ancora hanno essi la massima « che la famiglia della madre non è famiglia ». E se avveniva che una serie di generazioni avesse fine in una donna, invece di nominarla nella genealogia si nominava il marito che si faceva succedere al suocero senza parlar della donna, e questo genero era chiamato il figliuolo di colui, del quale avea sposata la figliuola.

Ciò premesso non si troverà più differenza nelle due genealogie. S. Matteo ci diede quella di s. Giuseppe discendente da Abramo, s. Luca quella di Maria risalendo dal suo sposo sino ad Adamo, ed anche fino a Dio. Ove dunque dice s. Luca che Giuseppe fu figliuolo di Eli non contraddice punto a s. Matteo, che lo fa figliuolo di Giacobbe. S. Matteo, il quale ci riferisce le generazioni secondo l'ordine naturale, dice che *Abramo generò Isacco*, e così seguendo sino a Giacobbe che generò Giuseppe sposo di Maria dalla quale nacque G. C., e s.

Luca diversamente parlando dice « Gesù a quello che se ne credeva era figliuol di Giuseppe, il quale fu di Eli, il quale fu di Matat ec. Può tradursi ancora questo versetto 23 del cap. 3 di s. Luca « Gesù che credevasi figliuol di Giuseppe era sceso di Eli ch'era nato di Matat ec. » e questa è appunto la natural versione del greco testo, cioè del testo originale conforme alla versione degli Etiopi che può conciliarsi colla Volgata, e toglie via ogni differenza. Questa diversità nelle espressioni ce ne fa pur sospettare nel senso, lo che ci dimostra lo stesso s. Luca, poichè il primo ed ultimo grado della sua genealogia non porgono *padri naturali*, e per via di generazione. Ci dice schietto che G. C. non era già propriamente *figliuol di Giuseppe*, nè ignorava come Adamo era stato *non generato*, ma *creato* da Dio. Lo scopo di questo Evangelista dandoci una genealogia diversa da quella che porge s. Matteo fu dunque di mostrare che Gesù discendeva da Davidde per diversi rami della casa regale, da cui scendeva non solo per Salomone, ma pur anco per un altro de' suoi figliuoli chiamato Natan.

Che se nell'intervallo di ben dieci secoli trascorsi da Davidde sino a Giuseppe si trovano nell' un dei rami de' discendenti più generazioni che non sono in un altro, non ne conseguirà certamente alcuna difficoltà, non essendo cosa nè da stupire nè rara tra due linee collaterali che discendono da così rimoti stipiti.

Per le quali considerazioni possiamo francamente concludere niuna opposizione trovarsi tra le due genealogie di s. Matteo, e di s. Luca; poichè nell'una si porge quella di Maria, e nell'altra quella del suo sposo, e Gesù è veramente figliuol di David e di Salomone; poichè i rami di Salomone e di Natan sonosi raccolti in Zorobabele, uno degli antenati di Maria sua madre, ed è figliuolo per adozione e per educazione di s. Giuseppe, e come tale ha le ragioni medesime che se lo fosse stato secondo la natura: quindi legittimo erede dello scettro d'Israele, che di ragione si apparteneva a suo padre adottivo.

(15) I due padri che l'Evangelio dar sèmbra a s. Giuseppe, cioè Giacobbe secondo san Matteo, ed Eli secondo s. Luca, fanno la maggiore difficoltà in questo luogo. I Padri e gli interpreti la conobbero in sul principio e vi risposero che Giacobbe era padre di Giuseppe secondo la natura, Eli secondo la legge, ovvero all'opposto (V. Ambrog. in Luc.) o finalmente che Giuseppe era figliuol dell'uno per adozione, e per natura dell'altro. (V. Quaest. ev. q. 2).

Vedesi appo gli Ebrei il costume di adottare avanti la legge. Sara concede la sua serva ad Abramo affinchè i figli che fossero da lei nati a lui appartenessero per diritto di adozione (Gen. 16. 2). Giacobbe adotta Efraino e Manasse (Gen. 48. 5). Mosè fu adottato dalla figliuola di Faraone (Es. 11. 10). Esther passava per figlia di Mardocheo ch'era suo zio

(Esth. 11. 7. 15). Il primegenito di una donna che avesse sposato il fratello di suo marito morto senza prole veniva riguardato come figlio di quello che non avea lasciato successione, siccome abbiam detto. Or quando Gesù non fosse considerato che come figliuolo adottivo di Giuseppe, tanto basterebbe per potergli conferire il diritto di assumere la qualità di figliuolo di Davidde, e di portarsi com'erede delle promesse fatte a questa famiglia.

Intorno a Maria non abbiamo certezza alcuna ch'ella sia stata l'erede della sua famiglia, ed unica figlia del padre suo. Il silenzio degli evangelisti che non le danno fratelli non è una buona prova. Le zitelle d'Israele generalmente si potevano maritare a chi volevano o fossero della loro tribù, oppure di un'altra. Non basta dinotare che Gesù fosse della tribù di Giuda; per l'adempimento delle profezie convien dar a divedere ch'egli era della progenie di Davidde e di Salomone, come abbiamo fatto cenno altrove.

(16) Altra difficoltà. Oppongono gl'increduli che Maria essendo cugina di Elisabetta moglie del sacerdote Zaccaria, era quindi della tribù di Levi, poichè i sacerdoti erano dalla legge obbligati a menar mogli della loro tribù (Num. 36. 7. 8). Ma si risponde che questa legge non risguardava punto i Leviti, bensì gl' Israeliti, ed era stata fatta per togliere, come abbiamo osservato, che le figliuole eredi non recassero i beni della tribù loro in un'al-

tra; disordine che in quanto ai Leviti non poteva succedere, poichè non possedevano beni stabili. D'altra parte osservano i comentatori che questa legge non si poteva osservare rigorosamente dopo la schiavitù come avanti, perchè la tribù di Giuda fu la sola che ritornò unita, ed in essa furono incorporate le famiglie delle altre tribù, nè quella di Levi era poi tanto numerosa da poter avere delle spose per tutti i sacerdoti. Era dunque naturale che menassero mogli dalla tribù di Giuda. Con tutto ciò pensa l'abate Duclot ch' Elisabetta moglie del sacerdote Zaccaria fosse ella medesima della tribù di Giuda, come conferma Bergier; poichè s. Luca dice espressamente (1. 5.) ch'ella era discendente di Aronne. Anche il p. Calmet dice ch' è probabilissimo che Maria fosse della medesima schiatta. Basta però che la madre di Elisabetta avesse sposato un sacerdote della tribù di Levi, bench'ella fosse della tribù di Giuda e prossima parente di Eli, o sia Gioachino padre di Maria.

E che Maria fosse erede, se i libri santi non ne contengono pruove di fatto, abbiamo però un'antichissima tradizione che dagli Ebrei non ci fu mai contrastata. Quantunque al tempo di nostro Signore i beni delle famiglie, e delle tribù non fossero sì bene ordinati come furono prima della schiavitù di Babilonia, non è da credersi che si fosse trasandata affatto la legge che obbligava le donzelle eredi a sposare un uomo della loro famiglia.

Termineremo questa nota ricordando pure che alcuni Padri (s. Agost. l. 13. c. Faust., Hieron. in Matth. v. Baron. ad ann. app. n. 30. 31. 32) furon d'avviso che s. Matteo ci avesse esposta la genealogia di Gesù come re, e s. Luca come sacerdote. Le ragioni che apportano di ciò noi le passiamo sotto silenzio, credendo avere abbastanza trattato di questa materia.

(17) Nel l. 1 dei Paralipomeni (11, 12.) si trovano, è vero, tre generazioni nella genealogia di Davidde, delle quali s. Matteo non fa menzione; ma questo procede perchè codesti tre capostipiti benchè sieno stati re d'Israele discendevano da Atalia figlia di Jezabele e di Acabbo, cui il profeta Elia avea intimato che sino alla quarta generazione non siederebbero sul trono, come infatti non vi sedettero tranquilli, vennero uccisi, non furono contati per re.

(18) Nuova pretesa contraddizione che si trova secondo gl'increduli tra s. Marco e s. Giovanni intorno all'ora in cui è morto nostro Signore. S. Gio. dice (19. 14): «Era poi il dì di Pasqua quasi l'ora sesta, e disse ai Giudei: ecco il re vostro» ove è ben chiaro che non si tratta della morte, ma del momento in cui Gesù fu consegnato, poichè nel versetto che viene appresso (16) l'Evangelista dice: «Allora egli (Pilato) lo consegnò ad essi» ecc. Bisogna essere assolutamente di mala fede per voler qui trovare una contraddizione col passo di s. Marco, che dice: era l'ora terza quando

Gesù fu condotto al calvario; ma quando poi dice che lo crocifissero non assegna alcun'ora precisa.

(19) Intorno al modo con cui gli Ebrei contavano le ore sappiamo che dividevano il giorno, come dice il nostro autore, in dodici parti; ma che aveano un'altra distribuzione di queste per uso del tempio, cioè terza, sesta e nona, il qual costume fu dalla Chiesa adottato. La terza incominciava da quello spazio che corre dalle nove di Francia sino al mezzodì, e così di seguito. Queste ore erano stabilite per varie occupazioni, per esempio negli atti degli Apostoli (3. 1) si dice che « Pietro e Giovanni entravano nel tempio nell'ora nona dell'orazione» ov'è manifesto che l'ora nona era l'ora della preghiera nel tempio, ed è a presumersi che la terza e la sesta fossero impiegate e ad un simile pio esercizio, e ad altri pel servigio del tempio.

(20) L'apparizione di un angelo sul sepolcro di G. C. alle donne che vi si erano portate secondo s. Matteo e s. Luca, e di due angeli sedenti che apparvero alla Maddalena, diede nuova occasione agl'increduli di pretendere esservi contraddizione negli evangelisti. Abbiamo più volte osservato che queste difficoltà sono sognate, e quando nulla si aggiunge al testo non v'ha contraddizione di sorta. Se in un Evangelio si riferisce un fatto o una circostanza di cui non si parli in un altro, i miscredenti chiamano ciò subito una contraddizione

come se il silenzio di un Evangelista intorno ad una cosa ch'è raccontata da un altro fosse una differenza contradditoria: all'incontro le varietà che si trovano nei Vangeli sono esse medesime quello che ne dimostra la verità, che al dire dello stesso s. Giovanni tanti sono i fatti che risguardano G. C. e i suoi miracoli che vi volevano molti volumi a tutti abbracciarli; laonde non è da stupire se un Evangelista ha talvolta taciuto quello che fu invece riferito da un altro. È questo il caso del racconto degli Angeli veduti dalle donne, di più, aggiungono gl' increduli, che secondo s. Matteo soltanto Maria Maddalena e un'altra Maria andarono alla tomba, mentre s. Marco dice ch'esse erano in tre, e s. Luca narra a quel che pretendon costoro, che vi andassero tutte le donne che aveano seguitato Gesù dalla Galilea; che secondo poi s. Giovanni non vi andò che la sola Maddalena.

È falso falsissimo che gli Evangelisti dicano che andassero al sepolcro solamente le donne da essi nominate; dicono che queste donne vi andarono, la qual cosa è assai diversa. Ciascun evangelista nomina alcuna delle donne, ma nessun di loro le nomina tutte, e ne abbiam la prova nel racconto di s. Gio., il qual non parla che di Maria Maddalena, facendoci però credere ch'ella non fosse sola; perciocchè quando andò a dire a s. Pietro che il corpo del Maestro era stato rapito, essa aggiunse (Joan. 20. 2.): « E noi non sappiamo dove l'abbiano

posto » ove il pronome *noi* denota che furono in più donne.

Maria Maddalena andò alla tomba che ancora la notte era oscura (Jo. 20. 1.) e le altre donne vi andavano che il sole era già levato. Nemmen qui si scorgiamo contraddizione, dai varii passi degli Evangelisti risultando che ciò chè uno racconta non esclude punto la possibilità anzi la realtà di ciò che si racconta dall'altro. Ma ci si obbietta eziandio che s. Matteo, e s. Marco parlano di un solo Angelo, che quest'ultimo evangelista chiama un giovine, seduto, secondo s. Matteo, sulla pietra rimossa dal sepolcro, e secondo s. Marco starsi per entro la stessa tomba. Che inoltre s. Luca e s. Giovanni assicurano che gli Angeli erano due. Difatti s. Matteo riferisce che l'Angelo stava seduto sulla lapide allorchè ebbe atterrito i soldati, e s. Marco racconta ch'era per entro la tomba quando giunsero le donne. È questa una contraddizione?

Si scorge che gli Angeli ora si mostravano, ora si rendeano invisibili: ora apparivano in una, ora in un'altra forma. L'Angelo apparito ai soldati è fiero e terribile d'aspetto, dice s. Matteo, e quando si mostra alle donne secondo s. Marco si rappresenta come un giovine vestito di bianco. S. Pietro e s. Giovanni non hanno veduto alcun angelo, e può ben darsi che ora se ne presentassero due ed ora uno solo.

(21) Dai passi allegati dagli Evangelisti, e dall'argomentare fatto dall'autore, ben chiaro

risulta che non discordano punto fra loro s. Luca, s. Marco, s. Giovanni e s. Matteo se anche narrano una cosa diversa ch'è accaduta ad altre persone e in diverso tempo. Abbiam già fatto osservare che gli angeli potevano comparire in uno, in due, e non farsi anche vedere talvolta; quindi le donne ne videro uno, Maddalena ne vide due, Pietro e Giovanni nessuno. E' così che Voltaire e quelli che lo copiano e lo seguono vorrebbero porre in discredito gli scrittori della verità, facendo dire ad essi ciò che non dicono, e trovar pretendendo contraddizioni ove queste non esistono. Mossero pure molt' altre difficoltà, le quali non crediamo che meritino quì risposta, e che risguardano la morte e la risurrezione di nostro Signore. Una di queste è pur quella dell' imbalsamazione del corpo di G. C. Pretende il Voltaire che secondo s. Giovanni G. C. fu seppellito e imbalsamato da Giuseppe di Arimatea, ma che giusta s. Marco e s. Luca il corpo fosse stato imbalsamato in presenza di Maria Maddalena, e di Maria madre di Gesù, e poi (dice il patriarca degl'increduli, che trova sempre contraddizioni) e poi s. Marco, e s. Luca fanno che le stesse donne tornino al sabato per imbalsamarlo! Lo imbalsamarsi del corpo di Gesù giovava certo a dimostrare chiaramente la morte di G. C. e a distruggere l'obbiezione che i discepoli del Salvatore fossero preoccupati del suo risorgimento. Gl' increduli confondono insieme due cose

differenti, il seppellire il corpo di Gesù, ciò che fece prima da se solo Giuseppe di Arimatea, e lo imbalsamarlo ch'ei fece dopo insieme con Nicodemo, quando questi ebbe recati gli aromati. S. Matteo, s. Marco e s. Luca non parlano che dell'azione di seppellirlo, cui furono presenti le donne; e s. Giovanni il solo Evangelista che parli degli aromati e dello imbalsamarnelo che allora si fece, non dice in modo alcuno che le donne fossero presenti, quindi elle ben sapevano dove Gesù stato fosse seppellito, ma ignoravano ch'egli fosse imbalsamato.

Passiamo sotto silenzio una quantità di granchi che gl'increduli pigliano, volendo trovare contraddizione ad ogni tratto negli Evangelisti, e basterà mediante questo saggio della loro critica a dare idea di quanta ne apportino in tant'altre circostanze intorno ad altri passi relativi a G. C., sui quali qui non possiamo intrattenerci più a lungo. Bensì chi ne bramasse un'intera esposizione non ha che a leggere le tante volte da noi citata e lodata Bibbia difesa dal sig. Ab. Duclot, opera nel suo genere eccellente, che in se contiene quanto a scudo ed intelligenza piena della Bibbia e dei Vangeli hanno scritto i Padri della Chiesa.

(22) Quantunque sia di gran peso l'osservazione, che sul principio del Cristianesimo fra i gentili insorse un gran numero di nemici acerrimi alla sua dottrina, e che quindi molti di loro o ne scrissero in contrario, o serbarono

il silenzio, pure non è vero assolutamente che tutti gli scrittori profani abbiano taciuto gli avvenimenti che Mosè, la nazione Ebraica, e G. C. risguardano. Prendiamo le storie di Gioseffo, e vedremo da lui menzionati Apione Gramatico, Eupolemo, Ermogene, Erodoto, Esiodo, Gieronimo, Isidoro, Tito Livio, Lisimaco, Manetone, Menandro Efesio, Omero, Polibio Megapolitano, Policrate, Posidonio, Pitagora, Strabone, Talete, Teodoto, Teofilo, Teopompo, Teofrasto, Tucidide, Timeo, ed altri autori; col cui testimonio parte accettato parte confutato Gioseffo conferma la sua storia. Di gran parte di codesti autori sono perite le opere, o non ce ne restano che dei frammenti riferiti da Igino, da Eusebio, da s. Girolamo, da Fozio, e da altri, e non si può levar dubbio intorno l' esattezza dell' autore Ebreo che pose ogni cura perchè riuscisse verace l' opera sua, i cui sette libri nella cattività Giudaica presentò egli all' Imperatore Vespasiano, ed a Tito suo figliuolo. Gioseffo è autore riputatissimo, e ben si risponde con esso agl' increduli non essere punto vero che gli autori pagani abbiano soppresso tutto quanto risguardava gli avvenimenti narrati da Mosè e dagli Evangelisti.

(23) Filone Biblio, che tradusse le storie dei Fenicj scritte da Sanconiatone, molto si accorda con Mosè nel darci la traduzione degli scritti di codesto autore Fenicio. Imperciocchè quantunque sembri che questi ci abbia dato la storia della discendenza idolatra di Caino, lo che

fece maliziosamente acciò la religione da lui approvata sembrasse venuta nel mondo da ramo maggiore del ceppo di Adamo, ci dà poi la generazione del mondo, e la storia del genere umano appellando il primo uomo Protogono, così detto nella traduzione di Filone.

È da osservarsi che Sanconiatone non fece la menoma parola dell'universale diluvio per quanto rileviamo dai frammenti che della sua opera ci sono rimasti; e pare che considerando egli che questa somma sciagura era venuta agli uomini in castigo dell'idolatria da lui sostenuta, per ischivare lo scorno che ne ricadeva sui Pagani, com'essi volevano seppellire nell'obblio quell'avvenimento, abbialo egli voluto passare a bella posta sotto silenzio.

Questo autore ci ha trasmesso la Cosmogonia dei Fenicj, che fu com'egli stesso ce ne assicura tratta originalmente da quella di Taautos, che fu lo stesso che il Thoyth o l'Hermes degli Egiziani (v. Eus. de praep. Evang. l. 1. c. 10.).

Giusta Sanconiatone il principio dell'universo è stato un oscuro aere e un turbato e bujo caos. Soggiugne poi che questo stato durò lunghi secoli, e che quando fu poi lo spirito tratto dall'amore verso i suoi principj, allora ne seguì una mescolanza che fu chiamata *desiderio*. Di quì vuol egli che l'universo incominciasse. Dal congiungimento poi dello spirito fu generato *Mot* o *Mod* o sia fango, donde provenne il seme di tutte le creature. Vi furono poi de-

gli animali privi affatto di sentimento, che ne produssero degli altri d'intendimento forniti. Questi secondi ebbero la forma d'uovo, e generato il *Mot* cominciarono tosto a splendere insieme col sole la luna, le stelle, e gli altri pianeti. Divenuta l'aria assai luminosa furono da un forte grado di calore comunicato alla terra ed al mare generati i venti e le nubi, che in dirottissime pioggie le terre inondarono. Ma essendo poi le acque separate e pel possente calore del sole in su attratte, furono di bel nuovo riunite coll'aere. Or qui essendo le une contro l' altre risospinte ne nacquero i tuoni, e i fulmini, dal cui rumore e rimbombo destati quegli animali intelligenti maschi e femmine sopraccennati, furono a tal segno scossi ed atterriti che incominciarono a muoversi in terra ed in mare. Tale si è la cosmogonia de' Fenicj riferita da Sanconiatone, il quale continua, dopo la decima generazione, la sua storia senza far motto del diluvio, come dicemmo, a meno che non si voglia trovarlo nella sua cosmogonia. La sua cronologia che fu illustrata dalle fatiche del celebre Cumberland è difficile a cogliersi ed intralciata; però, tranne alcuni sbagli ne'quali caddero i più dotti uomini che fecero annotazioni sopra Sanconiatone, si giunge a portar qualche luce nella storia di que'primi tempi; ma si scorge che tutta la si trova negli scritti di Mosè cui certo ha consultati l'autore fenicio.

(24) Diodoro Siculo ci lasciò un ragguaglio

dell' origine dell' Universo, il quale comunemente si prende per la vera cosmogonia degli Egiziani, dalla quale, a dir vero, risulterebbe che non avessero ammesso un Ente creatore, ma la sola insensata materia. Vi è però il suo caos, e la separazione degli elementi succede non si sa come. Ma un dottissimo uomo, il dottor Cudworth nel suo sistema intellettuale pag. 317, imprese a difendere gli Egiziani di non aver conosciuto altro Dio che la materia. Giamblico, a dir vero, il qual viveva poco dopo Porfirio, e al tempo stesso di Eusebio, ed avea molto studiato la teologia degli Egiziani, inclina a credere ch'essi ammettessero una natura inanimata come origine di tutte le cose, ove sicuramente non si ravvisano vestigj dei principj mosaici. Ma convien fare una gran differenza fra la religione del basso Egitto, i cui abitanti erano grossolani e idolatri, e quella degli abitatori della Tebaide che teneano Chapta per Iddio sovrano e immutabile. Fra i popoli Indiani è celebre il sistema de' Panditi, il quale in gran parte combina con quello degli Stoici ammettendo un Ente supremo, immortale e immutabile, che tutto ha formato della sua propria sostanza. Fingono poi che la cagione primaria di ogni cosa sia stata un ragno di straordinaria grandezza che con artifizio ammirabile ha intessuto la tela del mondo, e ridottosi al centro ne ha regolato il movimento (V. Bernier Mem. de l'Emp. du gran Mogol). Così troviamo delle opinioni

antichissime dei popoli Egiziani ed Indiani intorno alla creazione delle cose, ove se pur vi è, come vuole il Grozio, traccia della cosmogonia mosaica, essa è sì leggiera, ch' è quasi affatto smarrita.

(25) Basta dare un'occhiata alla mitologia dei Pagani che vi troviamo menzione dei giganti di cui ci parla Mosè, di que' figliuoli della terra che osarono assalire il cielo e far guerra a Giove ponendo il monte Pelio sovra il monte Ossa, e l'Olimpo per farsi scala. Omero, Esiodo, Ovidio, Virgilio, Orazio, tutti gli antichi poeti fanno cenno della guerra de' giganti, che avea dato anzi argomento a dei poemi particolari come la *Gigantomachia*, che ora sono perduti. Alcuni scrittori posero all'epoca della guerra de' giganti l'origine delle bestie adorate in Egitto; imperciocchè pretendevano che gli Dei da timor soprappresi in quell'incontro si fossero nascosti in Egitto qual sotto forma di un animale, quale di un altro; ed un antico poeta ci raccontò il fatto di Venere che da un gigante inseguita gettossi in mare, ove subito venne da un delfino trasportata in luogo di sicurezza; perlochè quel delfino è uno dei due pesci che brillano fra le costellazioni. Questa ed altre favole di simil fatta i poeti crearono in proposito della guerra de' giganti ch'è amplamente descritta nelle Metamorfosi di Ovidio, ove pure si trova non che in tanti altri autori la descrizione del diluvio; dopo cui Pirra, e Deucalione gettandosi le pietre dietro alle

spalle rinnovarono il genere umano. Certamente che i fatti veri quanto al fondo si trovano nell'antica mitologia confusi e carichi di circostanze favolose che gli alterarono, ma si conosce che provengono dalla tradizione e dalla storia verace di que' medesimi fatti, come si è dimostrato in eruditissime opere sull'argomento della mitologia conciliata colla storia.

(26) Intorno alla storia dell'Arca si trovano delle memorie presso a molt'altre nazioni. La memoria che ce ne ha trasmesso Mosè ci dovrebbe bastare siccome la più antica, e la più autentica, ma vogliamo dimostrare che presso agli altri popoli eziandio erasi conservata la memoria del modo miracoloso con cui Dio avea salvato la famiglia di questo buon patriarca, e lui stesso in un col seme delle nuove generazioni, ch'escir doveano da Noè. Parlano dell'Arca molti autori orientali e giudaici. Inoltre i Persiani e gl' Indiani aveano certe tradizioni. I Persiani, eccettuati quelli che professavano la religione dei Magi e negavano il diluvio secondo che ci racconta un autore orientale (v. Hyde de rel. vet. Pers.), per la maggior parte confessano un generale inondamento in cui tutti perirono gli uomini, tranne un assai piccol numero, e bizzarramente credevano che le prime acque fossero sboccate dal forno di una certa vecchia detta Zala Cufa. Gl'Indiani poi, come afferma lo stesso autore, disdicono il diluvio, ma non tutti, poichè i Bramini insegnano che le quattro tribù onde la prima generazione de-

gli uomini era composta, essendosi date in preda alla corruzione lasciando la prima innocenza, furono tutte annegate in un diluvio mandato da Dio; ma che per riparare la perdita del genere umano Iddio creò tre personaggi assai più compiuti e perfetti di quanti uomini mai v'erano stati, e che ad uno di loro nomato Bremaw donò il potere di formar uomini e bestie, lo che egli fece. L'uomo fu chiamato Manow e la donna Ceteroupa, e per loro mezzo fu ripopolata la terra. Bisogna però osservare che questi popoli han creduto che la terra sia stata più volte inondata e il genere umano sommerso e salvato.

(27) L'origine della circoncisione viene dagli Ebrei, dai Cristiani, e dagli Arabi riferita concordemente ad Abramo. Il racconto che si fa di questa cerimonia nella Genesi (Gen. 10.9) ce ne porge una ragione plausibilissima nel disegno che Dio ebbe di distinguere da tutte le altre la famiglia di Abramo; imperciocchè questa pratica non meno straordinaria che dolorosa era tale da separare dalle altre nazioni quella ch'eravi sottomessa. Il Voltaire (Philos. de l'hist.) dubitò dottamente al suo solito s'essa procedesse dagli Arabi, ma poi pensandoci con più maturità dice che i Giudei aveano preso la circoncisione dagli Egizj, e in un altro luogo (Bib. espl.) afferma che gli Egizj e gli Etiopi furono quelli che la inventarono. Ma chi non vede che Mosè legislatore de' Giudei merita molto maggior fede del nostro moderno

filosofo? Mosè parla de' suoi, e a lui devesi più fede che ed Erodoto stesso ch'era Ionico, e ne parlò ben mille anni dopo di Mosè. Se gli Egizj e gli Etiopi sono stati de' primi a praticarla, nulla rileva, ed è da osservarsi che Erodoto citato da Voltaire non conobbe gli Israeliti nè i Giudei che sotto il nome di Egizj e di Sirii.

(28) È questo il passo famoso di Gioseffo (Antich. giud. l. 18, c. 6.) in cui quest'autore ebreo rende a G. C. la più solenne testimonianza siasi della sua esistenza, siasi della sua divinità, e de' suoi miracoli. Possiamo già immaginarci che gl'increduli, de' quali è Voltaire alla testa pretesero che il passo fosse stato intruso nell'opera di Gioseffo. Ma da chi mai? Tutti gli antichi codici manoscritti lo hanno, e se vi è alterazione in quel codice, dimostra essa al contrario che un tal luogo dispiacque comunemente agli Ebrei che tentarono di cancellarlo. Di fatti si conserva in Roma a perpetua confusione degli Ebrei e dei miscredenti un codice in cui questo passo è raschiato da un Ebreo cui apparteneva il manoscritto. Ma ove si volesse pur sostenere che il passo cui G. C. risguarda sia stato intruso, bisognerà altresì volere che sia avvenuto il medesimo di molti altri luoghi, per esempio di quelli in cui si parla di s. Giovanni Battista, Erode, Ponzio Pilato, Anna, Caifa, Giovanni, e tanti fatti che son collegati colla storia di Gesù; nel qual caso è impossibile la supposizione che sianvi

stati intrusi tutti, poichè fanno gran parte dell'opera di Gioseffo, e in tutti i manoscritti antichi che ci rimangono di tale autore si trovano belli ed intatti.

Si valsero ben anche a loro vantaggio coloro che alla Religione di Cristo tentano recar nocumento, dell'osservazione che un Ebreo, com'era Gioseffo, non potea senza condannare apertamente la sua religione, la nazion sua e sè medesimo, convenire della esistenza, della divinità, e dei miracoli di G. C Si pretende che questa sia un'aperta contraddizione col carattere dell'autor ebreo, la quale dimostra che quei passi non poterono ch'essere aggiunti alle sue opere da'Cristiani, secondo i critici, poco avveduti anche nell'eseguire siffatta falsificazione. Ma la obbiezione presa dal carattere e dalla religione dell'autore non è più fondata delle altre, imperocchè egli ha dovuto riferire le cose come le si trovavano scritte nei veridici e recenti libri, e monumenti, non che confermate dalla tradizione generale che ne correva spezialmente in Giudea. Gioseffo dunque non fece che seguire l'impulso del vero sentimento, e malgrado ciò persistette egli nell'errore della sua religiosa credenza, in quella guisa però che noi veggiam tutto giorno dei Cattolici che scrivono ed inculcano col discorso le cose più morali e sante del mondo, e poi si vivono a modo loro. V'erano di questi anche al tempo dei Romani. Così anche Sallustio è ne' suoi scritti severo e moralissimo: eppure fu per testimonianza

degli antichi autori *deprensus adulter*. Del resto Gioseffo era sacerdote, e i suoi errori più che quelli della sua vita risguardano la religione in cui egli si trovava, la quale per considerazioni sue particolari non avrà voluto abbandonare, quantunque le cognizioni che vediamo ch'egli avea dovessero fargliene conoscere tutta la falsità in un coll'intiero decadimento della legge Mosaica a' suoi tempi, poichè tutte le profezie si erano in G. C. compiute, e la nuova legge era stata da lui e da' suoi discepoli ad instruzione del mondo emanata.

Quest' autore poi e nella guerra giudaica al lib. 2, c. 13. 15. 18 ed in tanti altri luoghi parla di Giovanni, di Alessandro, e di fatti diversi riferiti da s. Luca, e non ne parla già diversamente dall'evangelista, ma nella guisa medesima. Noi potremmo qui pure aggiungere tutte le citazioni diverse dei passi di tanti altri autori profani ricordati dal Muzzarelli, i quali confermano i fatti che nei Vangeli si riferiscono. Ma crediamo che basti questa indicazione di quelli della storia di Gioseffo per non dilungarci più oltre in riportare i noti luoghi di Svetonio, di Tacito, di Luciano e spezialmente di Plinio il juniore, degli Antonini, e di altri che confermano l'esistenza delle persone, dei fatti, e delle particolarità di cui gli Evangelisti fanno menzione. Non vi è che la sfrontatezza dei filosofi che negar possa avvenimenti e circostanze di cui parla tutta la storia profana, e si può dire benissimo che in esso loro la ignoranza sa-

rebbe il distintivo il più eminente se non fosse superata dalla mala fede. Che altro fanno a dir vero codesti imprudenti critici che travisano i testi per volgerli al loro senso, se non che citare que' passi che non esistono, creare autori, ed opere se abbisogna, e giudicare intruso quel passo che ad essi non accomoda, o apocrifo il libro che ad essi non garba? Essi poi si appoggiano ad autori senza autorità, a libri che chiamano antichissimi, e sono di molto posteriori a Mosè, e soprattutto trovano nella feconda loro immaginazione quelle ragioni che un buon criterio non potrebbe somministrare.

(29) La fuga in Egitto di Maria Vergine, e di Giuseppe col loro figliuolo viene posta altresì in dubbio dai miscredenti, che negano anche il fatto storico della strage degl' innocenti che ne fu la cagione. Alcuni altri poi vogliono, che Gesù avesse in Egitto imparato la magia. Celso che vivea nel primo secolo è il primo che abbia mosso una tale accusa. S. Luca, dicono quelli che ripeterono le obbiezioni di Celso, tacque il viaggio di Egitto per far cadere siffatta accusa. Ma non vogliono osservare costoro che se s. Luca lo tacque gli è perchè s. Matteo il quale aveva scritto prima di lui avea già fatto il racconto di questo viaggio, di cui non possiamo dubitare, perciocchè s. Matteo non ebbe mestieri di alcun estraneo motivo per riferirci un fatto certo e noto, nè s. Luca per ometterlo. Bella prova da vero che ci danno i filosofi della falsità del viaggio in Egitto! Per-

chè s. Luca lo ha taciuto, ne segue poi egli che perciò lo credesse falso? e perchè s. Matteo lo ha raccontato ne traggono di conseguenza che lo inventò. Così ragionano costoro, e danno più fede ad un Celso che ad un Evangelista, ad un Celso che punto non credeva alla provvidenza, e che visse più di un secolo dopo i Vangeli, ma li contraddisse, e per questo ei merita, secondo i filosofi, maggior fede. Quante assurdità poi non hanno essi ammassato intorno la strage degl'innocenti, che inutile sarebbe il ripetere? Questo fatto si atroce è raccontato perfino da Macrobio storico pagano. Erode avea bruttato le sue mani nel sangue della sua sposa per lievi sospetti; un tiranno che avea fatto rinchiudere nell'Ippodromo i personaggi de' suoi stati per farli trucidare lo stesso giorno in cui egli morisse, è ben da credersi che potesse sacrificare alle sue inquietudini i bambini tutti di un quartiere, onde potesse trovarsi nel numero quel bambino che non era già un bambino volgare, ma un discendente di Davidde; un Messia re, la cui espettazione era appoggiata a molte profezie. Eppure gli stessi filosofi riconoscono Erode per un insensato. Non è dunque da stupire che fosse sì poco prudente da esporsi al risentimento de' Romani per tale azione; giacchè non era egli signore assoluto in Giudea. Egli fece trucidare gl'innocenti pargoletti perchè sapeva le profezie alle quali gli Ebrei credevano, perchè sapea essere detestato per le domande

dei Magi, e per le risposte dei Dottori della legge.

(30) Questo Flegonte, o Flegone, di cui ci fan parola Eusebio ed Origene, fu uno dei liberti di Adriano. Scrisse molte opere di erudizione, fra le quali un trattato di quelli che hanno vissuto lungo tempo, e un altro delle cose meravigliose in 135 brevi capitoli, non che un frammento della storia delle Olimpiadi, ch'era divisa in 16 libri. Ei visse per lo meno fino all'età di Antonino Pio. In un suo passo riferito da Eusebio nella sua cronaca, e che apparteneva al libro 13 o 14 delle Olimpiadi, Flegonte fece parola delle tenebre e del terremoto che avvennero al tempo della morte di nostro Signore.

Troviamo inoltre che il medesimo Flegonte, ch'era di Tralles in Asia, assicurava ne' suoi annali (v. Orig. c. Cels. l. 2 p. 49), che nostro Signore, o com'egli dice Pietro suo discepolo predisse molte cose che avvennero esattamente. Pare che Flegonte si sia sbagliato nel nome: però è certo che s. Pietro avea fatto agli Ebrei alcune profezie sull'imminente loro rovina, e sopra quella di Gerusalemme.

(31) I Talmudisti medesimi fanno in varj luoghi dell'Alcorano da loro compilato menzione dei miracoli di G. C., del quale Maometto non negava già l'esistenza, che anzi n'encomiava la dottrina, e dicea ch'era vera, come anche quanto ci hanno lasciato scritto gli Apostoli. Con istrana contraddizione poi voleasi

inviato da Dio per una novella missione, la cui necessità ei provava colla sua spada. In quante contraddizioni non caddero essi i Talmudisti facendo menzione dei miracoli del Salvator nostro, del qual fatto usò pure Paolo Segneri nella sua opera dell'*Incredulo senza scusa*, per provare che anche le asserzioni degli eretici, dei miscredenti medesimi e de' settarj sono un di più alle mille ragioni e testimonianze senza risposta che abbiamo dei miracoli operati da G. C., attestati dalla tradizione, dalla storia sacra e profana, e persino dagli stessi nemici del Cristianesimo.

FINE DEL VOLUME TERZO.

NB. *La differenza di alcune pagine in meno che apparisce in questo volume, per non dividere il Dialogo VIII. sarà compensata nel volume successivo.*

PER
MARZO.
1828.